

MARIA FILIPPONE COLONNA  
e  
GIOVANNI FRANCOMACARO

## UNA NOTTE SENZA STELLE



### Introduzione

Il racconto "Una notte senza stelle" è incompiuto: come è incompiuto il cielo notturno di una grande città a cui è sottratto sia l'inquietante buio della notte che lo sfogorante brillio delle stelle. Incompiuto è anche l'amore narrato nella cybernovella a due voci, che nasce dall'incontro virtuale tra due sconosciuti. Sconosciuti l'uno all'altra e lontani, i due autori tentano l'impresa della scrittura on-line, avendo un solo punto di riferimento, il sito "Cyberconvergenze"..e dopo aver concordato il solo punto di partenza della storia: una donna, Irene, è stata abbandonata dall'uomo che ama.

E' una storia d'amore, in cui tanti possono riconoscersi, narrata da un uomo e una donna che, con sensibilità e visioni diverse, tentano di scoprire, attraverso lo svolgersi del racconto, una verità, fra le tante, una dinamica, anche questa fra altre

innumerevoli e un senso letteralmente direzione, cammino, percorso - nel rapporto d'amore vissuto da due esseri umani.

Fin qui niente di originale e nessuna novità.

La cosa sorprendente è che la storia si svolge proprio come si può svolgere una storia d'amore: l'imprevedibile l'irrazionale è presente in ogni riga, perchè gli autori (e i protagonisti) non sanno dove si troveranno nel capitolo successivo e la trama si svolge non seguendo un piano prestabilito, ma "a soggetto".

Non si conosce il perchè dell'abbandono di Davide: non lo conosce il personaggio, Irene, e neppure il lettore. Da questo enigmatico intrigo narrativo si sviluppa il racconto a due voci, da cui emerge, a metà strada per il lettore, una prima verità sui fatti e ragioni della fuga di lui; a conclusione del racconto viene alla luce una seconda verità, meno legata ai fatti, ma sempre e ancora da comprendere e riscoprire.

Dopo l'abbandono, Irene s'innamora di Luca, un uomo più giovane di Davide, entusiasta e creativo. Luca spinge Irene a cercare ancora "il senso" di quella verità, anche qui indirizzandola, ovvero proponendole un percorso, che è quello molto difficile di affrontare: dipanare la verità di un fallimento amoroso, perchè sente che la donna è ancora prigioniera di un ricordo che la condiziona e non le permette di essere felice e libera "dentro".

In definitiva la storia rimane incompiuta per una precisa scelta degli autori. Davide e Irene, svincolati dal passato e dal futuro, vivono ciò che, in uno spaccato della propria esistenza, ogni essere umano può vivere: l'incontro, l'abbandono e la ricerca della persona amata. L'oggetto della ricerca d'amore è una persona o soltanto una proiezione ideale, un sogno, una stella apparsa sul cielo dell'anima? è questo l'interrogativo che gli autori lasciano in sospeso. Ogni lettore potrà rispondere o non rispondere interrogando se stesso e la propria storia.

*Maria Filippone Colonna e Giovanni Francomacaro*

"Era una notte senza stelle. Mi affacciai alla finestra per guardare il cielo e vidi, attraverso le lacrime, una piccola luce. Non era una stella, in quel cielo cupo.

Non m'importava di sapere che cosa fosse...ero in preda all'angoscia di un rapporto troncato...di Davide non sapevo più nulla ormai da molto tempo e "lui" si era portato via una parte di me stessa, la più importante: tutto in me era come raggelato, privo di vita. Ma quella luce piccola e inspiegabile mi entrò negli occhi e sprofondava dentro le mie pupille fino al cuore.: ingigantita dalle lacrime...mi sembrò una stella.

La stella esplose come una supernova gigante.

Tutto si accese nella luce di un incendio immenso...poi...si richiuse su di me e sulle mie lacrime.

Da quel momento riafferrai me stessa da non so dove...La mia vita ricominciava... il cuore riprese a battere il sangue a fluire in tutto il corpo....Mi gettai sotto le coperte così , vestita com'ero, e caddi in un sonno profondo.

2)

Sentivo il mio cuore pulsare violentemente. Il ricordo di Irene e dei suoi baci mi tornava alla mente in modo ossessivo.

Mi alzai e andai verso il balcone. L'aria fresca della notte forse mi avrebbe convinto a riprendere sonno.

La notte era buia , senza luna e senza stelle. Buio dentro e buio fuori, pensai. Ebbi un brivido e rientrai.

Solo l'idea che ora potesse essere fra le braccia di un altro mi faceva stare male. Un male fisico, che sentivo dentro il petto come la lama di un coltello.

Mi tornò in mente l'ultima volta che avevo visto Irene: una notte magica in cui mai eravamo stati così vicini, devastata da un evento terribile quanto inaspettato.

La nostra storia durava ormai da due anni. Una storia come tante, avevo pensato all'inizio.

Ma l'amore è come un campo minato: il sentimento può nascere con la violenza di un'esplosione, senza che niente ne dia il preavviso. Improvvisamente, quando ormai era troppo tardi per rimediare, avevo capito che quella donna m'importava più di ogni altra cosa al mondo.

Sciocco, sciocco, sciocco, sono irrimediabilmente uno sciocco.

La amo e sono uno sciocco. Mi ripetevo  
Eppure, anche se amavo quella donna, l'avevo lasciata, all'improvviso e  
senza darle spiegazioni....

3)

Mi svegliai a mezzogiorno passato, la mattina dopo...il nodo che avevo in gola nel primo attimo del nuovo giorno... si sciolse all'improvviso appena ricordai la strana esperienza vissuta la notte prima.. L'angoscia ora si stava trasformando in un sentimento mai provato: ero una creatura nuova e nuovissime sensazioni si sovrapponevano a quelle che mi avevano stretta in una morsa di disperazione e di dubbio nei lunghi giorni dopo l'abbandono di Davide. Lui non mi sembrava più un mostro incomprensibile...ma un mancato appello alla mia natura di donna , un evento su cui indagare, una provocazione che la stessa vita mi lanciava per farmi uscire dal morbido informe nido della mia personalità incompiuta. Avevo una sola limpida, chiara idea nella mente: se Davide mi aveva abbandonato... non era certo l'unico responsabile del fallimento del nostro rapporto: c'era qualcosa in me che impediva il respiro dell'anima e il piacere del corpo: un grosso nodo intricato che dovevo sciogliere se volevo diventare una donna capace di amare e di essere amata

Questo pensiero si diffondeva nella penombra della stanza in mille rivoli di luce...luce interiore che la notte prima era apparsa sul buio del cielo, assurda e meravigliosa : la stella di una notte senza stelle mi vorticava nell'anima e nell'immaginazione. Mi fermai per qualche momento prima di vestirmi: e il ricordo dei baci di Davide si poggiò sulle mie labbra come una brezza leggera , come un fuoco sottile che non faceva male .

Per la prima volta dopo tanti mesi...non faceva male. Mi affacciai di nuovo alla finestra : nel sole ormai alto vento nuvole cielo erano tutt'uno con me e con quel ricordo che si stava lentamente o rapidamente, non so, trasformando in un abbraccio.

Mi domandai che cosa sentissi ancora per un uomo così diverso da me:  
Davide mi ripeteva spesso che io non ero innamorata di lui, ma del mio immenso desiderio d'amore...cominciavo a capire perché le mie parole appassionate a lui arrivavano sempre da una distanza irraggiungibile...cosmica. Una paura profonda mi aveva trattenuto

dall'abbandono totale , da quell'onda trascinate che si forma nella mente e si scioglie , si spande nel corpo raggiungendo ogni cellula ogni particella di materia, anche la più immateriale, della persona che vive un amore. Mi venne un improvviso desiderio di Davide. Corsi al telefono, ma non alzai il ricevitore: era pesante come una lastra di marmo.

Entrai nella consapevolezza che , da quel momento, avrei dovuto mettere ogni piccola tessera al suo posto, e così il mosaico della mia vita avrebbe acquistato l'armonia di un'opera d'arte: io ero l'artista. Io e non altri. Neppure la persona che amavo o, chissà, avrei amato. Ormai non ero più sicura che quella persona fosse Davide: il futuro mi appariva aperto come un ventaglio di possibilità. Il desiderio di Davide si trasformò in desiderio di essere felice: la famosa stella continuava ad espandersi dal mio cuore e i suoi raggi sembrava volessero raggiungere l'infinito...ma quell'infinito doveva essere racchiuso dentro un corpo pulsante di vita come il mio in quel preciso momento: un corpo vivo animato da una mente libera.

4)

La tetra sagoma della costruzione dove era situato il mio ufficio iniziava a delinearsi. Ancora pochi minuti e sarei arrivato.

Le persone , le cose, il lavoro come tanti altri giorni.

Irene, non riuscivo ad allontanarla dalla mente.

E perché avrei dovuto poi?

Combattevo contro il desiderio di chiamarla.

C'era un posteggio libero, misi la freccia e...tirai diritto.

Al diavolo il lavoro, al diavolo tutto.

Oggi faranno a meno di me, pensai.

Presi la strada per Monte Fasce.

Il Fasce è un'altura costellata da antiche fortificazioni che si trova proprio alle spalle di Genova. Si raggiunge in pochi minuti di macchina e la sera è il ritrovo preferito di innumerevoli coppie.

Ma è anche un posto molto panoramico: quando è bel tempo la vista sul Golfo e sulla città sottostante si apre come una abbraccio che arriva fino al promontorio di Portofino, a levante, mentre a ponente può giungere fino a Bergeggi, prima di perdersi nella fantasmagorica fusione di terra cielo e mare che è la Costa Azzurra.

Quella volta invece il tempo era pessimo: il buio della notte si era prolungato nelle ore del giorno e sembrava non avesse nessuna intenzione di lasciare il posto alla luce.

La pioggia durava ormai da tre giorni e tutto il terreno era zuppo d'acqua.

La terra aveva un odore di foglie in decomposizione. Funghi e muschio.

Una nebbiolina leggera vestiva di tulle le piante, altrimenti spoglie.

La lieve pioggia cadeva insistente e trasformava gli steli delle ginestre in tante lame scintillanti.

La città sotto di me, quasi invisibile, rombava del traffico mattutino

C'era uno spiazzo, fermai l'auto e scesi.

Avevo freddo, e il senso di nausea che mi portavo dentro dalla sera prima non mi abbandonava

Trovai il sentiero che cercavo. Tutto era cominciato lì: su quel sentiero, due anni fa, ci eravamo baciati per la prima volta.

Avevo incontrato Irene nei giardini di Villetta Di Negro, un piccolo e delizioso parco situato nel cuore di Genova, un tempo residenza gentilizia.

Spesso, durante la pausa pranzo, andavo in quel giardino. Là era possibile sfuggire per un attimo al caos cittadino: fra i labirinti alberati della villetta vi erano alcune panchine appartate dove ci si poteva fermare a leggere il giornale e, nei giorni caldi d'aprile, a farsi carezzare dal calore del primo il sole. Ma la più segreta e magica bellezza di quel parco la si poteva apprezzare nei piovosi giorni di novembre, quando il sommesso canto della pioggia che batte sulle piante annulla il rumore della città, e trasporta la mente in un mondo irreale senza confini e senza tempo.

Irene, come me, amava recarsi in quel giardino ma, cosa che mi appariva incomprensibile, la vedevo sempre sola.

Spesso ci sedevamo, casualmente, su panchine vicine, allora dovevo lottare per non guardarla con troppa insistenza.

Non osavo rivolgerle la parola.

Nel grigiore delle persone che animavano la città, lei sembrava possedere una luce che le scaturiva da dentro ed io mi deliziavo di quella luce, così rara nelle persone che mi circondavano.

Irene allora aveva trentaquattro anni, un'età in cui, secondo me, una donna è nel massimo splendore, gli occhi, molto distanziati, scuri, con un cenno di leggero strabismo, bellissime sopracciglia dal disegno non proprio sottile ma armonioso, i capelli neri, con un taglio a caschetto che, sempre in movimento, sembravano dotati di una vita propria, il viso dai dolci

lineamenti arrotondati. Il piccolo naso, leggermente all'insù, le conferiva un'aria sbarazzina che contrastava vivamente con uno sguardo sempre serio, quasi accigliato

La figura era non molto sottile, ma ben proporzionata in altezza e, non potevo fare a meno di notarlo, aggraziata dalle bellissime linee di un seno perfetto.

Un portamento fiero, movimenti misurati, trucco e vestiti mai esagerati, prediligeva i tailleur di Chanel, le conferivano una classe difficilmente riscontrabile nelle donne comuni, tutte intente a seguire una moda stereotipata e priva di carattere. Quando si trovava fra la gente c'era come un vuoto attorno a lei, quasi che le persone percepissero la sua distanza dalle cose comuni.

Irene era una di quelle donne che sembrano irraggiungibili.

A volte stava lunghi periodi senza venire, allora tutto si intristiva: anche se era una estranea, sentivo la sua mancanza

Un giorno, guardandola meglio mi resi conto che il suo viso era come segnato da un'ombra: nei suoi bellissimi occhi c'era una nota di tristezza, addirittura, mi apparvero disperati, come se avesse pianto tutta la notte.

Quella mattina, per la prima volta, avrei voluto abbracciarla .

Come in tutte le cose più importanti della mia vita, fu il caso che determinò il mio destino.

Eravamo sotto le feste di Natale. In galleria Mazzini c'era la fiera del libro ed io, come ogni anno, andavo alla ricerca di qualche buon libro.

Dopo aver frugato sulle bancarelle dei libri usati entrai nella mia solita libreria, anche quella situata in Galleria Mazzini

Ad un tratto eccola. Sola.

- Salve -, le dissi, ed era la prima volta che le rivolgevo la parola .

Lei sembrò sorpresa, poi mi riconobbe, e il mio sorriso parve rassicurarla.

Non sapevo bene che dire, sentivo le gambe cedere per l'emozione ma alla fine riuscii a dire qualcosa, con la sensazione nettissima di apparire uno sciocco.

- Lo sa che sono i libri a scegliere noi e non viceversa?-

Irene rimase per un po' silenziosa, mi studiava, incerta se commentare o ignorare la mia battuta, poi parve rilassarsi e accennò un piccolo sorriso.

-A sì? E lei da che libro è stato scelto? - Io le mostrai "Seta", di Baricco.

- Un libro sulla malinconia- dissi. Fu così che iniziò la nostra storia: parlando di malinconia.

5)

Mi era sembrato facile ricominciare. Ma certo ancora non conoscevo me stessa.

La mattina stessa del mio "risveglio" alla vita fui assalita da un'onda anomala di ricordi...l'uno dietro l'altro i pensieri formavano un fiume travolgente...il tempo che avevo alle spalle mi rincorreva con tutto il mio passato.

Davide vorticava in quell'universo d'acqua e di vento e di parole non pronunziate...mentre andavo verso il centro della mia città, nell'inquieta ricerca di una libreria dove acquistare un libro o..essere attratta da un titolo qualunque.

Ormai il magma del caos originario regnava nella mia mente: un caos diverso da quello della notte precedente, in cui ero come sprofondata, con la sensazione del nulla nello stomaco e in gola, per poi risalire in superficie per una spinta interiore: la stella improvvisa dentro il vuoto dell'anima mi aveva sfiorato sollevandomi con la sua dolcezza verso il sonno risanatore e il fuoco dell'aurora. Ora dovevo ritrovare me stessa nel mondo nuovo e sconosciuto dov'ero stata lanciata, proprio come nel momento della mia nascita.

Mi sentivo divisa tra il ricordo ancora vivo in me di Davide e il richiamo del futuro, forte , perfino violento il secondo, quanto morbido e struggente il primo.

Mi trovai quasi senza accorgermi nella libreria dove avevo incontrato Davide per la prima volta...o meglio, avevo scambiato qualche parola con lui. Con sorpresa notai che avevo il cuore in tumulto e che i miei occhi, non io, cercavano , tra scaffale e scaffale, la nota sagoma e quel volto che per troppo tempo era rimasto inchiodato nella mia immaginazione, come un'icona sull'altare.

Pensai che il mio sentimento per Davide aveva rasentato la follia...che ero fortunata ad esserne uscita fuori...o che forse non era così. Oscillavo tra un pensiero e l'altro come ubriaca.

Il commesso mi vide e mi si avvicinò per chiedermi se avevo bisogno di aiuto. Aveva notato il mio disagio.

Provai la strana sensazione che quel giovane mi conoscesse... non so dove o quando, io l'avevo già incontrato. Il suo sguardo si rivolse direttamente al mio, provocando in me uno strano turbamento. Mi sembrava che quegli occhi neri e profondi scrutassero dentro la mia anima e vi leggessero come nelle pagine aperte di un libro.

Distolsi lo sguardo e risposi che stavo cercando un'edizione di Shakespeare in francese. Il giovane sorrise -In francese? Ma...non vuole proprio altro?- Sorriso e sguardo erano disarmanti. Non so come abbandonai le difese e risposi che cercavo anche una persona.

-Allora mi ha trovato!!!-disse con una luce negli occhi scuri che fece risplendere tutto il suo volto. Quella luce e quella risposta mi colsero all'improvviso. Sentivo una grande pace e un unico desiderio: comunicare a qualcuno il fiume in piena che ormai riuscivo a trattenere a stento nei confini labili della mia anima. Luca mi volle invitare a prendere un caffè al bar vicino alla libreria e io accettai. Non so perché accettai. Ma lui mi ascoltò parlare per quasi un'ora. Tutto d'un fiato. Neppure un'interruzione. Aveva sempre un sorriso inspiegabile nello sguardo, che agì su di me come un magnete.

Mi attraeva, nonostante io non volessi staccarmi dall'immagine mentale di Davide, dal ricordo dei suoi sorrisi e delle sue carezze.

Non volevo lasciare Davide nel cielo senza stelle dei ricordi che sfumano nel tempo fino a dissolversi...era come farlo morire.

Ma la gioia di vivere di Luca ebbe la meglio sulla mia malinconia. Da quel giorno diventammo amici, parlavamo per ore di tutto. Mi raccontò la sua vicenda personale: era un architetto appassionato di libri, non aveva voluto legarsi ad un lavoro stabile a tempo pieno per realizzare i suoi sogni di artista in un laboratorio ricavato da un garage, dove lavorava nelle ore libere, applicandosi con puntigliosa passione allo studio di nuovissime soluzioni di design. Le sue soluzioni d'avanguardia erano molto richieste per l'arredamento di appartamenti e studi professionali. E poi...la sua passione segreta era l'invenzione di oggetti nuovi, tecnologicamente avanzati e intensamente poetici : lampade che catturavano la luce del sole e altre magie.

Con Davide non era cominciato così: , i nostri sguardi si erano incrociati più volte, avevamo comunicato a lungo senza parole prima di entrare in rapporto diretto e avviare un dialogo.

Davide era un personaggio affascinante...magnetico. La sua personalità segnava il suo volto senza incertezze: era un uomo votato all'indagine introspettiva , al ripiegamento su se stesso. Ma, quando riusciva ad emergere dalla malinconia, subiva una strana metamorfosi. La passione prendeva il sopravvento e lo trascinava a compiere gesti e ad vivere emozioni travolgenti, senza vie di mezzo: a Davide mancava la mediazione con la vita.

Io ero stata la sua mediazione con la vita.

6)

Che cos'è la bellezza?

Quante volte mi ero posto questa domanda: che cos'è, in cosa consiste la bellezza di una donna?

Le sue forme anatomiche, oggi così enfatizzate, in fondo non sono altro che manifestazione di funzioni naturali, ed era naturale che me ne sentissi attratto, ma... gli occhi?

Perché gli occhi esercitano una forza attrattiva così forte.

Molte cose sono state dette sugli occhi e sul loro magico potere, ma credo che tutte queste, pur avvicinandosi alla verità, non la raggiungano mai, ed il mistero degli occhi resterà per sempre irrisolto.

E' in essi che brilla la stella dell'amore: una minuscola stella in grado di illuminare l'intera esistenza.

La bellezza di una donna è anche il suo destino, ed io percepivo che il destino di Irene era segnato dalla solitudine.

Passammo qualche ora a scegliere libri. Irene adorava il teatro e stava cercando il dramma di O'Neill "Più grandiose dimore" ma non riuscimmo a trovarlo.

Non ci eravamo ancora presentati.

Poi Lei disse che era tardi, doveva andare.

- Bene. Allora...arrivederci e, io mi chiamo Davide, e Lei?-

Non rispose subito, poi lasciò la mia mano e, esitando, disse:

- Irene, mi chiamo Irene -

Rimasi fermo a guardarla mentre andava via.. Non mi venne neppure in mente di. di accompagnarla.

Quando mi ripresi cercai di raggiungerla ma era scomparsa fra il turbinio della gente che si affrettava per i regali di Natale.

La rividi alcuni giorni dopo. La salutai e per la prima volta la vidi sorridere.

Irene mi sorrise ed io nello stesso istante mi innamorai di lei.

Qualcuno, non ricordo quando, mi disse che l'amore è amicizia più rischio. Da giovani è facile amare perché si è più incoscienti, più disposti ad affrontare il rischio che l'amore comporta e, nel caso qualcosa dovesse andare male, si può avere la forza di sopravvivere e il tempo di ricominciare.

Quando ci si innamora da adulti l'amore diviene come una sfida mortale.

Si può soltanto amare, il non amare equivale a morire.

Io ero consapevole di questo e mi ero ripromesso che non mi sarei mai più innamorato.

Avevo le mie piccole avventure: squallidi rimedi per riempire una vita altrimenti vuota, ma in fondo, se non davo niente, non prendevo neppure niente, e tanto mi bastava.

Già da tempo mi ero rassegnato a vivere il grigiore di una vita senza amore, quindi inutile.

Irene riportò nella mia vita un incanto che credevo perduto per sempre, un incanto che dava leggerezza all'esistere e trasformava in lieve gioia ogni piccolo avvenimento condiviso insieme a Lei.

Passarono alcuni mesi, ormai fra me e Irene si era stabilita una specie di complicità. Ci incontravamo sempre ai giardini, e parlavamo in prevalenza di libri, ma se per caso qualche volta non ci vedevamo, nessuno dei due faceva domande.

La Liguria è una strana terra. L'inverno spesso può essere rigido, reso cattivo dal vento e dall'umidità.

Ma è sempre di breve durata. A febbraio è già possibile vedere fiorire la mimosa, luminoso e profumato presentimento di primavera, e un solo mazzetto di mimosa selvatica può colmare di un profumo inebriante tutta la casa.

Un giorno, parlando della prossima primavera, invitai Irene a venire a cogliere delle mimose selvatiche e, inaspettatamente, lei accettò.

Andammo così sul Monte Fasce, allora era tutto un fiorire di mimose, e la portai sul sentiero dove fiorivano più folte colorando le pendici del monte di grandi chiazze giallo intenso.

Non mi aspettavo niente né prevedevo ciò che sarebbe accaduto. Eravamo venuti soltanto per raccogliere mimose.

Ne raccolsi un mazzetto, glie lo porsi, lei lo prese e le nostre mani si sfiorarono. Era la prima volta che ci toccavamo.

Fu come cadere in un abisso. Trattenni le sue mani fra le mie, per un attimo, per un'eternità, mentre naufragavo nei suoi occhi. Alla fine fu tutto così semplice, così naturale, c'era il primo sole di primavera, un vento leggero e il profumo della mimosa, la città sotto di noi, una umanità lontana che, mi parve di capire, mai ci avrebbe raggiunto. La strinsi a me e la baciai.

7)

Col passare dei giorni, e grazie ai nostri ripetuti incontri, scoprivo in Luca una persona straordinaria. La forza della sua personalità era espressa del bel volto deciso e soprattutto dagli occhi scuri e penetranti in cui si potevano leggere tutti i suoi pensieri. Mi sembrava che quegli occhi mi seguissero sempre, con il calore e la profondità che da un significato anche ai più semplici gesti di vita. Non c'era nulla di oscuro nell'ombra dorata dei quegli occhi: ma una luce...la stessa che mi aveva raggiunto la notte della mia nuova nascita alla vita. Una stella che si muoveva da me a lui, come fosse parte di una costellazione invisibile.

Un pomeriggio di primavera Luca mi disse se volevo andare con lui sul lungomare .....

Io amo il mare...chiesi di andare fuori Genova, a Vesima, in una piccola spiaggia distante pochi chilometri dalla città e Luca fu felice di accontentarmi. Seduti sulle rocce vicino al mare, parlammo a lungo delle nostre esperienze, del nostro passato, avevamo l'anima, il cuore aperto e sorridevamo delle piccole coincidenze tra due vite che si venivano rivelando legate da uno stupefacente sottilissimo filo...

"Il filo di Arianna!"...disse sorridendo Luca...e mentre diceva così.. mentre il cielo si incendiava proprio sulla striscia che lo divide dal mare...provai una stretta al cuore al pensiero che Davide non potesse

vedere il fuoco di quel tramonto, né sentire l'emozione di essere lì, di fronte alla natura resa viva dal fremito di sentimenti nascenti. E dalla passione della Bellezza in due persone che stavano scoprendo l'incanto del mondo rivelarsi e splendere proprio nell'attimo in cui nasceva l'amore. Luca avvertì la piccola nube che copriva la luce di quell'attimo e mi chiese Il perché del mio turbamento.

- Quando si è molto amato un uomo la sua presenza non abbandona più la mente di chi l'ha amato- dissi io come in sogno...ma subito mi pentii di aver trasformato la nuvoletta che galleggiava nel mio sguardo in una nube minacciosa . Ma Luca, invece di tempestarmi di domande (come avrei fatto io al suo posto) mi guardò negli occhi e disse:

- Vedo nel sole dei tuoi occhi un altro sole cadere...-

era una canzone di Zuccherò che aveva il potere di risvegliare il mio desiderio.

Mi avvicinai a Luca e la stella riapparve, non so se in me o in lui, o sulle nostre labbra.

Quel bacio mi strappò' dalla mente il ricordo di Davide... era un sole tramontato per sempre? Questo allora non potevo saperlo.

Nel frattempo il tramonto si era trasformato in una notte piena di stelle.

8)

Dov'era adesso Irene?

L'idea che stesse soffrendo le mie stesse pene accentuava ulteriormente il mio malessere.

Ed ero sicuro che stesse soffrendo. Come non poteva? Come poteva aver dimenticato cosa eravamo stati l'uno per l'altro.

Già, ma cosa è stato il nostro amore?

Soli come naufraghi, eravamo finiti l'uno nelle braccia dell'altro: un legame fortissimo si era subito manifestato fra noi, ma non avevamo mai parlato d'amore, anzi, forse lei avrebbe voluto, ma ero io che non ne parlavo mai.

Per me era un argomento proibito. Per Irene invece era diverso. Sentivo la sua natura, così lontana dalla mia. Lei aveva una necessità direi fisica, oltre che di amare e di essere amata, di ascoltare le parole che solo l'amore sa dettare alla mente di un uomo.

Spesso, quando facevamo l'amore, mi rimproverava che non avevo per lei mai parole dolci, "sei sempre così taciturno" mi diceva, "lo sai che ho bisogno di sentire la tua voce".

Dio mio come mi mancava ora la sua voce!

Io ero avaro di parole.

Forse ero avaro di tutto.

Presi dal portafogli un pezzo di carta. Me lo aveva dato Irene all'inizio della nostra storia.

Non gli avevo mai dato importanza, anzi, allora mi era apparsa una frase senza senso:

"Tu sei la mia luna che rischiara il sole"

Come vorrei adesso che questo sole tornasse a rischiare le mie notti!

Passai alcuni giorni senza andare al lavoro. Mi chiusi nel mio studio calando una barriera fra me ed il mondo esterno.

I giorni... i giorni si susseguono sempre uguali ed inesorabili.

Non avevo più visto Irene. Anche le ragioni del mio abbandono erano sfumate ed ora ringraziavo il cielo di averle taciute: adesso mi apparivano veramente sciocche. Cosa avrei potuto dire ad Irene, che ero andato via per paura?

E lei avrebbe creduto all'inverosimile storia che avrei dovuto raccontarle?

C'era anche un'altra cosa che, anche se riposta in un angolo dei miei pensieri, dava alla mia sofferenza una connotazione quasi rabbiosa: perché aveva accettato così passivamente il mio abbandono?

C'era nel suo accettare con tanta passività la nostra rottura qualcosa che mi sorprendevo e nello stesso tempo mi irritava e, alla fine, il suo comportamento era per me devastante, alla stessa stregua delle ragioni per cui l'avevo lasciata.

L'antico Canto afferma che c'è un tempo per ogni cosa.

Anche il tempo della mia disperazione alla fine parve giungere al termine.

Non avevo dimenticato Irene.

Ma il suo ricordo era meno doloroso.

Spesso andavo su una spiaggia poco distante dalla città, dove eravamo stati qualche volta assieme, lei a contemplare il tramonto, io a contemplare il mutare del colore dei suoi occhi.

"Cosa guardi?", mi chiedeva, "guardo il cielo", rispondevo io, fuggendo di fronte alla meraviglia, come un vigliacco.

Un giorno mi parve di vederla in lontananza. Non ebbi però il coraggio di avvicinarmi per vedere meglio. Quella donna laggiù... forse non era sola...

9)

Restammo a lungo sulla riva a contemplare il cielo, in silenzio. Mi ricordai all'improvviso che, prima del tramonto, avevo avuto l'impressione di vedere Davide. Un'impressione registrata a livello inconscio, che ora mi riaffiorava nella coscienza con una forza dirompente: quell'uomo alto e appena un po' curvo che camminava sulla battigia, solo... forse quell'uomo era lui?

Qualcosa cominciò ad agitarsi nel mio cuore...la solita tempesta di pensieri e ricordi e poi...la certezza assoluta incomprensibile che Davide fosse stato lì, vicino a noi, per poi sparire nel nulla come era apparso.

- "Hai visto l'Orsa Maggiore"?-

Mi chiese Luca sollevandosi verso di me.

- Ma tu non guardi il cielo...sogni!-...era quasi un grido di dolore quello di Luca...così arrivò a me, anche perché "guardare il cielo" era una delle mie abitudini più struggenti quando io e Davide c'incontravamo sulla spiaggia. Quella sera invece stavo ad occhi chiusi, sognando : niente cielo. Ma li aprii e mi risvegliai quando Luca si accorse della mia "assenza" dalla contemplazione della Bellezza.. Di solito la Bellezza ci spingeva l'uno verso l'altra e ci comunicavamo la gioia con un abbraccio.

- i tuoi sogni dovrebbero essere anche i miei... -

mi sussurrò Luca ad un orecchio. Per fortuna era buio...e non vide l'ombra di tristezza che mi velava lo sguardo.

-..sto guardando la costellazione della mia anima...- risposi con quel sorriso per lui invisibile.

S'irrigidì all'improvviso: -"Tu pensi a lui...di la verità -

Mi afferrò il volto con tutt'e due le mani, come faceva sempre, mettendosi in ginocchio davanti a me: mi guardava negli occhi...anche se non poteva vedere che ombra, con dentro il riflesso del lampione ancorato alla gradinata che portava sulla strada.

- Non come credi tu...ho avuto l'impressione di averlo visto...qui -

- E' il tuo desiderio di vederlo...io non ho visto nessuno -

Luca parlava con un tono che non avevo mai avvertito in lui: era severo e un po' freddo.

- Non voglio che tu soffra ancora per una persona che non ti merita -  
Io rimasi in silenzio, fissando, oltre Luca, la luce del lampione.  
Non dissi quello che avevo in cuore: che un periodo così lungo della mia vita era legato a Davide e che non lo potevo dimenticare tagliando il passato con l'accetta. E non dissi la cosa che forse l'avrebbe fatto soffrire di più: io non volevo dimenticare Davide, ma volevo conservare per sempre in me il mio sentimento per lui...come un tesoro prezioso. Perché quando si è amato davvero...non è possibile non amare più. E non è neppure giusto.  
Non lo dissi a Luca, per non ferirlo...alcune cose bisogna tenerle strette nel profondo di se stessi e non rivelarle a nessuno.  
Perché nessuno potrebbe capirle.  
Da quel giorno non parlammo più di Davide. Ma io continuavo a pensare a lui, ai suoi improvvisi silenzi e al mistero del suo cuore. .  
Perché mi aveva lasciato proprio nel momento più intenso del nostro rapporto? Perché non si era aperto con me?...perché non aveva cercato di spiegarmi il suo stato d'animo? me quel mistero di luce-ombra che riassumeva l'intero senso della vita.  
Luca era la forza e la luce del sole, della vita che continua, del futuro in cui sperare.  
Luca era ed è la mia gioia solare, ma Davide è la malinconia struggente, la nostalgia di tutto ciò che ho perduto. Luca e Davide:  
due pezzi di me stessa , due frammenti della mia storia, due isole-che-non ci-sono, sprofondate nell'oceano della mia passione di esistere e, per questo, dolcemente e dolorosamente vive e compresenti in me.

10)

Non ho mai amato il termine storia, è una brutta parola per definire e tutto sommato sminuire, le vicende che riguardano due persone che si amano.  
Storia, come se tutto si riducesse ad un mero susseguirsi di fatti cronaca.  
Cos'è l'amore? E si può descrivere?  
E chi è capace di descrivere la gioia, ma anche sottile sofferenza che caratterizza l'avvicinarsi di due anime?  
Tutto ciò che è manifestazione di autentico amore non può essere descritto, quindi non può essere storia.

Dopo il primo bacio fra me e Irene, era calata su di noi una specie di coltre incantata che ci nascondeva agli occhi del mondo. Non vedevamo più nessuno: la folla anonima della gente che freneticamente animava la città sembrava svanire nell'attimo stesso in cui i nostri sguardi si incontravano.

Non ho mai amato neppure la poesia. Ritenevo che vi fosse troppa enfasi nelle parole dei poeti e l'enfasi secondo me, anziché sottolineare, sminuisce il senso di ciò che vuole descrivere.

L'amore è qualcosa di estremamente semplice, dicevo, e solo semplicemente può essere descritto.

Irene invece, sensibilissima alla poesia, non era affatto d'accordo, e si arrabbiava molto quando le dicevo che viveva in un mondo di favole, replicando che io ero un orribile orso che solo per una fortuna sfacciata ero riuscito a conquistarla.

La poesia, diceva, è la sola che possa descrivere l'amore, e l'unico modo che c'è per rappresentare la bellezza della vita, è ricorrere alla bellezza delle parole.

Avevamo scovato un piccolo bar nei variopinti vicoli del Centro Storico ed avevamo conquistato la complicità dell'anziano barista. Questo personaggio, che ricordava vagamente il Charlie Chaplin di "Tempi Moderni" era veramente astuto: quando facevamo colazione ci portava dei biscottini a forma di cuore, sempre in numero dispari, così che tutte le volte dovevamo discutere per chi dovesse mangiare l'ultimo biscotto.

Ma quale poesia può descrivere quel suo gesto, così semplice, così banale, di prendere l'ultimo biscotto e infilarmelo in bocca, quasi fossi un bambino capriccioso!

Sembravamo due scolaretti.

Dopo tre mesi dal primo bacio non avevamo ancora fatto l'amore.

La prima volta accadde ad una festa di un mio amico: Francesco.

Francesco era un architetto. Si occupava del recupero di appartamenti situati nel centro storico di Genova. Uomo dalla cultura e vastissima, si era laureato anche in lettere studiando "a tempo perso" come diceva lui.

Abitava in un magnifico attico che dominava su una miriade di tetti d'ardesia: tutti vecchi caseggiati dell'antico e straordinario centro storico di Genova.

Dalla sua terrazza c'era una vista stupenda: si vedeva il mare e la foresta di alberi e vele di un porticciolo turistico.

Innumerevoli terrazze, alcune stupendamente fiorite, altre caoticamente colme di panni stesi, antenne e fili di ogni genere, vecchi gazebo arrugginiti e piccole torri di osservazione, davano la sensazione di una vita aerea a se stante, ed altra rispetto a quella che si svolgeva nei bui vicoli sottostanti.

In certi giorni era possibile vedere il magico e suggestivo spettacolo del sole che, mentre tramontava fra i tetti e il mare, si poneva fra le bifore del campanile dell'antica chiesa di San Matteo.

Francesco era gay, dichiarato, non lo nascondeva, anzi affermava che non vi era nulla da vergognarsi se ad un essere umano piacciono gli uomini, visto che gli stessi gusti sono condivisi da più della metà dell'umanità...

Ci eravamo incontrati ad una mostra di arte moderna.

Tutti e due piuttosto scettici, c'eravamo trovati subito d'accordo a definire una schifezza un quadro di Mirò. Una vera eresia e per poco non finimmo cacciati

Francesco mi fece una corte sottile e garbata, e confesso che mi divertiva.

La sua intelligenza e il suo savoir faire rendevano la sua compagnia gradevolissima, ed io ero sicurissimo dei miei gusti personali.

Spesso lo prendevo in giro, specialmente quando frequentava certe "checche" veramente ridicole nei loro atteggiamenti. Era veramente un bell'uomo, e gli dicevo che poteva avere tutte le donne autentiche che voleva invece di quei stupidi surrogati; lui faceva una faccia disgustata e mi diceva che gli antichi greci erano molto più avanti di noi. Avevano addirittura istituzionalizzato il rapporto fra l'erastai e l'eromenos perché, sostenevano, l'amore era un sentimento troppo importante per dividerlo con una donna...

- Le femministe ti smembrerebbero -, replicavo io

- Sono tutte lesbiche - affermava lui.

Francesco organizzava spesso feste in onore dei suoi nuovi fidanzati.

Le feste a casa sua erano però molto particolari: si potevano incontrare persone di estremo interesse, ma anche i tipi più stravaganti, si doveva quindi essere sempre pronti a tutto, specialmente a chiudere uno, a volte tutti e due gli occhi, quando qualche ospite decideva di improvvisare uno spogliarello.

Qualche volta ero andato a quelle feste, soprattutto per le persone interessanti che vi si potevano trovare, ma di solito preferivo evitare la confusione che le caratterizzava.

Un giorno io ed Irene, lo incontrammo mentre uscivamo da un negozio Da uomo galante qual era fece subito molti complimenti alla mia Irene, io naturalmente ero tranquillo, e li guardavo divertito, (mentre se fosse stato un altro uomo sicuramente sarei stato geloso).

Capì immediatamente che qualcosa di molto speciale mi legava a quella donna, infatti dopo un po', per prendermi in giro, le disse di lasciar perdere quel rozzo individuo che sarei stato io, senza nessuna sensibilità per l'arte e la poesia.

Irene era divertita da quel vulcano: com'era bello quel giorno il suo sorriso, e quanto forte il desiderio di stringerla a me

Francesco ci disse che aveva organizzato una festa per venerdì pomeriggio, sceglieva sempre i giorni e le ore più strane, quindi non mi meravigliai, e ci invitò ad andare anche noi.

In un primo momento rifiutammo poi, visto che il venerdì era un giorno che ci permetteva di avere molto tempo libero, io ed Irene decidemmo di accettare.

Tutt'al più ci saremmo fermati pochi minuti.

## 11)

Tornammo alla spiaggia una mattina all'alba per veder nascere il sole: la luce si sollevava dal mare come un grande incendio. Luca vide il sole nascere dentro le mie pupille e lo vide. mentre io vedevo, nei grandi occhi scuri di lui, la notte che ci aveva abbandonato scavalcando rapida l'orizzonte.

La città si era appena svegliata quando tornammo a casa prima di andare al lavoro, avvolta com'era

in una sottile nebbia dorata, insieme i nostri pensieri che inseguivano i gabbiani. Quella città, che dischiudeva appena ai raggi del sole, mi faceva pensare a Davide...era come il suo pensiero raccolto e avvolto in mille immagini di tante esperienze diverse : uno scrigno antico, che non si poteva e non si voleva aprire perché il tesoro che racchiudeva non fosse sfiorato da sguardi curiosi o disattenti. Quella città così particolare, con le sue mura potenti adesso completamente assorbite dal porto e dalla città in espansione, con le sue case arroccate le una sull'altra sul dorso della collina e degradanti verso il mare di un azzurro che a me sembrava riflettere tutti gli azzurri possibili , quella città dicevo, adesso era come

una nave che mi portava verso lidi sconosciuti e, in ultima analisi, verso me stessa , il mistero della mia anima e quello dei due uomini a cui ero legata.

La Genova del porto mi ha sempre affascinato per le stradine strettissime da cui salgono le case imbrunite dal tempo e, di notte, ingioiellate di luci e quasi preziose nel buio. Io e Luca andavamo spesso al porto...c'era tanta gente di ogni razza e colore...ci piaceva confonderci tra la folla e sparire ..o andar a bere un caffè in uno di quei bar malfrequentati ..ma dove nessuno ci conosceva. In quel periodo volevamo restare soli..avevamo bisogno di grandi spazi e di silenzio interiore: la nostra storia stava prendendo forma, cominciavo a sentire Luca come una presenza forte e rassicurante e mi sentivo attratta da lui, anima e corpo. Al di là dei sogni e dei ricordi, era una realtà bella , soggiogante, che cominciava a venire in primo piano,mentre Davide sfumava sullo sfondo della mia immaginazione affettiva, ma senza mai abbandonarla del tutto.

12)

Strana città Genova.

L'odore dei vicoli, le case costruite l'una sull'altra, i vicoli così stretti che due persone affiancate non potrebbero passare e improvvisamente, in tutto questo, l'imprevedibile apparire di splendidi palazzi adornati di ricchissime facciate impossibili a vedersi, a causa del ridottissimo spazio, nella loro magnificenza. Oppure chiese antichissime di una bellezza severa e raccolta, entro le quali è possibile trovare ex voto che raccontano di scampati naufragi, e magnifici giardini dove è possibile vedere anziane signore con cappellino e veletta passeggiare nei viali contornati di piante esotiche.

Genova, spesso assomiglia ad una donna di teatro che assume i ruoli più svariati: una puttana, una raffinata signora o una decrepita vecchia o una pudica bigotta.

Per vederla bisogna letteralmente strapparle gli abiti di dosso, dopo che questa, naturalmente, ti ha sedotto, e così ti accorgi che sotto le sue apparenze si nasconde una femmina che è sì pudica, ma anche generosa e dispostissima ad offrirti tutto ciò che vuoi, ma sempre sottovoce, e sempre un po' alla volta, mai tutto assieme.

E dopo che ti sembra di averla scoperta e finalmente conoscerla, ed aver avuto da lei tutto ciò che volevi, ti stupisce nuovamente con qualcosa di inaspettato e insospettabile.

La casa di Francesco era situata nei pressi dell'antica chiesa di Santa Maria del Castello.

Era un palazzo costruito alla vecchia maniera dei genovesi, sempre a corto di spazio, cioè inglobando con la nuova costruzione una casa più antica .

Non vi era ascensore e gradini, consumati da secoli di passi, avevano un'alzata che rendevano faticoso il salire

Anche la disposizione dei pianerottoli era irregolare e senza nessun criterio logico, risultato dei ripetuti rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli, quando qualche mercante, per recuperare un capitale magari perduto in mare, frazionava la sua casa in due o tre nuovi piani che poi avrebbe rivenduto.

Francesco abitava all'ultimo piano e salire fin lassù era una sfacchinata, ma quando finalmente si raggiungeva la sua abitazione si entrava in un altro mondo.

Nel suo caso non si poteva parlare di gusto, Francesco realizzava magnifici appartamenti mescolando vecchio e nuovo, moderno ed antico con una maestria ed una intelligenza unica., ma la sua casa, a parte il terrazzo che era curato da una abilissima giardiniera ed era una vera meraviglia, sembrava più un magazzino per materiali tecnici o il ripostiglio di un antiquario o la bancarella di un venditore di libri di seconda mano.

Alle pareti però vi erano alcuni quadri di autori del seicento genovese di pregevolissima fattura

“croste dei nonni” le definiva Francesco e i mobili d'epoca erano di un gusto squisito.

Ma la stanza più straordinaria era la camera da letto, anzi, le camere da letto.

Ve ne erano ben tre: una che era la sua preferita e che chiamava lo scannatoio era una stanza senza un letto vero e proprio ma con tappeti e cuscini all'orientale e specchi su tutte le pareti compreso il soffitto.

Un'altra camera, molto piccola, e con un arredamento sobrio ed essenziale, era riservata agli ospiti.

La camera più bella però era quella che lui chiamava la camera della regina perché ad una parete, proprio sopra al letto, era collocato un quadro che rappresentava una dama incoronata.

Questa camera dava sull'attico con una finestra che prendeva un intero lato.

Francesco non la usava mai perché diceva che il sole ha il vizio di entrare senza bussare e lui quello di dormire fino a tardi. Ma da quella stanza si poteva vedere il sole dall'alba al tramonto.

Aspettai Irene all'uscita del suo ufficio. Era splendida. Ciò che mi piaceva, ancora più che il suo gusto nell'indossare abiti, mai troppo chiassosi ma sempre di una linea sobria ed elegante, era il suo modo di camminare: sembrava danzasse, come assorta ad ascoltare una sua musica interiore.

Salimmo da Francesco io con una certa apprensione, preoccupato di ciò che avremmo potuto trovare, Irene con divertita curiosità, e bussammo.

Non potevo immaginare quello che accadde in seguito.

Ci accolse la donna che curava il giardino, ci diede le chiavi di casa e se ne andò.

Francesco non dava nessuna festa, anzi, andava fuori Genova per alcuni giorni e, a quanto pareva, aveva trovato quel modo molto garbato per mettermi a disposizione la sua casa.

Era la prima volta che io e Irene ci trovavamo soli in una casa: stranamente non avevo mai pensato che potesse avvenire. Certo desideravo Irene, ma fino ad allora, almeno io, non avevo pensato all'eventualità di un rapporto sessuale.

Mi bastava ciò che potevo avere quando stavamo insieme.

Non mi ero mai chiesto però cosa ne pensasse lei.

Raggiungemmo il terrazzo: la vista della città era stupenda e lo sguardo, scivolando su un mare di tetti, giungeva fino al mare vero, d'un azzurro, quel giorno, ineguagliabile.

Perché, pensavo, quando due persone si amano prediligono i posti elevati? Forse perché già l'amore tende a portare in alto oppure perché il cuore, divenuto più leggero, è meno timoroso di volare?

Restammo, abbracciati e incantati, per quasi un'ora a guardare il mare, finché, con l'approssimarsi della sera, l'aria frizzante di aprile ci costrinse a rientrare.

Come può Aprile essere il più crudele dei mesi? Aprile è un mese benedetto

C'è un fremito che attraversa l'aria e una disponibilità dell'essere ad accogliere l'amore che stordisce i sensi, anzi, li rende per la maggior parte inutili.

Rientrammo in casa, Irene mi dava la schiena ed io le tolsi la giacca del tailleur e l'abbracciai, poi si voltò e cominciai a sbottonarle la camicetta, Mi ricordo che mi tremavano le mani e questo tremore mi impediva di compiere bene i gesti necessari, allora Irene venne in mio soccorso e slacciando i bottoni restanti.

Quante volte avevo compiuto quei gesti, quante donne avevo amato ed ero stato amato. Tutto questo non serviva a niente. Era come se fosse la prima volta che compivo quei gesti

Ci spogliammo, ma non completamente. Avevamo ancora gli slip, e lei anche il reggiseno, quasi volessimo mantenere il più a lungo possibile l'ultima barriera che ancora ci separava.

Avevo smesso di baciarla, ci eravamo sdraiati sul letto ed io stavo a guardarla come se essa fosse una specie di miracolo, lei ricambiava il mio sguardo come incantata.

Alla fine le tolsi il reggiseno, che lei tenne ancora con gli avambracci e gli slip.

Nel farlo notai una dolce contraddizione fra il no che Irene mormorò ed il suo graziosissimo movimento di anca atto a facilitarmi il compito.

Ci baciammo a lungo. Molti sottovalutano l'atto d'amore che avviene fra due esseri che si amano.

Nel momento in cui un uomo si unisce intimamente con una donna invece, accade qualcosa di magico.

È il suggellare di un patto di sangue in cui due esseri si uniscono per l'eternità.

Avviene qualcosa infatti che potrà essere dimenticato, ma non cancellato.

Ovunque sarei andato, qualunque cosa avessi fatto, da quel momento, lei sarebbe stata con me.

Stetti a lungo dentro di lei senza muovermi mentre continuavo a baciarla.

Ci amammo nella meravigliosa consapevolezza, o illusione, da parte mia di poter avere Irene completamente per me, finché non fummo entrambi sfiniti.

13)

La prima volta con Luca accadde in riva al mare.

Lui mi raccontava una favola...era un antico mito indiano...Non riesco bene a ricordare quello che mi sussurrava delicatamente all'orecchio. Era accoccolato sulla sabbia con le gambe incrociate, davanti a me...e si chinava verso di me narrando la storia con una specie di suggestiva cantilena) la luna era bassa sul mare e incredibilmente grande. Ad un tratto Luca mi adagiò con dolcezza sulla sabbia e continuò a parlare con una voce che non avevo mai sentito prima..."due o tremila anni fa...un uomo e una donna raggiunsero insieme e nello stesso momento la riva dell'Oceano: c'era la luna piena e la donna era vestita come la luna. L'uomo le tolse il velo e l'abbraccio'..." mentre diceva così Luca si sdraiò accanto a me, mi fece una carezza sul viso e mi chiese di guardarlo negli occhi:...erano profondi , scurissimi come sempre, ma la luna vi rifletteva qualche raggio di uno splendore che mi sembrò irreale. La piccola stella era diventata un sole dentro il cielo notturno degli occhi di Luca. Mentre guardavo affascinata quegli occhi, lui appoggiò le sue labbra sulle mie, con una tenerezza infinita.

Passammo la notte così, tra baci parole e carezze, e alla fine ci addormentammo l'uno nelle braccia dell'altro. All'alba io mi svegliai prima di Luca, ma non lo svegliai. La mia mente era affollata di emozioni e di ricordi...la prima volta con Davide mi si presentò nell'immaginazione con violenta precisione di dettagli. La strana casa di Francesco, l'amico antiquario di Davide, lussuosa e raffinata nel centro storico di Genova, i quattro piani di scale saliti con un po' d'affanno, la meraviglia delle stanze , i colori veneziani, i soffitti affrescati...e la vista della città dall'alto, fino al tramonto. Francesco era partito: e ci aveva lasciato la sua casa tutta per noi...il desiderio mi stringeva alla gola, non riuscivo neppure a sorridere. Allora Davide mi prese per mano e mi disse: "Hai le mani gelate. Non preoccuparti, restiamo così, insieme a parlare".. e mi sorrise.

Mi portò nella stanza di Francesco, dove c'era una bergère azzurra con tre cuscini di seta dorata, e ci sedemmo l'uno accanto all'altro. Poi Davide disse una battuta che mi fece scogliere il nodo alla gola...ci abbracciammo e ..lui mi aiutò a slacciare la camicetta. Mi spogliò lentamente, senza fretta. Da un momento all'altro non ebbi più paura né incertezze: amavo Davide e mi abbandonai all'onda del desiderio senza lottare. Ma ..nell'intimità dell'amplesso, ebbi la sensazione imprevedibile di subire una specie di violenza: era come se Davide volesse esercitare su di me un diritto ...ero sua.

Questa sensazione mi feriva , nonostante l'amore e la forte attrazione che provavo per lui. Ebbi quasi la certezza che, per Davide, quell'abbraccio volesse significare una presa di possesso definitiva della mia persona, corpo ed anima.

Luca si svegliò: mi voltai, il sole si stava sollevando nel cielo coi primi raggi d'un arancio rosato.

Lo vidi che mi guardava in silenzio. Forse mi stava leggendo nel pensiero, lui che conosceva tutta la mia storia. Non disse nulla : mi sorrise e io gli sorrisi.

Un senso di pace profonda ci avvolse e ci coprì con le sue ali.

Poi ci alzammo in piedi e ci mettemmo a correre sulla riva, verso il sole nascente

14)

Il cielo muta colore con lo stesso ritmo del trascorrere della vita: impercettibilmente, dalla prima luce dell'aurora fino al crepuscolo, a contemplarlo sembra sempre lo stesso ma, all'improvviso, ti accorgi che niente è più come prima, la luce è scomparsa ed è giunta la notte.

Il ricordo di quel giorno luminoso mi avvolgeva come una coltre di dolore. Ricordavo Irene fatta piccola fra le mie braccia, ed io che la stringevo fino a toglierle il fiato, ed i contorni del suo viso che sfumavano nell'ombra fino a quando non mi era più possibile distinguerla e potevo scorgere solo il vago luore dei suoi occhi.

Mi inebriavo del respiro di quella donna che riposava fra le mie braccia e attraversava a passo di danza il silenzio del mio cuore, e tramutava in melodia il fragore insensato del mio vivere.

C'era qualcosa di sbagliato. Qualcosa che non poteva, non doveva impossessarsi di me: la perdita della persona amata non doveva significare anche la perdita di me stesso; mi rendevo conto che il mostro contro cui combattevo si alimentava dei miei ricordi...

Dovevo dimenticare per sopravvivere, eppure potevo vivere soltanto ricordando.

Ero sulla spiaggia, la stessa spiaggia sulla quale avevo passeggiato tante volte con Irene e che improvvisamente aveva così tragicamente segnato il mio destino.

C'era stato un temporale e, come un cane che esce dal bagno, grossi nuvoloni neri si erano scrollati l'acqua di dosso:

La pioggia allora era arrivata in modo plateale: con tuoni e fulmini durati tutta la notte.

Poi smorzati gli ultimi brontolii, la burrasca si era trasformata in una pioggia, sottile ma persistente.

Guardavo il mare, primordiale e accogliente, in cui vanno a cacciarsi, trascinandosi appresso gli odori di sesso e alcool delle vecchie bettole di Sottoripa, le innumerevoli luci del porto.

C'era stata una mareggiata. Camminavo sulla spiaggia e le onde ogni tanto coprivano le mie orme ed io, per non bagnarmi, dovevo spostarmi.

I gabbiani si erano posati sulla riva, avevano fame ed erano nervosi, e la mia presenza li disturbava costringendoli ad alzarsi in volo.

Il mare giungeva fino a me sminuzzato dai cavalloni in minuscole goccioline, che mescolandosi alla pioggia, le davano un vago sapore salmastro.

Raccolsi un sasso dalla spiaggia e feci l'atto di scagliarlo in acqua, poi lo misi, quasi senza pensarci, in tasca

Sarebbe stato tutto ciò che mi rimaneva di Genova.

Avevo chiesto ed ottenuto un trasferimento.

Sarei andato a Roma.

15)

Ma ero veramente guarita dalla mia ferita con Davide?...l'affetto e l'attenzione di Luca erano una novità grande, che mi coinvolgeva in modo assolutamente nuovo. Luca si stava rivelando una persona equilibrata e, nello stesso tempo, imprevedibile. La sua unicità consisteva nella ordinaria follia della sua lucidità estrema. Non era un rivoluzionario, anzi: ma tutte le sue azioni erano contrassegnate dall'invenzione razionale del suo modo di essere.

Questo mi affascinava di lui: nessuna parola violenta o volgare, nessun atteggiamento originale nel vestire, nulla che facesse prevedere la rivoluzione reale del suo atteggiamento verso la vita e verso di me.

Non mi riempiva di rose e di complimenti...Davide spesso l'aveva fatto, nei momenti più intensi del nostro rapporto...e questo suo modo di porsi verso la donna non mi era dispiaciuto, anzi, mi aveva fatto sentire un lato gentile della sua personalità.

Ma Luca era un altro mondo...giovane nel sangue e nell'anima, afferrava la vita come una cavalla bizzarra. E non voleva lasciare nulla indietro: i suoi sogni di Architetto: me li faceva balenare davanti, li modellava di fronte a me e prendevano vita. Mi faceva sognare al vivo, con immagini e musiche di epoche recenti e remote.

Davide era un impiegato di alto livello: e purtroppo non riusciva mai a scrollarsi di dosso il suo ruolo, per quanti sforzi facesse con me.

Io lo amavo, ma era difficilissimo per me capire i suoi pensieri.

Invece capivo Luca dalle minime contrazioni del volto, dai gesti delle mani, dalla mossa dei capelli, spesso un po' stravolti dal vento sempre presente nella mia città, dagli sguardi veloci che a volte si adagiavano lentamente sul mio corpo per risalire agli occhi e sprofondare nel mio sguardo...fino a farmi rabbrivire.

Gli occhi: la cosa che più amavo in Luca. Perché i suoi occhi racchiudevano tutto il suo essere, anima e corpo, che in lui non erano mai divisi.

E poi c'era nei suoi occhi la famosa stellina di luce azzurra che buca il mio cielo interiore.

I minuti e i giorni trascorrevano con lenta velocità...il mio passato era come risucchiato all'indietro e cercava di trascinare anche me...ma io mi aggrappavo a Luca e a quella Genova forte e arroccata sul mare, dove gli attimi sembravano sospesi tra la realtà e il sogno, tra la storia e il futuro.

Genova mi faceva stare in equilibrio tra la storia del suo passato glorioso e il richiamo del futuro, anche se mi donava un senso di malinconia, reso più acuto e struggente dall'orizzonte da dove vedevo apparire e scomparire le navi.

Il porto, pregno di odori forti e salmastri, era per me un luogo dove dirigevo i miei passi quasi senza accorgermi...e Luca era sempre al mio fianco. Mi guardava, in silenzio, camminare tra la folla...restava indietro apposta, per vedermi allontanare e poi raggiungermi di corsa e abbracciarmi, mi stringeva quasi fino a soffocarmi e mi respirava il respiro con un bacio. E io ridevo e correvo via tra la gente per non farmi

afferrare da lui...ma d'un tratto mi fermavo e...tutto ricominciava da capo. Era questo il nostro gioco preferito.

Trascorrevano i mesi e di Davide non avevo notizie, ma non lo cercavo.

Una mattina Luca mi svegliò prestissimo e mi disse: - Si parte per Roma: passiamo le vacanze di Pasqua nella capitale. Sei contenta?-

Da tempo mi aveva preannunziato questo viaggio. Dopo una breve esitazione accettai...mi piaceva Roma nei suoi angoli più nascosti, nei suoi cortili antichi da scoprire, fioriti e intrecciati d'edera e di piante rampicanti. Mi piaceva il Lungotevere, con i platani che incorniciavano la Cupola di S. Pietro e Castel Sant'Angelo... il Palatino e le rovine della Roma antica erano per me un richiamo al passato più remoto che mi dava le vertigini.

16)

Se vuoi capire Roma devi fartela raccontare dai gatti.

Essi infatti sono i soli veri custodi di tutti i monumenti e le vestigia del suo passato.

Solo essi, cittadini di diritto, rendono viva una città altrimenti sepolta e ne conoscono i più reconditi segreti.

Avevo trovato alloggio in una piccola pensione vicino a piazza San Francesco d'Assisi.

Grazie al cielo ero lontano dal caos del centro e tutto sommato la zona era abbastanza tranquilla. Non conoscevo nessuno e le uniche persone della zona che incontravo al mattino, quando uscivo per recarmi al lavoro, erano i bottegai e i fruttivendoli delle bancarelle di un vicino mercatino. C'era anche una vecchia gattara: una nonnina curva per gli anni, tutta vestita di nero e avvolta in uno scialle enorme, anche quello nero, che le nascondeva completamente il volto. Quando la vecchia donna emetteva uno strano richiamo subito appariva, come dal nulla, una torma di gatti che la circondava completamente, colmandola di coccole e vezzi come solo i gatti sanno fare.

Una volta avevo provato a scambiare qualche parola con lei, ma parlava in una maniera che non riuscivo a comprendere; però mi era simpatica: dalla sua passione per i gatti si percepiva che in lei c'era abbastanza amore e comprensione per tutti i randagi, e forse poteva avere simpatia anche per uno come me.

Seppi solo che nel quartiere era conosciuta come Zimaria

Il gestore della pensione era gentile e più professionale di quanto la categoria del suo albergo avrebbe richiesto. A volte capivo che avrebbe volentieri scambiato due parole con me, ma io preferivo starmene in silenzio. Vivevo in completa solitudine.

Un uomo che conobbi alcuni anni fa mi disse che il silenzio e la solitudine servono all'uomo per purificarsi.

Il silenzio, diceva, è in grado di lavare tutte le ferite dell'anima, e permette la chiara visione delle cose.

Lo avessi incontrato ora gli avrei detto che si sbagliava, il silenzio è silenzio, e solo la parola della persona amata è in grado di illuminare la nostra mente.

Al lavoro i colleghi erano tutti gentili con me, ma percepivo il loro distacco; qualcuno aveva detto che ero stato abbandonato dalla moglie e che mi avevano trasferito per aiutarmi a superare una grave depressione.

Lavoravo fino a tardi, i miei uffici si trovavano nella zona di via dei Giubbonari e la sera tornavo a piedi alla pensione, preferendo fare due passi in più e attraversare i ponti dell'Isola Tiberina.

Qualche sera il Tevere era particolarmente invitante, le sue acque languide sembravano promettere una pace ormai perduta.

Spesso tra la folla anonima che incontravo, e scontravo, mi sembrava di scorgere il volto di Irene: un breve miraggio e un lungo tonfo al cuore, poi l'inevitabile delusione.

Solo un anno fa io e Irene eravamo venuti in questa città.

Era maggio, dovevo recarmi a Roma per svolgere un corso di formazione per neoassunti e lei volle venire con me. Era il primo viaggio che facevamo insieme.

Prendemmo un albergo in via delle Quattro Fontane e spesso ci recavamo sul Lungotevere.

Lì i platani, con i rami protesi verso l'acqua come in attesa di un abbraccio, ci offrivano un sicuro rifugio dagli sguardi della folla.

Era pura gioia del cuore, quella di Irene, che ridendo faceva giravolte e mi sfuggiva per nascondersi dietro i tronchi. Poi, improvvisamente riappariva e mi gettava le braccia al collo e mi baciava appassionata.

Quel giorno, mentre la stingevo, vidi lungo gli argini del Tevere, un barbone nella sua villa di cartone.

Nella gioia del momento quella visione offuscò con una sottile coltre amara il mio cuore: mi sentii come quel barbone, indifeso e affamato coglievo l'amore come un tesoro inaspettato e immeritato e cercavo di custodirlo in una fragile fortezza che mi sembrava indistruttibile, ma percepivo che una burrasca improvvisa avrebbe potuto distruggere.

Irene adorava l'isola Tiberina quando uscivo dal lavoro era là che ci incontravamo. La chiamava "la nave di pietra" e attendeva il mio arrivo seduta sui suoi argini, intenta a compiere qualche fantastico viaggio per chissà quale paese. Irene allora, con un foulard sul capo per ripararsi dal vento, sembrava come una vela lontana, portata verso chissà quale terra inesplorata.

Irene diceva "fuggiamo via con la nostra nave!", ed io un po' sarcastico dicevo che quella nave di pietra sarebbe affondata subito.

La notte scesa dentro me non mi abbandonava.

Mi tornarono alla mente i versi della Dickinson:

"Oh un dotto! Oh un navigatore!

Oh un saggio dei cieli!

Dite a una piccola pellegrina

Dov'è il luogo chiamato Mattino!"

La notte sembrava avesse rapito il mio mattino, e non mi dava più tregua.

Prima di partire avevo salutato Francesco.

"Se hai deciso di suicidarti" mi disse, "prima di farlo vai a portare i saluti ad una mia amica, abita in piazza dei quattro Venti".

"Ti piacerà" disse, è stata una che ha fatto felice mezza Roma, vedrai che farà felice anche te".

Quella donna si chiamava Adelina.

17)

Siamo partiti la mattina la mattina all'alba con la Peugeot di Luca...volevamo godere lo spettacolo vario e suggestivo della costa tirrenica, invece di passare per l'autostrada.

Fin dai primi momenti quel viaggio mi sembrò una sorta d'itinerario verso la salvezza, quasi un pellegrinaggio, ma non riuscivo a capire perché.

Restai a lungo in silenzio...il mare e i piccoli paesi mi scorrevano ai lati del volto e mi piaceva guardare davanti a me e sfiorare le meraviglie del

paesaggio con la coda dell'occhio, come un pesce che guizza nell'acqua e percepisce i bagliori azzurri del mare, a destra e a sinistra del suo viaggio sottomarino. Alla mia sinistra c'era Luca, vedevo sfilare rapido il suo profilo e tentavo di captarne lo sguardo, che ogni tanto mi raggiungeva furtivo e dolcemente, tagliente come una lama, cercava di penetrare i miei pensieri...a destra il paesaggio lasciava intravedere lampi di luce appena percettibili sulle increspature delle onde mosse dalla brezza fresca del mattino, i miei pensieri vagavano incapaci di fermarsi su quello che stavo vivendo...anticipavo le mie emozioni future facendole riemergere dal passato...un passato da cui Luca era e non era escluso...e forse anche i suoi pensieri di lui percorrevano gli stessi sentieri, intrecciandosi a nostra insaputa.,

con i miei sogni e ricordi,. Luca sapeva del viaggio che io e Davide avevamo fatto a Roma soltanto un anno fa ...e si era fatto raccontare, punto per punto, i dettagli di ogni momento vissuto insieme a lui. Diceva di voler condividere tutto con me, anche il mio passato, ma non sapeva che io non gli avevo detto, o meglio non avevo avuto il coraggio di dirgli...che a Roma, con Davide, ero stata felice: felice come mai prima. Ora volevo capire se quei ricordi avrebbero offuscato la mia nuova felicità con Luca...se si sarebbero sovrapposti alle nuove emozioni, creando una nuova matassa inestricabile nel mio cuore.

- Dieci dollari per i tuoi pensieri!-

disse Luca all'improvviso facendomi sobbalzare.

Non risposi.

- Allora già conosco i tuoi pensieri: non ti do i dieci dollari!-

- E io non ti dico i miei pensieri!-

gli risposi ridendo per rompere la tensione...

- Non c'è bisogno, te l'ho detto..." Luca sorrise e mi guardò con tenerezza.

- Per me sei un libro aperto...-

- Non esserne tanto sicuro!- risposi con un po' di cattiveria che fortunatamente lui non sembrò percepire.

Prendemmo un toast e un'aranciata a Rapallo, seduti ad un caffè affacciato sulla strada, da cui si poteva vedere l'azzurro del mare attraverso il verde dei giardini. La brezza delicata dal mare sapeva di primavera. L'inverno delle nebbie era passato lasciandoci dentro l'anima e nel corpo un desiderio insaziabile di sole e di colori.

Luca mi parlava delle nuove applicazioni dei materiali da costruzione nelle case e negli edifici: era fermamente convinto che si potessero inventare combinazioni inedite di metalli plastica e vetro con qualità “termoecologiche” diverse da quelle tradizionali, per rendere le abitazioni luoghi di recupero delle energie vitali. Era convinto, come tutti gli architetti sensibili alla condizioni innaturali di vita nella civiltà dell’automazione, di poter trovare soluzioni alternative al mancato contatto dell’uomo con la natura: e questo (la sua passione e idea dominante) “estraendo” la luce dai minerali e dalle pietre come un’alchimista del Medio Evo e, soprattutto, studiando modi nuovissimi per piegare le tecnologie avanzate ad un uso “creativo” delle stesse. Era convinto che si potesse recuperare la luce da tutto: grazie alle proprietà dei materiali e a tecniche raffinate d’avanguardia nella loro utilizzazione. Io avevo cominciato ad interessarmi in prima persona a questa attività in cui Luca impegnava tutto il suo tempo libero: non solo perché non volevo perdere la sua compagnia, ma anche perché le sue ricerche mi appassionavano.

Avevo anche io un interesse molto “vitale” per la luce e le sue proprietà nel campo dell’Arte e della Psicologia: per me i colori dello spettro solare erano una fonte continua d’ispirazione...come artista e come persona curiosa e interessata ai fenomeni psichici e all’affascinante fenomeno della “visione” del mondo.

Mi domandava come sarebbe stato il mondo se gli occhi degli uomini non l’avessero potuto vedere. Ci sarebbero stati i colori, il verde dei boschi, l’azzurro del mare, il rosa dorato del sole all’alba? Lo domandai a Luca: mi disse sorridendo che avrebbe fatto studi sullo spettro solare per essere in grado di rispondermi!

Passammo tutto il tempo del viaggio in macchina a parlare di materiali, di luce e di colori.

Dopo avere smarrito la strada nei dintorni della città, arrivammo a Roma nel tardo tramonto, da una consolare di cui non ricordo il nome: e Roma ci apparve allora come una regina a cui i sudditi avevano fatto dono di tutte le loro ricchezze...pietre preziose di ogni tinta e sfumatura di colori e di luce giacevano intorno a lei a ai suoi colli adagiati nell’ombra.

Il ricordo di Davide si era dissolto improvvisamente :mi sentivo libera dentro. E Luca lo sapeva, lo capivo dalle sue parole e dal suo sguardo.

Adelina era una ex prostituta. Abitava in una viuzza adiacente alla Piazza Dei Quattro Venti fin dal tempo della chiusura delle cosiddette case di tolleranza.

Adelina aveva cominciato la “professione” da giovanissima. Proveniva, come le modelle della fontana delle Naiadi in piazza dell’Esedra, dalla Ciociaria, e come queste era di una bellezza prorompente e generosa.

Aveva smesso già da qualche anno di prostituirsi e adesso viveva con la piccola rendita che era riuscita a crearsi in trentacinque anni di lavoro.

Adelina era una donna ancora piacente, anche se di taglia decisamente forte.

I capelli corti il viso rotondo due occhi molto spazati fra loro e nerissimi, una bocca grande ma armoniosa, labbra senza un filo di rossetto davano l’idea di una persona intelligente, pulita e semplice: una delle tante casalinghe che affollavano il vicino mercatino rionale, intente a comprare frutta e dolci per una torma di nipotini.

Io sapevo del suo passato dal racconto di Francesco.

Francesco mi aveva raccontato che Adelina era stata la donna, unica, di un docente di epistemologia dell’università di Roma “La Sapienza”.

Questo professore era un assiduo frequentatore delle case di tolleranza. Quando in una di queste conobbe Adelina, volle soltanto lei, e continuò a frequentarla anche dopo che la legge Merlin pose fine all’epoca delle cosiddette “Case Chiuse”.

Si recava da lei tre volte la settimana, la faceva spogliare e poi si metteva sotto le coperte vicino a lei, senza però sfiorarla neppure con un dito. Leggeva soltanto dei libri, così per almeno due ore, e tre volte la settimana, per più di vent’anni.

Non avevano mai fatto l’amore.

Adelina, se voleva, poteva anche dormire, al professore bastava che fosse vicina, ma per lei era difficile dormire, specialmente con un uomo accanto, così, per far passare il tempo cominciò a leggere anche lei.

Chiese al professore di portarle qualche libro e lui, persona estremamente intelligente, le portò un classico: “L’asino d’oro” di Apuleio.

Per Adelina fu una folgorazione: ragazza semianalfabeta venne talmente affascinata dalla storia che già alla fine del libro aveva imparato a leggere con maggior scioltezza. Chiese al professore di procurarle altri libri, e questo provvide, con Cervantes e Manzoni. Già dopo un anno Adelina iniziò a scegliersi da sola le sue letture, fino ad arrivare, seguendo quegli

strani percorsi spesso suggeriti dagli stessi libri, a Proust e Kierkegaard.

Mi venne ad aprire indossando una vistosa tuta rossa, mi stava aspettando e aveva messo alcune fette di pane nel forno, mentre stava ancora preparando una specie di salsina con pomodoro aglio e origano, sul tavolo c'erano già un paio di bicchieri e un fiasco di vino.

Chiese notizie di Francesco e dei suoi amorazzi, come li chiamava, e parlammo per un po' del nostro comune amico.

Poi mi chiese come mi trovavo a Roma, e se ero venuto solo o con una "fidanzata", disse.

Non mi andava di parlare, ma Adelina era una donna spiritosa, oltre che colta, era un vero piacere starla a sentire e le sue bruschette erano deliziose, per non parlare del vino.

Così gli accennai qualcosa delle mie vicende omettendo però di parlare di Irene.

Adelina era anche una cartomante. Naturalmente non lo faceva per denaro. Sosteneva che leggere il destino significava assumersi la responsabilità di quel destino, ed essere responsabili di un destino era un onere che non poteva essere pagato.

Mi chiese se volevo, disse così, "un giro di carte". Io a quelle cose non ho mai creduto, le consideravo uno dei tanti mezzi escogitati per gabbare la gente, ma ero incuriosito: volevo sentire che cosa sarebbe riuscita a inventare.

Prese un mazzo di tarocchi e li mise sul tavolo, non volle che io li toccassi, "non c'è niente di magico", mi disse, "ma la tradizione vuole così".

"Uomini come te", continuò, "non ci credono a queste cose, e fanno male".

"Ci sono più cose sotto il cielo....."

"...Di quante non sappia la tua filosofia", completai la famosa massima.

Lei parve intuire la mia perplessità "sono stata l'amante di un professore d'università per moltissimi anni" mi disse.

"Veniva da me a leggere, diceva che solo nel mio letto riusciva a concentrarsi.

Lui mi ha insegnato tantissime cose e, ti sembrerà strano, ma è stato lui ad insegnarmi a leggere le carte.

Diceva che erano un vero e proprio libro di filosofia."

Adelina aveva terminato di mescolare le carte, compose il mazzo e, senza neppure farmi fare la tradizionale tagliata, girò la prima carta.

“La torre”. “Ti è capitato qualcosa di grave, qualcosa che ti fa soffrire”.

Girò una seconda carta: “Gli amanti”. “Stai soffrendo per un amore infelice, la tua donna forse ha un altro”.

A queste parole, anche se non lo credevo possibile, il mio cuore precipitò nel buio.

Poi voltò una terza carta: rappresentava un uomo appeso per un piede. “L’Appeso”.

Hai smarrito la tua strada e sei prigioniero di qualche cosa di oscuro, qualcosa che ti attira verso il basso”.

Adelina mi fissò con uno strano sguardo, sembrava preoccupata, come se avesse immaginato la carta che voltò subito dopo: “La Morte”.

Non nego che venni preso da un brivido: quella figura così orribile sembrava fissarmi con un’aria sinistra.

Adelina guardò a lungo la carta. “La morte non sempre è negativa, può essere cambiamento”, disse, “e trasformazione, ma questa volta è un brutto segno”. “Tu hai un’ombra che t’insegue, anzi, cammina al tuo fianco, e quest’ombra è come se ti allontanasse dalla vita, come se tu fossi condannato a vivere fra cielo e terra, mai veramente all’inferno, ma neppure in paradiso”.

Poi Adelina diede uno rapido sguardo alle quattro carte e ne estrasse una quinta: “La Forza”, una donna che apre le fauci di un leone.

Chissà perché pensai ad Irene.

“C’è una donna nella tua vita” Adesso Adelina era estremamente assorta, e fissava le cinque carte come se attraverso queste fosse possibile vedere tutte le verità dell’esistenza. “C’è una donna che ti può aiutare a sconfiggere la morte, ma devi trovarla.”

“È nascosta o è lontana”. “E forse ti sta cercando anche lei”.

Detto questo Adelina raccolse velocemente le carte e le ripose in un cassetto.

Io rimanevo in silenzio, ero scosso.

Poi mormorai, quasi incredulo che potessi fare una domanda simile, “come faccio a riconoscerla, questa donna?”.

Ma Adelina non rispose, mi versò ancora del vino che rifiutai, la testa mi girava già abbastanza senza l’alcool.

“Io non ti posso aiutare” disse Adelina, “e mi dispiace”.

“L’unica cosa che posso dirti è che ci sono segni che ti possono indicare dove trovarla, ma tu devi imparare a leggerli”.

Alla fine andai via.

La salutai, con la promessa che sarei tornato nuovamente a trovarla.  
“ Ti faccio dei bucatini come non li hai mai mangiati” mi disse, ed io promisi di tornare.  
Appena sceso in strada venni accolto dal caotico traffico notturno della città.  
Lo squallore della mia solitudine mi pesava come un macigno.  
Mi mancava Irene.  
Davo per scontato che non soffrisse, che mi avesse già dimenticato, anche se, una oscura forza che cercavo di scacciare, mi faceva sperare nel contrario.  
Ancora non mi era ben chiaro perché avessi scelto di venire proprio a Roma.  
Qui avevo vissuto il periodo più bello e più intenso della mia storia con Irene.  
In questa città il nostro amore, dopo essere iniziato in sordina, quasi per caso, era divenuto una vera passione.  
Mi guardai attorno, non sapendo bene che cosa cercare.  
Dov'erano i segni di cui mi aveva parlato Adelina?

19)

Roma di notte, con le ultimissime luci del tramonto, era di una bellezza struggente, che contrastava con le condizioni diurne di disordine e congestione del traffico...un'antica nostalgia della città come l'avevo sognata da sempre mi prese alla gola. Che cos'era Roma per me?  
Ancora non l'avevo capito bene. Come non avevo capito me stessa, i miei sogni, il mio lavoro d'artista vagabonda.  
I miei amori, quasi tutti sbagliati, anche se gli uomini che avevo conosciuto mi avevano sempre desiderato e coinvolto nelle loro vite, non senza difficoltà e resistenza da parte mia...resistenza inconscia, s'intende.  
Roma era la nostalgia di un amore assoluto e totalizzante: radicata nelle mie viscere, eppure lontana, questa città intensa di storia e di presenze mi esaltava e mi terrorizzava.  
Ma non ne feci parola a Luca.

Ne aveva sentite anche troppe da me, di parole: volevo ricambiare la sua grande apertura mentale e d'anima, volevo essere presente totalmente con lui, in quel viaggio-itinerario, che lui aveva voluto, perché mi sentissi libera e felice da rimpianti e ricordi, vivendo il presente in tutta la sua realtà...o forse per mettermi alla prova o soltanto per la gioia di stare insieme.

Ma io sono sempre stata una persona complessa...e la semplicità della vita è una conquista difficile per chi arriva alla profondità di se stesso e ne conosce gli abissi.

Luca, invece, era la personificazione della Vita, del fuoco che la fa vivere con il suo calore, dell'amore che non trova ostacoli. Più giovane di me e ancora integro nei sentimenti, Luca era per me il futuro che anticipa il passato, un paradosso semplice come la luce del sole, che ignora il terrore degli abissi o, comunque, sa dominarlo.

Forse ancora non lo conoscevo bene...quel viaggio mi rivelò cose insospettabili e drammatiche del suo carattere.

Visitammo ogni angolo della città, oltre le Chiese e i Monumenti: le piccole vie di Trastevere dai nomi suggestivi: Via del cedro, Via delle violette, i balconcini coi vasi di gerani, i piccoli antiquari e rivenditori di cose usate, le edicole sacre con l'immagine della Madonna, le fontane e fontanelle, i cortili dei palazzi antichi e delle case più povere. Da quando eravamo a Roma mi sentivo doppiamente avvolta in un sogno: sradicata da me stessa di nuovo, riuscivo però a comportarmi in modo quasi normale agli occhi di Luca, o così mi sembrava.

Il luogo della città che più mi attraeva era il Lungotevere con i suoi tunnel di platani riversati verso gli argini di pietra: ci fermavamo spesso a guardare il fiume scorrere lento e solenne.. e ce ne stavamo in silenzio, ognuno con i suoi pensieri. Ma i nostri pensieri, come gabbiani, intrecciavano i voli sopra e dentro di noi...Luca mi disse di volerli afferrare tutti.. e io sorrisi ma senza dire quello che pensavo, perché non sapevo a quale delle tante immagini mentali aggrovigliate nella mia testa...dare la precedenza.

Dissi soltanto

- E' bello e sconvolgente sognare affacciati a secoli di storia -

Ma Luca non si lasciò disincantare (incantare) dalle mie parole e mi abbracciò con tanta dolcezza che i pensieri scomparvero all'istante. Mi abbracciò e mi disse: - Ricordati che ti voglio bene-

Io non dissi nulla...allora mi prese per le spalle quasi con violenza e mi gridò in faccia:- Ma tu, tu mi vuoi bene?- la sua espressione corruciata mi scosse dall'abbandono in cui mi ero come smarrita.

- Luca...!- risposi spaventata....- Perché fai così?-

- scusa , Irene, ma a volte non riesco a capirti...e questo mi sconvolge sembrava addolcito...ma poi riprese con rabbia

- Sembri tanto dolce, ma sei testarda-

- e tu, Lucaaa...- gridai a mia volta - oggi sei completamente fuori di te! - Non rispose e ci vollero venti minuti (troppo precisa come misura) perché si riprendesse dallo stato di depressione in cui era caduto. Non lo avevo mai visto in quello stato.

Poi lo presi per mano e gli accarezzai il volto. Ci fermammo

Lo guardavo negli occhi senza parlare, ma credo di essere riuscita a trasmettergli un po' di me stessa, della mia tenerezza. E allora il nodo cominciò a sciogliersi come una nube che si disfa lentamente ai raggi del sole.

Quella mattina l'azzurro del cielo dava le vertigini.... camminammo a lungo costeggiando il Tevere da Castel Sant'Angelo fino all'Isola Tiberina, popolata di gabbiani e di piccioni, i primi impegnati in larghi voli sull'acqua del fiume, i secondi intrecciando aerei percorsi dal suolo dell'isola ai tetti della Chiesa di San Bartolomeo e dell'Ospedale Fatebenefratelli.

Lo sfolgorio dei voli mi trascinò come prima in un mondo tutto mio...ma Luca non mi permetteva di pensare...era così travolgente il suo abbraccio e le parole che mi diceva arrivavano così profondamente in me, che non ero più capace di pensare. -Siamo sulla Nave di pietra- mi disse ad un tratto...- ma non credere che questa nave non possa volare e portarci dove il tuo cuore vuole!!-

- E dove vuole portarci il mio cuore?-

- Questo tu non lo sai, ma io lo so-

La risposta di Luca mi lasciò interdetta: era vero. Io non conoscevo me stessa , mi nascondevo dietro la mia immagine. Ma certo lui sapeva vedere al di là di quella immagine, ne ero certa: Luca mi conosceva meglio di

quanto io conoscessi me stessa, nonostante io fossi protagonista (allora credevo di esserlo) della mia vita.

Fu dopo quello scambio di battute che guardai verso la piazza davanti alla Chiesa e...il mio cuore quasi cessò di battere.

Era lui, Davide, solo come sempre, e stava camminando proprio nella nostra direzione. In un primo momento pensai ad un miraggio, ad una mia fantasia. Ma Luca si accorse che non era una mia proiezione mentale: aveva visto Davide in una foto che io non avevo avuto il coraggio di eliminare...e lo aveva riconosciuto.

- Cambiamo strada- disse con voce dura e un'espressione quasi disperata che non gli avevo mai visto in volto.

Ma io non volli seguire il suo consiglio. In uno stato di trance, senza neppure accorgermi delle mosse di Luca, cominciai a camminare verso Davide, che ancora non mi aveva visto. A dieci metri di distanza - rivolse lo sguardo verso di me: e mi vide.

Io mi sentivo pietrificata e rimasi dov'ero, lui, guardandomi negli occhi senza sorridere, continuò ad avvicinarsi a me...l'imbarazzo e la sorpresa per l'incontro assolutamente inaspettato creavano una barriera quasi insormontabile tra me e lui. Mi cadde per terra il giornale e Davide si affrettò a raccogliarlo e me lo mise tra le mani. Questo semplice gesto ruppe il muro di ghiaccio e ci salutammo con un sorriso appena accennato.

- Irene...non è possibile...ad un anno di distanza tu qui! -

Le parole mi rimasero dentro la bocca come soffocate.

- Davide io...- riuscii appena a dire

- Io non sono sola....-

- Davvero? – rispose lui con una specie di smorfia ..- e chi c'è con te? non vedo nessuno...-

Mi accorsi che Luca non era più al mio fianco. Allora salutai Davide con un - ciao, io vado...! - e un rapido abbraccio e mi misi a correre non sapendo esattamente dove andare. Davide cercò di fermarmi.

Aspetta!...chi stai rincorrendo?...fermati, Irene!!- mi gridò da lontano.- - Perché scappi! ( mi sembra più appropriato al momento ed al tipo di incontro)!- Ero in preda a sentimenti nuovi e contrastanti ma non mi voltai neppure a guardarlo.

Ormai sapevo quello che voleva il mio cuore

Che cos'è la passione?

Questa commistione di gioia e dolore, esaltazione e sconforto, speranza e disperazione che chiamiamo amore, ma che è più che amore, perché è risoluta e indistruttibile più dello stesso amore, ma anche meno che amore, perché non riesce a rimanere nella nobiltà e dignità che il vero amore richiede?

Non avevo voglia di tornare alla pensione, tanto non sarei riuscito a dormire. Ormai ero mesi che vivevo in una sorta di confine fra la veglia e il sonno. Tutto mi vorticava attorno, le cose, le persone mi apparivano sfumate e lontane, come avvolte nell'amorfa atmosfera di una tetra nebbiuggine.

Mi tornavano alla mente le parole di Adelina.

Ero incredulo e nello stesso tempo sgomento. Aveva visto più di quanto volessi ammettere: Irene con un altro uomo.

Il fascino dell'abisso che sentivo sempre più vicino e quell'ombra, che non mi abbandonava...

Un anno fa io e Irene passeggiavamo lungo gli argini del fiume.

Lei si deliziava dello scorrere dell'acqua e del volo dei gabbiani, ma io camminavo solo col desiderio di tornare al più presto in albergo.

Anche allora dormivo poco. Ero affamato di lei. Stavo ore a guardare il suo corpo, mi appagava gli occhi, la mente, il cuore.

Il suo corpo era come un territorio inesplorato sul quale le mie mani erano desiderose di tracciare sempre nuovi sentieri, mentre lei stava rannicchiata ad aspettare il mio abbraccio e i miei baci.

Irene era piuttosto riluttante ad abbandonarsi all'amore, ma quando questo avveniva era di un calore travolgente.

Spesso nel fare l'amore, si metteva sopra di me. I capelli scomposti, le guance di fuoco e gli occhi socchiusi dal piacere la facevano apparire una leonessa, e la forza terribile della sua femminilità mi travolgeva e mi sgomentava.

Ci amavamo sempre fino allo sfinimento, fino a quando ci lasciavamo vincere dall'orgasmo liberatore e ci addormentavamo l'uno nelle braccia dell'altro.

Dov'era adesso Irene?

Vagavo per la città senza meta.

La folla diveniva sempre più rada fino a che rimase solo qualche vagabondo. Anche le auto erano divenute sempre più rare.

Una coppia di amanti si stringevano abbracciati su una panchina. Mi doleva il cuore a guardarli, ma era come se questo dolore fosse una gioia sottile. Come se l'amore che percepivo scaturire da quelle due anime potesse in qualche modo lenire, anziché accentuare il mio dolore.

L'amore è eterno, vai a farti fottere tu e la tua disperazione, mi dicevo.

Ero arrivato nei pressi delle Terme di Caracalla.

Potevo vedere lungo i magnifici viali alcune prostitute.

Per un attimo pensai di rifugiarmi presso una di quelle. Poi mi colse una profonda compassione per me e per quelle povere anime che devono mendicare il piacere e l'amore.

La notte divenne fredda. Continuavo a vagare senza meta. I rumori della città si stavano trasformando. Nuovi mezzi e nuove persone si riversavano sulle strade.

Le ultime stelle dell'aurora ancora brillavano, ma bastava abbassare lo sguardo per vederle scomparire.

Ero giunto sull'Isola Tiberina e aspettavo l'alba.

Sentivo che il mio destino si sarebbe compiuto su uno di quei ponti.

Tutto divenne lontanissimo e immobile e persino il fiume che scorreva sotto di me, parve fermarsi.

In questa immobilità precipitai anche io, venendo sommerso da una gelida sensazione di morte.

Ormai ero vivo come una pianta senza radici, e sentivo il mio cuore come una breve ferita nell'immenso fluire del tempo.

Ero vivo ma il mio vivere era sonno, viaggio senza ritorno, perché senza meta.

Ero vivo come un corso d'acqua sull'orlo dell'abisso, quando ad un tratto vidi sorgere il sole.

Ecco! Ecco il gran sole giallo che si levava fra i fumi e la nebbia dell'oriente.

Lieve il sole si levava come a passo di danza, ed era per me come una mano che carezza un viso amato.

E la luce, che è speranza o forse ingiuria per chi, fra il dolore e il silenzio sceglie il silenzio, mi colmava del suo abbraccio tenero sensuale.

Ad un tratto, come un vivido fiore portato dalla placida corrente del fiume, o come una foglia danzante caduta dai rami dei platani... vidi apparire Irene.

21)

Correvo senza meta , sconvolta dalla doppia emozione di aver perso Luca e di aver incontrato e perso Davide nello stesso tempo... e luogo in cui ero stata felice con entrambi.

Però il ricordo della felicità provata con Davide un anno prima fu spazzata via dal terrore di essere abbandonata per la seconda volta dall'uomo che amavo.

I momenti di grande dolcezza e di abbandono che avevo vissuto con Luca da meno di qualche manciata di minuti erano lì, sospesi nell'anima, in attesa di tornare ad essere parte della mia nuova realtà, in attesa che il vuoto di Luca si colmasse di nuovo della sua presenza.

Prima dell'incontro fatale tutto mi era sembrato un affresco splendido della città eterna che avevo dentro di me e le pennellate erano ognuna nel posto preciso: i colori e le luci in armonia con le nostre sensazioni e i sentimenti, lo scorrere solenne del fiume verso il mare, la nebbia sottile, i gabbiani , il sole di una potenza straordinaria e anche dolcissimo. I secoli in armonia con i minuti, la luce con le ombre delicate, lo sguardo di Luca con lo splendore della stella accesa per me e in me...ora , invece, pochi attimi dopo, ero alla ricerca disperata di Luca...avevo l'angosciosa impressione di averlo smarrito per sempre , non speravo di trovarlo più...o forse ero alla ricerca , sempre e soltanto di me stessa. In brevissimo tempo ricordi ed emozioni mi affollarono la mente: Davide, pochi minuti prima, mi era sembrato lontano, a distanza cosmica dai ricordi che avevo di lui...della violenza dei suoi baci e della passione per me, che riusciva ad esprimere soltanto nell'amplesso. Un uomo provato dalla vita, un po' curvo, era lui l'uomo che avevo intravisto la sera famosa della spiaggia a Genova...era lui, Davide, ma il mio cuore non era più quello di un tempo.

Avevo sofferto troppo, mi aveva ferita a morte. E, solo per miracolo, una sera, avevo riafferrato me stessa dal vuoto pauroso del nulla. Il dolore lacerante per l'abbandono senza speranza di ritorno...aveva cancellato tutte le esperienze precedenti alla mia storia con lui. Tabula rasa. Da lì era ricominciata lentamente a fluire la vita. Ma l'autore della " nuova " Irene non era Davide, era Luca, il mio nuovo mondo era lui.

La domanda che mi martellava la mente era: che cosa è per me quel mistero che tutti chiamano amore?

Tanti anni fa, quand'ero ragazza, avevo pensato di sapere che cosa fosse l'amore...lo struggimento che provavo nei sensi e nell'anima per Gianni, Marco o Andrea che mi piacevano e a cui piacevo, le telefonate sussurrate appena, gli incontri furtivi, le prime forti sensazioni legate al sesso, gli addii, i pianti per l'abbandono...tutto questo per me era qualcosa di vivo e sentito che animava la mia vita di adolescente irrequieta.

Ma, una volta divenuta adulta, il ripetersi delle situazioni e degli eventi "amorosi", mi avevano confuso le idee; piegata alla vita quotidiana continuavo a sognare come un'adolescente, ma ero consapevole di sognare, avevo perduto le lievità sublime dell'innocenza.

Finché conobbi Davide, l'uomo a cui avevo affidato la mia esistenza, con tutto il mistero della sua anima: e lì la confusione si trasformò in caos, in un crescendo che raggiunse il vertice nel momento in cui fui abbandonata, senza nessun apparente motivo.

Chiamai un taxi per raggiungere l'albergo, i miei pensieri tumultuavano in me come onde di un mare sconvolto dal vento...ora, all'angoscia di non trovare più Luca si univa lo smarrimento per aver incontrato, dopo un anno di silenzio, quel Davide che, per tanto tempo, era stato il protagonista assoluto di tutti i miei pensieri...e di averlo lasciato così, senza dargli la possibilità di dire neppure una parola.

Provavo ancora per lui qualcosa di simile all'amore?

Certo il mio cuore era in tempesta: e il sole nascosto dietro le nubi minacciose era proprio Davide...ma lo stesso sole, che ogni tanto si affacciava dietro le nubi, creando potenti chiaro-scuro, era Luca. Luca era il sole che si dona che feconda la terra e fa nascere i fiori, Davide il sole che si nega e fa morire di freddo chi ha bisogno di lui...ma io avevo l'impressione di desiderare comunque che fosse vicino a me per qualche istante per chiedergli :- Perché?- a quel desiderio comprensibile, in quel momento, si univa il violento desiderio di ritrovare Luca, di abbracciarlo, di ripetergli mille e mille volte quanto lo amavo.

All'albergo Luca non c'era. Mi buttai sul letto e, come mi succede nei momenti più drammatici, mi addormentai stringendo il cuscino tra le braccia.

Mi svegliai dopo un'ora di sonno: era tardi, non avevo pranzato. Accesi la radio e restai lì, sul letto, ad aspettare, ascoltando la musica ad occhi chiusi. Ma non mi riaddormentai, in preda alle congetture.

Luca tornò in camera a mezzanotte passata. Non disse nulla. Io lo rimproverai : ma lui mi guardava in silenzio, col volto contratto. La situazione rimase raggelata per alcuni minuti che a me sembrarono secoli. Non riuscivo neppure a dire una parola, Luca non me la faceva dire. Si era sdraiato sul letto e stava ad occhi chiusi, ma non dormiva.. Non mi chiedeva com'erano andate le cose...e io mi resi conto dell'estremo disagio che si stava creando tra noi. Allora mi feci coraggio e cominciai a parlare: raccontai del mio incontro fulmineo con Davide , della mia fuga, della mia ricerca inutile nella zona intorno all'Isola tiberina. Allora, rassicurato dal mio racconto, aprì gli occhi e mi sorrise.

Ci abbracciammo in silenzio, con passione, ormai senza più angoscia. Da quel momento mi tornarono in mente, come in un film, ma con estrema forza di realtà, tutti i momenti della mia storia con Luca, come se li vivessi per la prima volta . Mi accorsi della delicata intelligenza con cui aveva fatto ogni mossa nei miei confronti . Doveva infatti ottenere due effetti: liberarmi dal pensiero ossessivo di Davide e interessarmi alla sua vita, al suo mondo, progressivamente. Aveva detto ogni parola al momento esatto in cui io desideravo che me la dicesse: neppure una nota stonata, anche i baci e le carezze erano stati un crescendo...con delicatezza aspettava di capire se io consentivo e desideravo le sue tenerezze i suoi gesti . Non era mai né troppo invadente né poco interessato al mio stato d'animo e alla mia "estrema sensibilità" : era questo il suo modo di definire le mie inquietudini e la tendenza ad isolarmi nei miei pensieri, che spesso non volevo rivelare neppure a lui.

Adesso era lì con me: solo questo era importante per tutti e due. Il ricordo di Davide mi colpì all'improvviso come una sassata, ma era un dolore che non mi faceva più male come prima.

Fuori, la luna grande e lucente era apparsa sopra i tetti e la facciate delle case. Ma non si vedevano ancora le stelle.

22)

Irene era splendida, luminosa, anche se chiaramente sconvolta dalla sorpresa di avermi incontrato.

Naturalmente io dovevo esserle apparso come uno spettro. La vita disordinata che stavo conducendo, la notte trascorsa vagando senza meta, certamente mi aveva segnato.

Irene, dopo la prima sorpresa e un saluto affrettato si allontanò come se stesse fuggendo.

Avevo notato che un uomo, un giovane che mi pareva di aver già visto da qualche parte, ci stava osservando. Non ebbi però il tempo di approfondire ciò che avevo osservato. Chiamai Irene, volevo solo parlarle, sapere come stava, ma non si fermò ed io la vidi sparire fra la folla,

Irene, la mia Irene, quanti mesi era che non la vedevo, sette mesi? Un anno?

Cercai di trattenere il tumulto del cuore.

Tutto mi sembrava vorticare ed in attimo tornai con la mente ai giorni precedenti il mio abbandono.

Eravamo così felici! Per la prima volta avevamo iniziato a progettare di unire le nostre vite.

Poi inaspettatamente il mio abbandono.

Ricordavo il suo sguardo, prima sorpreso, poi glaciale quando le dissi che la nostra storia sarebbe terminata quella sera stessa.

Tutto era così assurdo, irreali, non capiva ed io non sapevo, non potevo darle spiegazioni.

Mi aspettavo che mi chiedesse almeno perché, invece niente, rimase a fissarmi in silenzio..

Scese dalla macchina e prima di andare via mi fissò lungamente, poi chiuse la portiera. L'ultima cosa che vidi fu uno scintillio sulla sua guancia: una piccola lacrima come una fulgida e solitaria stella.

Lei è salva pensai, e questo pensiero per un po' rese meno dolorosa la mia ferita .

Alcuni giorni prima di quella tragica sera io e Irene eravamo andati a teatro. Avevamo assistito ad uno splendido lavoro di De Filippo: Natale in casa Cupiello, poi l'avevo accompagnata nei pressi della sua abitazione.

Io invece non avevo voglia di tornare a casa. C'era ancora il profumo di Irene nella macchina e volevo assaporarlo fino in fondo.

Decisi così di raggiungere la nostra spiaggia. Anche da solo era sempre bello andare fin laggiù: su quella spiaggia avevo trascorso tanti momenti felici...

Quella sera però accadde una cosa inaspettata: camminavo a poca distanza dalla battigia: non c'era la luna, ma il cielo stellato e il luore dei vicini giardini mi permetteva di vedere le sagome di alcune barche tirate a secco. Ad un tratto vidi un movimento e udii dei colpi sordi.(, come se qualcuno battesse un cuscino)

Subito pensai a qualcuno che battesse un panno, invece, avvicinandomi mi accorsi che un uomo stava picchiando una ragazza. La colpiva selvaggiamente con determinazione e la poveretta non riusciva ad emettere neppure un gemito. Pensai anzi che fosse morta.

Il buon senso mi consigliava di allontanarmi, ma non potevo assistere a quella violenza senza intervenire.

Tutto accadde così in fretta che non ebbi tempo di ragionare. Gridai e l'uomo lasciò cadere la ragazza.

Mi fissò cercando di capire chi fossi.

-La lasci stare, non vede che sta male- , dissi indicando la ragazza

L'uomo non rispose, ma come un lampo vidi guizzare la lama di un coltello.

Ero nei guai. L'uomo era più giovane di me e sicuramente esperto nell'uso della sua arma.

Dovevo fuggire, ma nei momenti di grande pericolo entrano in gioco meccanismi inconsci che risvegliano l'animale che dorme in noi.

Veni preso come da una furia interiore ed una determinazione ad affrontare la lotta.

Avevo imparato qualche elemento di autodifesa durante il mio servizio militare in un corpo speciale della marina.

Gesti allora presi come divertimento governavano le mie azioni: l'uomo cercò di colpirmi, ma deviai il colpo e gli feci perdere l'equilibrio.

Non avevo intenzione di ferirlo, ma sentii qualcosa di caldo su le mie mani e vidi gli occhi del giovane farsi vitrei. La lama del coltello gli si era conficcata nella gola.

La ragazza che aveva assistito alla scena si copri il viso con le mani. "Ci uccideranno", disse soltanto questo: "ci uccideranno".

Ero intontito. Dovevo allontanarmi subito da lì .

La spiaggia poteva essere raggiunta via terra solo da una scaletta, presi per mano la ragazza e la raggiunsi.

Nessuno aveva visto o sentito nulla..

Ci incamminammo sulla passeggiata: sembravamo una delle tante Coppiette che andavano ad amoreggiare in riva al mare.

La ragazza però era terrorizzata.

Un'auto era ferma poco lontano, c'erano due uomini. Uno sembrava che dormisse, l'altro mi aveva visto salire dalla scaletta ed a un certo punto sembrò sgranare gli occhi.

Aveva riconosciuto la ragazza.. L'uomo scese dalla macchina e si diresse verso di noi, ma io feci in tempo a salire in auto e mi allontanai.

Vidi nello specchietto l'uomo che correva verso la sua automobile, poi fu questione di pochi minuti e mi perdetti nel traffico della città.

Ero spaventatissimo. Dovevo andare dalla polizia.

Guardai la ragazza: Era una bella ragazza bionda, avrà avuto non più 23-25 anni, alta quasi quanto me. Vestiva in un modo molto vistoso e succinto, lasciando poco alla fantasia di chi la guardava.

Piangeva sommessamente.

Le chiesi il suo nome e lei mi disse che si chiamava Jowita. Era polacca ed era finita nelle mani della mafia albanese.

Mi pregò di non andare dalla polizia: ci uccideranno. Quella gente non perdona.

Non avevo molto da scegliere. La ragazza aveva ragione.

Forse quell'uomo che avevo visto correre verso la macchina mi aveva visto, forse aveva preso la mia targa: ero sicuro che entro breve lo avrei scoperto.

Stavamo correndo un pericolo mortale : e lo avrebbero corso tutte le persone che mi erano vicine.

Portai Jowita da Francesco.

Avrebbe pensato lui ad ospitarla in una casa che aveva nei pressi di Vernazza poi, appena le acque si sarebbero calmate, avremmo visto il da farsi.

Due giorni dopo lasciai Irene.

23)

Dopo il primo momento della gioia esplosiva, la tenerezza e la passione ci trascinarono in un abbraccio sereno, alternato da pause di sonno, che durò fino alla tarda mattinata del giorno seguente. Il sentimento che provavamo era indescrivibile a parole...era come ritornare in vita, come il primo respiro, come un'alba attesa da secoli.

Io ,però, avevo incominciato a chiedermi perché Luca non fosse sicuro del mio amore. Quella tremenda giornata mi aveva rivelato aspetti sconosciuti del suo carattere: forse Luca era più fragile di quanto io non avessi capito, presa com'ero dai miei ricordi e dai pensieri ricorrenti su Davide e sulla conclusione assurda del nostro legame sentimentale.

E forse, pensai, neppure Davide era un freddo personaggio incapace di amare...forse io non avevo capito qualcosa d'importante che lui mi teneva nascosto chissà per quale ragione: il suo sorriso sull'Isola tiberina mi aveva aperto uno spiraglio nella mente e nel cuore...e Luca, forse, aveva percepito questo mio cambiamento con le sottilissime antenne del cuore.

Le nostre storie continuavano a sciogliersi e intrecciarsi come i voli dei gabbiani sul placido scorrere del fiume.

Ma Luca ebbe, come sempre, un'uscita imprevedibile:

- Irene...mi è venuta un'idea...forse possiamo rintracciare Davide!-
- Luca, ma che stai dicendo?
- Dico che...tu vuoi sapere, capire!...io lo so, anche se non dici nulla!- Non sei tu che dici che è importante capire?
- E non credi che finché non scopri i motivi della fuga di Davide tu non troverai pace?
- Ascolta, Luca...se Davide vuole parlare...mi cercherà –
- ma ha il tuo telefono? l'indirizzo è cambiato! –
- no, non ha il mio telefono, credo di no...-

Luca aveva centrato il problema, l'abbandono di Davide era stato uno shock che aveva scardinato le mie sicurezze, e non ero più stata capace di vivere senza girare intorno al famoso “perché”. Tutti i miei pensieri finivano sempre lì. nel centro più segreto di me stessa, dove percorrevo invano il labirinto cercando una via d'uscita.

Il mio rifiuto iniziale aveva una ragione precisa: non volevo sottopormi allo stress agghiacciante di scoprire qualcosa che mi avrebbe rivoluzionato la vita. Ormai amavo Luca, e...

- Tu non dici la verità a te stessa...- mi rispose con il famoso corrucchio negli occhi color carbone.
- Ma , questa volta, sarò io a scoprire quello che tu non vuoi sapere...
- non dirmi che non vuoi, io lo farò lo stesso
- Luca!...ascolta...pensa a me!...non puoi farlo se io non voglio...
- tu vuoi...ma non lo vuoi ammettere!...e hai paura!

Mi guardò negli occhi con quel suo sguardo penetrante.. e io non seppi resistere alla forza della verità.

- Sì, è vero, vorrei sapere, capire...ma è troppo doloroso per me, adesso!...-
- Non, Irene, no. Non dire così...tu sai che il richiamo della verità è più forte di tutto, anche della paura. Ma poi... vuoi pensare a me?.. credi che sia facile convivere con il ricordo di Davide che si aggira nel tuo cuore?

Era la prima volta che Luca parlava con tanta determinazione. Ne rimasi colpita .Ostinarmi a dire - no- era la cosa più infantile. Non potevo negare a Luca la possibilità di sciogliere quell'intrico di sentimenti in cui lui, insieme a me, era strettamente e perfino dolorosamente coinvolto.

- Luca...io torno sull'Isola...mi accompagni?-
- Irene, ascolta: solo se è il primo passo nella direzione di Davide!
- Vorrei camminare e prendere un po' d'aria...e poi pensare a quello che mi hai proposto. All'aperto, guardando il fiume che scorre, penso meglio - aggiunsi con un sorriso.

Bastò quel sorriso a far tornare il sereno tra noi. Uscimmo all'aperto e raggiungemmo a piedi l'Isola tiberina.

Luca sembrava allegro: ma io sentivo il rumore dei suoi pensieri...

non poteva non pensare a quello che avevo io per la mente: come raggiungere Davide?

Io sapevo come, forse lui no. Ma non dissi nulla. Preferivo che la soluzione scaturisse da sola, che risalisse a lui dai nostri pensieri incrociati.

24)

A che serve costruire palazzi e giardini, a che serve creare prospettive e vedute, a che serve abbellire con fontane e statue tutta una città?

È illusione questa ostentazione di magnificenza e d'arte che circonda ogni cosa.

E illusione l'incanto della natura, la meraviglia delle maestose piante e dei magnifici fiori, del cielo spettacolare, della luna e delle stelle e di tutto

l'inutile infinito. Il mondo esterno è il riflesso del nostro mondo interiore. Qualunque cosa sia la nostra anima, ciò che vediamo del mondo esterno non è altro che il riflesso di questa.

Dopo che Irene fu scomparsa per me tutto divenne buio, rovina e desolazione, gelo e morte.

Anche l'uomo che avevo notato era scomparso. Il primo impulso fu quello di mettermi a cercarla, qualcosa mi diceva che la forza che ancora mi legava a lei mi avrebbe consentito di trovarla.

Ma alla fine rinunciai: giunsi alla conclusione che forse era meglio così. Che cosa avrei potuto dirle?

Era chiaro poi che aveva un nuovo compagno.

Il suo comportamento me lo aveva confermato ed io potevo solo crearle problemi.

Nella città guardavo i volti delle persone e vedevo nei loro volti il riflesso di un dolore che era soltanto mio.

Una comitiva di turisti giapponesi mi passò accanto.

Scansai malamente una ragazza e uno di loro disse qualcosa nella loro incomprensibile lingua.

Guardai giù il fiume che ora mi appariva limaccioso e maleodorante.

Irene, Irene fra le braccia di un altro. Quella femminilità che avevo imparato a conoscere e ad amare adesso apparteneva ad un altro. Irene, la mia Irene con la sua bocca sulla bocca di un altro, il suo respiro nel respiro di un altro, il suo corpo nel corpo di un altro, la sua anima...

Il suo sguardo, quando con la testa leggermente reclinata indietro, mi canzonava sfidandomi alla corsa: malizia e intelligenza e sensualità e persino un sorriso, tutto questo in un piccolo e fuggitivo sguardo.

Adesso a chi appartenevano quegli occhi? E i suoi gesti dell'amore, che così bene conoscevo?

Le sue carezze, il suo modo di accogliermi e di rannicchiarsi fra le mie braccia, i suoi fremiti...un giardino segreto che, pensavo, solo a per me si fosse aperto, come per magia?

La giornata era splendida ma venni colto da un brivido di freddo.

Mi recai in ufficio. Ultimamente i miei problemi di lavoro si erano accentuati, e avevo saputo che era stata presentata una nota sul mio conto.

Sistemai alcune faccende urgenti e chiesi e ottenni quindici giorni di ferie.

Dovevo prendere una decisione.

Chiamai Francesco, ma non rispose né al telefono di casa né al cellulare.

Francesco mi aveva aiutato tantissimo.

Quando ospitò Jowita lo avevo avvertito che avrebbe potuto esporsi ad un pericolo , ma lui si fece una risata. Disse che ogni volta che baciava un fidanzato correva un pericolo molto maggiore.

Jowita si era fermata nella casa di Francesco per un mese.

Si era tagliata i capelli e l'avevamo aiutata riprendersi dalle percosse e ad acquistare vestiti meno appariscenti.

Jowita aveva 26 anni, proveniva da Gdynia, una città industriale sul mar Baltico, era laureata in matematica e parlava correttamente quattro lingue, tra cui l'italiano.

Era venuta in Italia, come tante sue compatriote, in cerca di fortuna, all'inizio con un permesso per seguire un corso di studi, poi aveva cercato lavoro.

Un suo compatriota invece l'aveva letteralmente venduta ad una organizzazione che sfruttava la prostituzione.

Era stata violentata e minacciata e quando l'ho incontrata su quella spiaggia il suo aguzzino la stava picchiando perché si rifiutava di prostituirsi.

“Mi avrebbe uccisa” disse, e, a giudicare dai lividi, non avevamo nessun dubbio.

Appena si fu ristabilita Francesco, che doveva recarsi a Parigi per un lavoro, la portò con sé. A Parigi Jowita aveva una sorella che lavorava in un ristorante situato nella zona di Rue Saint. Denis. Francesco la portò dalla sorella, dopo di che di Jowita non sapemmo più niente.

Entrai nella chiesa di Santa Maria in Cosmedin: era vuota nella penombra della chiesa cercai di raccogliere le idee.

Ma non sapevo che fare. Nella mia mente c'era solo confusione. Avrei voluto scomparire, morire.

Decisi di andare da Adelina. Le telefonai, mi invitò a pranzo. Mangiare era l'ultima cosa che mi veniva in mente, ma mi rendevo conto che dovevo fare qualcosa se non volevo impazzire.

Quando mi venne ad aprire Adelina gridò sorpresa: “figlio mio sei veramente messo male... ma che ti è successo? sembri uscito dall'Averno!”

Ebbi appena il tempo di entrare che squillò il cellulare.

Era Francesco: “Davide, devo parlarti, c'è un problema”.

“Ciao Francesco, che succede!”

“Ti spiegherò a voce, tu sei a Roma, io arriverò nel pomeriggio, ci vediamo, nella mia casa di via Dandolo”

25)

Come fermare Luca? Ormai era in preda ad una specie di furore. Non aveva e non dava più pace. Il pensiero di raggiungere Davide e di parlare con lui dominava tutta la sua persona, non prestava attenzione né a me, né allo splendore di Roma, al cielo sempre azzurro, alle chiese, alle strade affollate. Pensai con terrore quanto sia grande il potere della mente: tutta la bellezza della città era scomparsa...eravamo in un vortice. Luca non mi dava più retta: era sconvolto. Non l'avevo mai visto così. Forse era psicologicamente immaturo e io non l'avevo capito mai fino in fondo...forse per lui Davide era una minaccia insopportabile. O meglio, il pensiero di Davide nella mia mente era una minaccia al nostro rapporto...non avevo capito quanto avesse sofferto per la mia “attenzione diffusa”, per le mie frasi spesso un po' velate di mistero. Se Davide fosse stato presente nella mia vita, se lo avessi potuto vedere, se avessi qualche volta parlato con lui, forse Luca non avrebbe vissuto come un incubo la sua presenza immateriale nel mio cuore.

Il cielo di Roma, una mattina si coprì di nuvole dense e basse: il fiume scorreva lento e quasi senza colore...avevamo camminato a lungo in silenzio : nessuno dei due affrontava l'argomento che era al centro dei nostri pensieri. Arrivammo in albergo e mi buttai sul letto, stanchissima. ...mi svegliai di colpo da un piccolo sonno, quel sonno invincibile che mi afferrava quando ero sotto stress: al mio fianco Luca non c'era più. All'improvviso fui presa da un senso di panico. ero fuori di me.

Non sapevo se tutto questo sconvolgimento assurdo fosse un sogno. Tutto mi appariva reale e confuso, come nei sogni...anche i sogni, infatti, hanno una loro forma di realtà, ma inverificabile. Così stava succedendo a me...non potevo rendermi conto se tutto fosse realtà o...una dolorosa allucinazione.

Decisi di uscire per andare in cerca di Luca: forse era nei dintorni.

Presi la borsa per controllare il portafogli e il denaro che mi serviva per il taxi: l'agenda con gli indirizzi era sparita.

Allora il mio sospetto divenne certezza: Luca era andato in cerca di Francesco...gli avevo accennato a di quell'architetto amico di Davide, un originale, intelligentissimo gay, amante dell'Arte e degli oggetti antichi.

Davide ospite di Francesco?...era un'ipotesi tra le più sensate.

Raggiunsi in taxi l'appartamento che Francesco aveva acquistato per i suoi soggiorni nella capitale: un attico a Via Dandolo, sulla salita verso il Granicolo, con la vista di tutta Roma.

Non vidi la marea rosa dei tetti che si spargeva con delicata macchia di colori iridescenti sotto le nuvole squarciate dal sole, ricordai tutto dopo...le immagini erano rimaste impresse nella mia retina senza che me ne accorgessi, tanta era l'ansia di ritrovare Luca prima che accadesse l'irreparabile...

Presi l'ascensore, suonai il campanello trafelata chiesi di Francesco e...il cameriere indiano impassibile mi disse: - L'architetto non è in casa ..

ma se vuole entrare ed aspettarlo...- - No, grazie.- risposi ancora con un po' d'affanno che non sfuggì a quel giovane. -Entri, signora, si metta seduta...le porto qualcosa da bere e aspetti: dovrebbe tornare tra poco...-

Entrai e mi fece accomodare in un salottino verde-muschio, con uno scaffale di libri antichi: un mazzo di circa trenta rose gialle sfolgorava in un vaso di Lalique. - Scusi: per caso è stato qui un giovane che si chiama Luca Cristaldi?- - Sì, Signora...è stato qui circa un quarto d'ora fa.. anche lui voleva parlare con l'architetto..-

Mi alzai di scatto dalla poltrona e dissi che ringraziavo. - Mi accompagni alla porta, per favore- dissi appena.

- Certo, signora... vuol lasciare un messaggio per l'architetto?-

- No, grazie...lo sentirò per telefono-

risposi mentre sgusciavo via dalla massiccia porta di antico noce e mi precipitavo per le scale. - Signora, c'è l'ascensore!- esclamò l'indiano, ma io ero già per la strada, come al solito correndo verso non si sa dove...anche se, quella volta mi venne presto in mente dove dirigermi.

Arrivai in una decina di minuti all'Isola tiberina, nella speranza di trovare Luca: il sole era tornato a sfolgorare nel cielo di Roma e lampeggiava sulle acque del Tevere. Ma tutta quella luce feriva il mio sguardo. Avrei voluto che fosse notte fonda... misi un paio d'occhiali scuri e perlustrai tutta l'Isola , vicino al fiume e sopra , nella zona d'accesso al Fatebenefratelli e davanti alla chiesa di S. Bartolomeo. Luca non era lì...e neppure Davide.

Adelina mi aiutò a rimettermi in sesto, feci una doccia e mi rasai, con una di quelle lamette che le signore usano per depilarsi, avevo la barba di tre giorni, mangiai qualcosa senza neppure sapere che roba fosse, poi, riuscii a dormire qualche ora su un divano.

Prima di uscire abbracciai Adelina, il suo contatto umano mi aveva sollevato. Non mi aveva detto una parola, ma la sua disponibilità valeva molto più di tanti discorsi di circostanza. Anche lei era preoccupata: La telefonata di Francesco era anomala, di solito adorava parlare al telefono, invece, pur sapendo che ero da lei, non aveva accennato neppure ad un saluto.

“State attenti”, mi disse solo questo, prima che andassi via.

Non sapeva niente di Jowita, ma era troppo intelligente e sensibile per non capire che qualcosa non andava per il verso giusto.

Conoscevo la casa romana di Francesco: qualche volta vi ero stato, era molto più ordinata di quella di Genova, curata in maniera magistrale da una coppia di collaboratori indiani.

Era una casa che Francesco riservava alle grandi occasioni e agli amori particolarmente importanti.

A volte vi si rifugiava per sfuggire a qualche fidanzato troppo invadente.

Come tutte le sue case anche questa era in posizione sopraelevata. Francesco adorava i panorami, diceva che gli sembrava di respirare meglio, a me ricordava il diavolo che Bulgakov descrive nel suo *Maestro e Margherita*, intento a contemplare una dissennata umanità da una torre del Cremlino quando, con una coppa del suo immancabile prosecco – detestava lo champagne – stava a guardare dal suo attico l’oceano di tetti che si stendeva ai suoi piedi.

Raggiunsi in pochi minuti il palazzo di Francesco e, seguendo un impulso apparentemente inspiegabile, preferii fare le scale invece di prendere il vecchio e pittoresco ascensore.

C’era qualcosa nell’aria...

Bussai e mi venne ad aprire Chanda, l’efficientissimo maggiordomo di Francesco.

“Dottore, che piacere averla qui! Si accomodi” Mi disse appena mi vide.

“C’è Francesco?” Chiesi, appena entrato?

“Avrebbe dovuto essere già qui” disse Chanda, “oggi fra l’altro sono venute a cercarlo due persone, prima un uomo e poi una donna.

Sembravano entrambe molto preoccupate”.

“L’uomo poi mi è parso fuori di sé”.

“Sarà stato uno dei suoi fidanzati” dissi io, mentre come in preda ad una forza misteriosa, continuavo a sentire qualcosa di indefinibile nell’aria,

“Non credo proprio, non mi sembrava il tipo” replicò serio Chanda, guardandomi con aria preoccupata, quasi avessi il potere di dipanare le sue preoccupazioni.

“Fra l’altro, la donna che è venuta dopo, conosceva l’uomo”

“E come si chiamava?” Chiesi, folgorato da un presentimento.

“Non si è presentata, era una signora molto distinta, ma mi è sembrata però anch’essa molto preoccupata...”

Fu come una folgorazione! Ecco cos’era nelle scale! Avevo sentito il profumo di Irene.

Mi precipitai alla porta e scesi le scale sfiorando appena i gradini.

Passai come un lampo davanti all’esterrefatto portiere che mi borbottò qualcosa dietro, e mi misi a correre per la strada.

Non avevo dubbi, quella donna era Irene.

Ma che cosa era venuta a fare da Francesco?

E dov’era ora?

27

Mi sentivo come afferrata dai pensieri, pensata dai pensieri...anche se non sapevo più che cosa pensare: ero nel caos. Non vedevo neppure la sfolgorante luce esplosa dalle nuvole, che trasformava il paesaggio in un quadro barocco. Sentivo questa bellezza a livello inconscio, ma era come una specie di nebbia cangiante che mi avvolgeva la mente, e non riuscivo a dipanare la matassa delle idee e delle immagini, che si sovrapponevano e si mescolavano.

Qualcosa m’ inchiodava al suolo dell’Isola: mi ero seduta su una grossa pietra e, con le braccia appoggiate alle ginocchia e le mani al volto, guardavo scorrere l’acqua del fiume...mi sembrava di essere in trance. Davanti a me, nella nebbiolina luminosa, s’intrecciavano le immagini della mia vita e dei due uomini che si avvicendavano nei miei pensieri.

Sono rimasta così, incapace di prendere qualunque decisione, per non so quanto tempo...lo scorrere del fiume mi affascina, quel posto aveva su di me un potere di attrazione inspiegabile...stanca, ho chiuso chiusi gli

occhi , e mi sono appoggiata al muro che avevo dietro le spalle. Ad un tratto ho percepito una presenza di fronte a me. Ho aperto gli occhi: era Davide.

Vuoto ed esuberanza nel mio cuore: i sentimenti e i pensieri sconvolti da una sorta di fulminea tempesta solare, la gioia di vederlo si univa all'angoscia di non sapere che cosa dirgli e che cosa mi avrebbe detto lui... e poi Luca, la sua assenza, il dolore di non sapere perché fosse fuggito, anche lui come Davide, dove fosse andato e perché...

In quegli attimi che sembrarono secoli...non riuscii neppure ad alzarmi: Davide allora si mise seduto vicino a me, su una grande pietra segnata dal tempo. Restammo in silenzio per alcuni minuti, ognuno perso a guardare un punto lontano finché Davide si voltò verso di me e mi guardò negli occhi: abbassai lo sguardo e lui mi sollevò il - viso con un dito:

- Irene guardami – disse lui con quella voce che, sapeva entrare nel profondo dell'anima.
- Ti ho guardato per tanto tempo ad occhi chiusi... – risposi con un filo di voce, commossa, ma cercando di nascondere la mia commozione.

Mentre dicevo così lo guardai negli occhi e vidi una dolcezza che non avevo mai visto nel suo sguardo.

Vacillai... ma il mio cuore era pietrificato: il ricordo della felicità passata mi proiettava lontano nel tempo e mi radicava in quello spazio: la “Nave” dove avevo sognato, a distanza di un anno e di tre giorni, la stessa felicità, quella pienezza dell'essere che colma l'anima e il corpo, la nave sulla quale avevo sognato di partire, due volte nella mia vita, mi accoglieva e mi respingeva nello stesso tempo facendomi sentire divisa, anzi, spaccata a metà.

. Avevo l'impressione che Davide fosse quello di sempre , di prima dell'abbandono (quello che avevo conosciuto prima dell' abbandono). Ma io non ero più la stessa, metà della mia anima e il corpo con la sua tenerezza ormai appartenevano ad un altro: Luca, il grande assente, era più presente che mai.

- Irene – riuscì appena a dire Davide, che percepiva il mio disagio.
- Irene, ascoltami!-

Non potevo a parlare. Un nodo mi stringeva la gola. Davide, segnato nel volto da una evidente sofferenza, mi guardava con occhi intensi e interrogativi.

- Davide...ho sofferto troppo. Dopo un anno di silenzio....-
- Non è facile spiegare, lo so. Anche perché non riuscirei a farmi capire...ma voglio dirti che...-
- Allora ...-mi voltai verso di lui e con violenza improvvisa gli gridai in faccia -,se proprio vuoi spiegarti, parla, Davide...perché io vorrei capire!!! -
- Irene, io non ti ho mai dimenticato...-
- Sei davvero incredibile!- mi sfuggì ancora un grido che invano tentai di soffocare
- - non mi hai dimenticato...ma da un anno sei scomparso.
- Niente! Neppure una parola, una lettera, una telefonata....-
- Non posso dirti altro, Irene. Comprendo il tuo stato d'animo, hai ragione, non dovevo neppure cercarti...ma ...quando ti ho vista
- con quel giovane...se potessi dire...-
- Dire che cosa?
- io non ti credo!...no, non posso credere alle tue parole...lasciami stare Davide, mi fai ancora del male, così...-
- Hai ragione...ma quello che ti ho detto è vero. -

Mi sentivo dentro un vortice , un tornado che mi trascinarono via...così mi alzai di scatto e mi allontanai di corsa senza neppure salutare Davide. Lui mi salutò da lontano e mi sembrò che dicesse

- Non ti ho mai dimenticato...ricordalo! -

ma io non mi voltai, anche se avevo il cuore spezzato...e ripresi la mia corsa affannosa alla ricerca di Luca.

Nel cielo d'un intenso azzurro era apparsa la stella della sera.

28)

C'è una forza che attrae le persone. C'è una forza che qualcuno definirebbe magica o soprannaturale. Altri, forse con una definizione meno suggestiva, telepatia,

C'è una forza che ignora le distanze e il tempo e lega le anime.

E' una forza sottile che si manifesta in maniera silenziosa e inspiegabile quando si è permeati da quel sentimento, anche lui inspiegabile, che chiamiamo amore. E' una vibrazione, una melodia che orienta i pensieri verso sentieri invisibili e porta a percorrere gli stessi passi dell'amato, anche se questi fosse all'altro capo del mondo. Rallentai il passo e, come

mi aveva insegnato un anziano maestro, cercai di controllare il ritmo del respiro per placare il tumulto del cuore.

Nel frattempo ero giunto nei pressi del Tevere, poco distante dal ponte Sublicio.

Senza nessuna ragione apparente mi incamminai sul Lungotevere Ripa.

Scese in me una calma una serenità inaspettata, e tutto parve rallentare, sincronizzandosi con il ritmo del mio respiro. La città, le sue strade, tutte le persone che l'animavano, parve proiettata in una dimensione silenziosa in cui tutto il vorticare che è il vivere della gente, veniva dilatato e si trasformava nei miei pensieri, fino a divenire simile a una voluta di fumo che si disperdeva nel vento.

Ad un tratto, voltando assieme ad un'ansa del fiume, mi trovai di fronte l'Isola Tiberina: la nave di pietra di Irene.

Improvvisamente tutto parve scomparire, tranne una minuscola figura seduta su una antica pietra, le mani a serrare il viso come per reprimere un urlo, era Irene.

Temetti di aver preso un abbaglio: quella donna era una sconosciuta che ingannava i miei sensi per assecondare un mio disperato desiderio.

Temevo che avvicinandomi essa svanisse come un miraggio, ma a mano a mano che mi avvicinavo, quella figura diveniva sempre più reale, solidamente fissata nella sua immobilità, in un universo dove ogni cosa era svanita.

Scesi sull'isola e mi avvicinai. Irene era assorta come se seguisse un suo segreto pensiero, così segreto che nessuno poteva né doveva vedere.

Mi avvicinai lentamente, perché temevo che, vedendomi, fuggisse di nuovo. Volevo parlarle; perché era venuta da Francesco e chi era l'uomo che stava cercando?

C'eravamo incontrati a Roma e sapeva della casa di Francesco e una sottile emozione mi faceva sperare che fosse venuta per me.

“Non sono sola”.

Queste parole mi tornarono alla mente, ognuna acuminata come la lama di un coltello: “non sono sola”.

Adesso ero dinanzi a lei e piano, come un fiore che si schiude, il suo viso si sollevò e mi vide.

Irene mi vide ed i suoi grandi occhi, luminosi ma come velati di lacrime, per attimo si illuminarono, poi vennero oscurati da un'ombra di tristezza.

Le parole mi morivano nella gola, soffocate dall'emozione.

Irene era più bella che mai, ma capii che qualcosa era cambiato, non era più la mia Irene.

La sua tristezza mi feriva il cuore, mi sentivo responsabile della sua sofferenza e di come avevo calpestato la sua sensibilità, i suoi sentimenti.

Per un attimo pensai che quanto era accaduto fino ad ora fosse tutto un sogno: io ero con la mia Irene e stavamo per fare pace dopo uno sciocco bisticcio da innamorati.

Fra un attimo ci saremmo abbracciati, lei avrebbe versato qualche lacrima, mi avrebbe dato del mostro e, stretta stretta a me, dopo avermi dato un piccolo morso al lobo dell'orecchio, sarebbe fuggita, ridendo felice come una bimba, nel vedere la mia faccia stupita.

Riuscii, dopo uno sforzo evidente, a pronunciare qualche parola:

- Irene, come stai -?

Irene mi fissò a lungo, come se cercasse di penetrare nel profondo della mia anima, poi, con il suo modo tutto femminile di rispondere ad una domanda con un'altra domanda mi disse:

- "Davide, come mai ti trovi qui"?

- "Non so...sono venuto per caso - risposi io"

In amore si dice che gli scritti volano ma le parole restano, ribadendo così il concetto che nel più importante e duraturo dei sentimenti umani, solo ciò che è volatile e inconsistente può essere portatore della verità. Ma ancora più delle parole, sono i silenzi ad essere significativi.

Restammo a lungo a guardarci, senza dire una parola, ad un tratto percepii un'inquietudine nei suoi occhi e, seguendo un impulso improvviso e imprevisto, cercai di prenderle le mani.

Irene sembrò accettare il mio gesto, ma, anche se impercettibilmente, si irrigidì.

Non volevo turbarla, volevo solo dirle che ero contento di trovarla bene e che speravo che fosse felice.

- Irene, ascolta -, dissi, ed era quasi un'invocazione

- Davide, cosa vuoi da me...non ti basta quanto ho sofferto? Dopo un anno di silenzio, che cosa vuoi?

C'era nella sua voce una durezza a me sconosciuta.

- Sei davvero incredibile! - Disse quasi gridando.

- Cosa mi vorresti dire, che mi ami ancora- ?

- Hai ragione Irene, scusami -, dissi io, - volevo solo dirti che non ti ho mai dimenticato...- Dentro di me c'era l'inferno: lei era lì, bella come sempre, anche se col volto un po' contratto per l'emozione. Ma un muro ci

separava, un muro invalicabile. Percepivo fisicamente la sua sofferenza, ma non potevo fare nulla per lenirla, e provavo l'assurdo desiderio di scomparire all'istante dalla sua vista, da quell'isola, da quelle città, dal mondo.

- Non immagini quanto sia stata male? E' tutto così... assurdo -

- Hai ragione Irene, hai ragione- riuscii a dire soltanto.

Lei restò a lungo in silenzio, non osavo neppure guardarla. Ad un tratto si alzò, mi voltò le spalle e si allontanò svelta, senza dirmi una parola.

Restai solo sull'Isola di Pietra.

Mentre Irene si perdeva fra la folla feci un gesto con la mano, come per salutarla o afferrare la sua immagine ormai lontana, ma fu solo l'ombra d'un gabbiano che rispose al mio cenno.

Il sole, ormai basso, si perdeva tra il folto dei platani..

Ignaro di tutto, il fiume sapeva solo che da qualche parte c'era il mare, e verso di esso continuava a scorrere.

Mi sedetti sulla pietra dove prima era stata Irene, chiusi gli occhi e scesi nella notte.

29

C'è un mistero, qualcosa d'inspiegabile nell'anima di chi ha molto amato...appena mi allontanai dall'Isola e mi trovai in mezzo al vorticare della gente e al traffico della grande città, mi accorsi del mio cuore in tumulto, mi resi conto che non avrei dovuto impedire a Davide di parlare e di spiegarsi... avevo tanto sperato di rivederlo e, quando me lo ero visto comparire davanti per la seconda volta, col cuore gonfio di gioia e sofferenza, non ero stata capace di dirgli neanche una di quelle parole che per tanto tempo avevo tenuto strette nel mio cuore... - infantile e ridicola!- dissi a me stessa.

La notte era scesa e camminare tra la folla mi dava un senso di panico, anche se sentivo che poteva essere per me un'ancora di salvezza...non presi nessun mezzo: comunque camminare era la mia unica possibilità di resistere allo sconforto, nello stato in cui mi trovavo...emozioni diverse mi percorrevano tutta e non sapevo come e dove afferrare il pensiero

dominante che mi avrebbe aiutato ad uscire dal labirinto. Mi fermai ad un caffè per prendere un bicchiere di latte con lo zucchero. Quel gesto banale mi tranquillizzò. Ma il pensiero di Davide che se ne stava solo sull'Isola, magari sprofondato nel suo tormento segreto, non mi abbandonava: era come un rapace appollaiato sopra un albero e pronto ad afferrare in me la sua preda.

Poi Luca aveva il cellulare isolato...!

La notte di Davide aveva avvinghiato anche Luca: il solare Luca era stato afferrato e sbattuto chissà dove...e tutto per colpa mia e di Davide, di quel mistero a cui Davide aveva affidato la sua e la mia vita.

Camminai a lungo: avevo perso il senso del tempo ed ero sfinita. Mi sedetti ad un bar e ordinai un caffè. L'ossessione del mio stato di solitudine si materializzò nel fondo della tazzina di caffè che continuavo a fissare.... Era il mio solo punto di riferimento concreto, perfino un'ancora di salvezza. Ma il cameriere venne a riprenderla con il vassoio. Pagai il conto: d'un tratto la strada si trasformò in un deserto. La gente era ormai altrove, improvvisamente anche la città scomparve e mi ritrovai sola, in mezzo al buio e al caos dei miei pensieri. Forse lo stesso buio e caos era nella mente di Davide e nel cuore di Luca...o viceversa.

Perché Luca era andato da Francesco?... sperava d'incontrare lì Davide? E Francesco?...era tanto tempo che non parlavo più con lui...da quando avevo troncato con il mio passato, anche Francesco era andato in dissolvenza...e anche il suo vuoto mi pesava.

Nel caotico mosaico delle situazioni e destini ormai intrecciati l'uno all'altro cercavo sempre quel filo di Arianna che mi avrebbe permesso di risalire dal cuore del labirinto all'aperto, fino al blu fondo del cielo, dove ormai albeggiava la luna, tonda e netta come un velato sole notturno.

Ma non trovai nulla, perché ero io stessa il labirinto dove mi aggiravo,. Io, molto più vuota e impersonale della città senza gente, con le sole macchine cieche nel buio dove occhieggiavano luci di posizione rosse e bianche.

Arrivai all'albergo sfinita. In camera c'era Luca addormentato: stringeva tra le mani la mia camicia da notte. Vederlo così mi fece attraversare il muro di ghiaccio che mi separava dal movimento pulsante della vita. Riafferrai me stessa nella penombra come la famosa notte della stella.

Ero di nuovo io, la Irene di sempre, nel bene e nel male del mio stramaledetto appassionato folle cuore.

E non volli svegliare Luca.

Mi avrebbe detto tutto dopo, non c'era più fretta. Lo avevo ritrovato ancora una volta. Respirava dolcemente, a ritmi calmi e regolari, col suo volto di bimbo corrucciato.

Mi passai la spugna bagnata d'acqua gelida su tutto il corpo senza fare rumore. Infilai la camicia di Luca abbandonata sulla sedia e mi sdraiai vicino a lui per sentire il calore del suo corpo vivo e vicino.

Luca si svegliò quando io mi ero addormentata.

La mattina dopo mi disse che mi aveva carezzata delicatamente quasi per un'ora. Ma io non me n'ero accorta, tanto il mio sonno era profondo

Non affrontammo subito gli argomenti che ci pressavano dentro, Dovevamo prima ritrovare la calma perduta, per poter parlare senza malintesi di ciò che ci stava accadendo . Uscimmo dall'albergo e ci lasciammo travolgere dalla luce abbagliante del sole.

30

Irene sembrava persa per sempre.

L'imponderabile che si era presentato nella mia vita in maniera così drammatica , aveva sconvolto la mia esistenza e distrutto il mio rapporto con lei.

Forse, pensai, sarebbe stato meglio se su quella spiaggia ci fossi rimasto io. Avrei sicuramente sofferto meno.

E Irene?

Irene aveva dimostrato di essere molto più forte di quanto pensassi.

Mi restava il rimpianto di non averle detto allora la verità.

Ma era stato per coraggio oppure per vigliaccheria che avevo tenuto segreto quanto mi era accaduto?

Avrei veramente esposto Irene ad un pericolo, oppure il mio fu un pretesto, per troncare una relazione che, anche se a livello inconscio, percepivo non fosse proprio perfetta?

Non sapevo dare una risposta. Con Irene ero stato felice: mi completava e per questo facevo finta di non vedere come impercettibilmente stesse cercando di cambiarmi, di modellare i miei gusti ai suoi.

Erano piccoli segni, come imporre il colore della cravatta o il genere musicale (adorava Zuccherò mentre io amavo Mozart), quante volte, anche se con dolcezza tutta femminile, mi costringeva ad assecondare i suoi desideri o a modificare i miei pensieri.

Vi sono donne che non posso amare senza possedere completamente coloro che amano, ma accade spesso che queste donne, padrone di anima e corpo dell'amato, ne perdono la stima al punto di non amarlo più.

Irene era una di queste? Oppure ero io a volerla trasformare e possedere, e non riuscivo a tollerare la sua forte personalità?

Non lo avrei saputo mai.

Il giorno successivo all'incidente sulla spiaggia apparve un trafiletto sul giornale: "Mistero a Sori: trovati in una barca indumenti macchiati di sangue, ma nessuna traccia del proprietario: si teme un delitto".

Andai da Jowita e gli chiesi che ne pensava .

- Quella gente- , mi disse, - non lascia tracce. L'uomo che hai colpito si chiamava Korab, era un "uomo di fatica", lo usavano per il lavori più sporchi ed era spietato. Se ti hanno visto o se ti vedono con me siamo perduti.-

Ebbi paura, è vero, per me, ma soprattutto per le persone che mi stavano vicine, ma perché non dissi niente ad Irene?

Forse insieme avremmo potuto affrontare ogni difficoltà, ma...

Ma ormai era troppo tardi anche per dare una risposta a questo interrogativo.

Tornai alla casa di Francesco.

Mi venne ad aprire Chanda e, visibilmente preoccupato, mi disse che l'architetto non era ancora tornato per il pranzo e non aveva avvertito del ritardo...Anche Shital, la moglie di Chanda dava segni di inquietudine: Francesco era sempre stato puntuale e i cibi che aveva preparato con tanta cura erano ormai inutilizzabili.

Il telefono dava sempre non raggiungibile.

Chanda mi portò un aperitivo con una montagna di stuzzichini preparati da sua moglie, ma non toccai niente.

Lessi qualcosa, finché non mi addormentai su un divano.

A notte inoltrata Francesco arrivò insieme a Jowita . - Francesco ma che ti è successo? come mai lei è con te?- . Francesco mi rispose sconvolto, bianco in viso:

- Davide, siamo nei guai! Vengo da Parigi dove sono andato a prendere Jowita. Sembra che nel suo locale sia entrato uno dei suoi aguzzini. Se l'ha riconosciuta è perduta e con lei siamo perduti anche noi.-

Ci eravamo lasciati coinvolgere in un brutto pasticcio, ma nello stesso tempo ci sentivamo responsabili nei confronti di Jowita, la sua vita ormai era legata alla nostra in maniera indissolubile.

Dovevamo salvare la ragazza e anche le nostre vite, ma che fare?  
Alla fine decidemmo di accompagnarla nuovamente nella casa di Francesco a Vernazza,  
Lì sarebbe stata al sicuro.  
Francesco sarebbe partito per un viaggio negli Stati Uniti ed io, una volta a Genova, avrei preso per me stesso una decisione. Ma ancora non sapevo quale.

## 31

Dopo aver raggiunto il lungotevere a piedi, decidemmo di passare oltre L'Isola e di raggiungere l'Aventino.  
Restammo in silenzio per circa dieci minuti e nessuno dei due sembrava intenzionato a rompere per primo il silenzio, i nostri pensieri misuravano lo scorrere del fiume, il volo delle rondini stridenti frecce nere sui tetti appena visibili in grigio o di un morbido rosa mattone... la nebbiolina sottile, impalpabile e iridescente impregnava l'aria e rendeva sfumati i contorni del paesaggio. Eravamo, o meglio ero di nuovo in un sogno, isolata dal resto del mondo: e spezzare quel sogno mi sembrava impossibile, finché ebbi l'impressione dolorosa che non sarei più uscita dal labirinto in cui ero deliberatamente prigioniera.  
Con un atto di volontà mi fermai e, guardando Luca negli nei suoi occhi profondi e corrucchiati, iniziai a parlare:

- E' ora che tu mi dica per quale motivo sei andato a casa di Francesco.-

Luca non rispose subito, poi disse: - Sdiamoci su quella panchina- indicando un sedile verde nel giardinetto vicino al Tempio di Vesta. – Ecco, adesso ti dico tutto...ma tu mi devi ascoltare fino in fondo.-

- Proprio tutto? - risposi con la mente lontana e lo sguardo quasi sfuggente...non riuscivo a collegare gli eventi e temevo una rivelazione improvvisa.
- Guardami negli occhi, se vuoi la verità –

Luca aveva lo sguardo alterato e mi prese per le spalle, stringendomi forte, come faceva nei momenti drammatici.

- Sì, Luca, ti ascolto –

L'atteggiamento di Luca mi strappò dal ricordo subliminale di Davide e dell'Isola, di quella Roma struggente che mi prendeva alla gola.

- Ascolta, Irene: tu non vuoi sapere la verità su Davide, vero?-
- Ho sempre cercato di capire...PERCHE'..
- Irene...è un alibi...a volte capire senza sapere non è possibile...e tu non sai –
- Questo è vero, io non so. –
- Forse non vuoi...-
- Forse...- dissi con il nodo alla gola più stretto che mai....stavo per scoppiare a piangere quando Luca mi abbracciò con tanta forza che tutto si bloccò in me
- Non devi, Irene...sii forte. Affronta con me la verità.-
- Ma quale verità, Luca?...-
- Sono convinto che tu debba affrontare il mistero che si nasconde nella vita di Davide, è un nodo che dobbiamo sciogliere insieme, costi quello che costi!!!...-
- Forse hai ragione... hai ragione Luca, non ti fermare...parla! ...hai scoperto qualcosa?
- Non sono un detective, Irene...ma so che ieri l'amico di Davide non era in casa...se l'avessi incontrato, forse avrei avuto il coraggio di affrontare l'argomento...ma...-

Eravamo sull'Aventino: dalla terrazza del Giardino degli aranci la vista della città si espandeva con delicate armonie di rosa , di gialli e di ombre violette.

- coraggio: dimmi tutti i tuoi pensieri...-
- è un cammino che dobbiamo percorrere insieme: cercheremo Davide, da questa mattina in poi..- La stretta alla gola passò al cuore, una morsa mi stringeva il petto... guardai il fiume scorrere per alcuni minuti. Poi ripresi ancora una volta il dominio di me stessa.

Arrendersi non era possibile, Dovevo continuare il mio cammino in cerca della verità, insieme a Luca. Non c'era altra strada. Se non l'avessi fatto sarei rimasta prigioniera nel labirinto: la mia mente non ancora liberata dalle ombre di un passato non passato del tutto.

**32**

Cosa conosciamo noi uomini delle donne?  
 Abbiamo la capacità di svelare il loro mistero?  
 E sono esse veramente un mistero?

Oppure sono molto più semplici di quanto pensiamo ed è solo la nostra cecità che ci impedisce di capire?

Ancora pensavo a Irene e mi chiedevo perché non avesse voluto parlare con me.

Per punirmi? Per vendetta?

Oppure c'era qualcosa che sfuggiva non solo alla mia comprensione, ma anche alla sua?

Francesco era rimasto a Roma, sarebbe partito il giorno successivo per New York.

Io, con la sua auto, un potente fuoristrada, stavo tornando a Genova assieme a Jowita.

Avevo lanciato la macchina a tutta velocità ed i fari degli altri automezzi sfrecciavano in brevi lampi, come saette durante un temporale.

Mi immergevo nella notte come se questa avesse potuto assorbire tutte le mie pene.

La concentrazione sulla strada mi impediva di pensare ad Irene, ma correvo sul filo della morte: una piccola disattenzione e il mio destino si sarebbe compiuto in una notte di maggio, sulla Roma Firenze.

Jowita dormiva e non si rendeva neppure conto della morte che sfrecciava ai suoi lati.

Le luci lontane delle città, dei paesi o dei cascinali isolati, eseguivano un lento girotondo prima di scomparire alle mie spalle.

La notte era come un morbido tappeto su cui posavo i miei pensieri.

Avevo scelto di partire la sera stessa perché temevo il sonno.

Appena scendeva il silenzio subito mi venivano alla mente tutti i momenti meravigliosi trascorsi insieme ad Irene, il suo modo di baciare, di carezzare, di amare.

Il suo profumo così unico in cui mi immergevo come un delfino che si immerge nell'oceano.

Tutto questo ora apparteneva ad un altro ed io, anche se non volevo ammetterlo, impazzivo di gelosia,

Giungemmo alla Spezia verso le 5 del mattino, poi presi la statale che mi avrebbe portato alle Cinque Terre. Una magnifica strada panoramica che si snoda in bilico fra terra cielo e mare.

La casa di Francesco era inerpicata su un promontorio tutto segnato da antiche terrazze che scendevano a picco sul mare.

Era un vecchio cascinale appartenuto un tempo a dei contadini che con una fatica immane alternavano la pesca alla coltivazione della vite.

Adesso qualcosa rimaneva delle antiche vigne, ma le terrazze su cui erano disposti i filari stavano per essere inghiottite dal brugo e dai pini marittimi. Qua e là, tralci ribelli si inerpicavano sui muretti a secco o sui rami spogli di qualche frassino rinsecchito dalla salsedine.

Era possibile vedere su una vicina falesia alcune piante di agavi che, sospese sull'abisso, attendevano la nascita del loro unico fiore mortale.

La casa era raggiungibile solo per un vecchio sentiero, perciò lasciai la macchina in uno spiazzo e ci incamminammo a piedi.

In pochi minuti giungemmo alla cascina, appena in tempo per veder sorgere il sole dal promontorio di Porto Venere.

Bene avevano fatto gli antichi a dedicare a Venere, e prima ancora alla Grande Madre, questi luoghi.

Erano di una bellezza sicuramente sensuale, ma anche terribile per quel senso di sgomento che davano le rocce che precipitavano a mare trascinando con esse una flora selvaggia e prorompente.

Il mare sotto di noi, prima di color cobalto, poi, man mano che veniva toccato dalla luce del sole, diveniva sempre più azzurro, fino ad assumere uno straordinario color celeste, la veste di Venere appunto.

Io e Jowita restammo incantati a contemplare lo spettacolo, senza scambiare una parola, poi entrammo in casa ed accendemmo il camino: la casa era munita anche di pannelli solari ma, quasi sempre disabitata, era fredda, anche se eravamo in primavera inoltrata.

Jowita accese un fornello e mise a bollire dell'acqua per il caffè.

Non avevamo ancora scambiato una parola.

Feci una doccia e mi addormentai senza neppure fare colazione.

Mi svegliai a giorno inoltrato, Jowita aveva preparato un pranzo attingendo alla riserva che Francesco teneva per i casi d'emergenza: delle gallette secche e delle scatolette, e per la prima volta mangiai con appetito.

Irene mi pesava ancora sul cuore, ma guardavo avanti.

Sarei riuscita a dimenticarla? Non lo sapevo, ma ora non mi importava.

Volevo solo un po' di pace e godere del calore del magnifico sole di maggio.

La casa aveva un piccolo pergolato con sotto delle vecchie panche di ferro ed un tavolino di pietra.

Su quel tavolo Jowita aveva preparato un pranzo a base di scatolette, ma non era possibile dare importanza al cibo: lo sguardo mozzafiato che si poteva dare a tutto il golfo Ligure distoglieva da ogni altro interesse.

Jowita appena mi vide mi sorrise.

Non l'avevo più vista da quando era andata a Parigi,  
Adesso, rispetto ad allora, era molto cambiata: un po' più in carne, con i capelli tagliati cortissimi.

Due occhi di un intenso azzurro-verde che ricordava lo stesso colore del mar Baltico.

Una bocca piccola e armoniosa con labbra magnificamente disegnate che sembravano tenere sempre un po' di broncio, ma lestissime ad aprirsi al sorriso.

Pur essendo una bella donna, somigliava più ad una ragazza di campagna perfettamente a suo agio nel vestito di jeans che indossava.

Le mani, rivelatrici come nessun'altra cosa dell'età e della condizione della donna, portavano i segni del lavoro svolto nella cucina del ristorante parigino.

Anche Jowita mi guardava con uno sguardo intenso e incuriosito.

Poi, per la prima volta dopo tanto tempo, mi rivolse la parola:

“Non ti ho mai ringraziato per quello che hai fatto per me”

Sorrise e risposi con un cenno, come se volessi scacciare qualcosa.

“Adesso che pensi di fare”, gli chiesi.

“A casa non posso tornare a Parigi neppure, almeno per un po'.

Penso di andare in Irlanda, mia sorella mi ha detto che là è facile trovare lavoro”.

“Ma come mai”, gli chiesi “non vuoi tornare al tuo paese?”

Jowita restò a lungo in silenzio

“Volevo vedere un po' il mondo, e passare la mia vita ad insegnare geometria e aritmetica non fa per me”.

“E a Parigi come ti sei trovata?”

Parigi è una città meravigliosa, ma per viverla devi essere ricco. Io ero solo un a sguattera e così mi trattavano. Ma ho incontrato anche delle persone meravigliose”

“Ne hai lasciata qualcuna?” chiesi, con un tono un po' malizioso.

Lei mi fissò a lungo. Per un attimo mi parve di vedere come un'ombra nei suoi occhi

“Non è facile trovare un compagno. Amavo quello che mi ha venduto agli albanesi. Era stato lui a dirmi di venire in Italia, ma non avrei mai immaginato che facesse una cosa simile. Dopo quell'esperienza pensi che ancora possa fidarmi di un uomo?”

E tu? Francesco mi ha accennato che hai dei problemi con una donna, ma non mi ha detto altro”.

Non volevo, e non potevo dire molto a Jowita, in fondo lei non era responsabile di niente.

“Sai”, risposi, “è difficile capirsi. A volte si vorrebbe che la compagna capisse anche quello che non dici. Anzi vorresti che lei capisse per te quello che tu non capisci”, aggiunsi con un pizzico di ironia.

“Amavo una donna, ma ormai il passato appartiene al passato”.

Terminai questa frase aprendo le mani vuote, come se volessi liberare una farfalla tenuta prigioniera, forse nel tentativo inconscio di mostrare ad Jowita il vuoto che c’era nel mio cuore.

Restammo in silenzio a guardare lo stupendo spettacolo di un cielo che penetrava il mare.

Il luccichio delle onde creava una danza surreale che trasportava i nostri pensieri in mondi lontanissimi.

Una leggera brezza portava profumi della macchia mediterranea: corbezzolo, euforbie, ginestre e il sensuale elicriso, mescolati con l’umido odore della salsedine.

Jowita si sedette vicino a me.

Il suo fu un gesto naturale: nessuno di noi si aspettava niente ma lo spettacolo della natura era così bello che poteva solo essere condiviso e noi, come naufraghi sperduti, ne condividevamo la bellezza come se questa fosse fresca acqua ristoratrice che ci permetteva di sopravvivere.

Io e lei, ognuno perso nei propri pensieri, ci ritrovavamo laggiù, sull’impercettibile linea dell’orizzonte.

Restammo a contemplare il cielo finché non avvenne uno sconvolgente tramonto: il disco solare era divenuto uno sfolgorante gigante che catturava il nostro sguardo, malgrado gli occhi cominciassero a dolere.

Quando tutto divenne viola rientrammo in casa ed accesi il generatore per dare un po’ di luce, ma Jowita preferì accendere alcune candele.

Cenammo con una scatoletta di frutta sciroppata e delle gallette. L’indomani saremmo andati a fare rifornimento.

Dopo cena restammo ancora a contemplare uno stupendo il cielo stellato.

Sotto di noi si vedevano le luci di Vernazza e in lontananza la miriade di luci del Golfo Ligure, come se fosse un altro cielo adagiato sul mare poi, sopraffatto dalla stanchezza, salutai Jowita e andai a dormire, su un vecchio divano di ferro battuto.

Venni svegliato più tardi dal contatto inaspettato del corpo nudo di Jowita. Si era adagiata al mio fianco senza dire una parola, mise una mano sulla mia bocca e la tenne lì, finché non la presi nella mia e la baciai.

Io e Luca eravamo finalmente d'accordo sull'argomento più importante che riguardava il nostro rapporto d'amore e il mio passato : il mistero di Davide e della sua inspiegabile sparizione dalla mia vita.

Ma , in me, c'era una profonda inquietudine che, come al solito, cercavo di nascondere. Avevo la sensazione che ci fosse stato, tra me e Davide, un grande e irreparabile equivoco...quel vuoto che sentivo dentro si riempiva di strane ipotesi...certo Davide nascondeva qualcosa...ma che cosa?

Forse mi amava ancora e io non l'avevo capito?...

- ti leggo nel pensiero, so quello che ti passa per la mente..."
- Luca: sto scoprendo la complessità del mio cuore...-
- solo adesso?...io lo so da sempre, Irene...che tu sei complessa
- per questi mi piaci...sei tanti universi da scoprire! –

disse sorridendo , guardandomi con dolcezza e non senza un filo d'ironia.

La settimana a Roma si era quasi conclusa: dovevamo fare presto e tirare le fila di tutti i percorsi mentali, di tutti i piccoli e grandi indizi.

Ci mettemmo seduti sopra una pietra antica, nei giardini di Castel Sant'Angelo e decidemmo un piano d'azione: saremmo tornati da Francesco nella speranza di trovare Davide o, per lo meno le sue tracce...ma il mio cuore era sempre più inquieto. E Luca se ne accorse, ma non disse nulla.

Arrivammo alla casa di Francesco verso l'ora di pranzo: Chanda venne ad aprirci con la faccia triste.

- Buongiorno, signorina Irene!!!-
- Chanda, buongiorno...c'è il signor Francesco?-
- No...è partito per New York stamattina presto: e non sappiamo quando tornerà a casa...-
- Sai perché è a New York, Chanda?-
- No...- ma era molto preoccupato -
- E il signor Davide?...c'è?-.la mia voce stava per spezzarsi...
- No, è andato via anche lui....- rispose Chanda esitando.

Io e Luca ci guardammo, delusi.

- Dimmi dove posso trovarlo...dove pensi che sia, ti ha detto qualcosa prima di partire?-

- No, non ha detto nulla, ma...può provare nella casa del Signor Francesco...vicino a Vernazza-
- Perché pensi che sia lì?- dissi emozionata.
- Ho sentito il Signor Francesco mentre lo invitava ad andare lì per un periodo di riposo, ne aveva bisogno..-
- Chanda...che succede?...se sai qualcosa...dimmelo per favore!
- No, non si preoccupi signorina Irene... non c'è nessuna novità..,
- che io sappia...-

Salutammo in tutta fretta e la sera stessa partimmo per Genova, lasciando Roma con il rimpianto di non poter restare a goderne le suggestioni, il senso di bellezza e di storia che avremmo voluto portare via con noi, la nostalgia struggente di una felicità che è sempre inafferrabile.

Ruppi il silenzio pronunciando il nome di Luca come in sogno.

Mi domandai, per una frazione di secondo, se la realtà stessa fosse un sogno, o un'illusione dei miei sensi e della mia mente. Ma il braccio di Luca sulle mie spalle mi rassicurò...mi rannicchiai sul sedile, in posizione fetale. Luca mi lanciò uno sguardo che non dimenticherò mai. Un misto di tenerezza e di compassione...

- A volte sembri una bambina , o meglio, un cucciolo impaurito –
- Lo sono, Luca...ma tu riesci ad immaginare quello che sto provando?-
- Se non ne fossi capace, non sarei qui, ad accompagnarti dal tuo
- grande amore...-

Luca disse queste ultime parole con freddezza , quasi con sarcasmo.

- Non dire così...ricorda che l'hai voluto tu..-

Mi sentivo di nuovo una morsa dentro, la mia vita , in quel momento, era di nuovo sospesa nel vuoto: il mio lavoro creativo, il viaggio, la bellezza della natura, sembrava avessero perso qualunque valore: il dubbio, un dubbio capace di distruggere tutto e di creare tutto, mi stava attaccando proprio al centro dell'essere, nella sede dei sentimenti che anima tutta la realtà di un'esistenza, e soprattutto la mente.

Feci una specie di salto su me stessa e cercai di dimenticarmi: vicino a me c'era Luca, l'uomo che mi aveva raccolta in lacrime quando ero senza più amore, senza storia, senza destino.

Luca, il giovane pieno di voglia di vivere ,di progetti e con un grande cuore che aveva messo in mano a me, senza timori né esitazioni,

ad un'Irene sconosciuta e aggrovigliata in se stessa... Luca, nella sua dedizione totale, aveva rischiato tutto, la pace, la felicità, il lavoro, l'equilibrio mentale e fisico.

- Immagino i tuoi drammatici pensieri...sei quasi all'altezza di Pirandello e di Shakespeare, quando drammatizzi...-

Luca diceva sul serio o tentava di sdrammatizzare?..

Era il suo sport preferito nei miei confronti e...aveva il potere di tranquillizzarmi, con effetto immediato.

Dopo ogni mia tempesta, Luca era la pace, l'armonia riconquistata.

Ma non pensare a Davide, in quel momento, era impossibile.

E questa consapevolezza era una grossa nube carica di pioggia che avvolgeva tutto, anche il sole sul mare d'un acceso turchese, percorso da fremiti.

34

Che cos'è veramente quel fenomeno meraviglioso e incomprensibile che chiamiamo amore?

E in quante maniere si può amare?

E si ama sempre allo stesso modo, anche quando amiamo persone diverse, oppure ogni volta che ci innamoriamo è come se il nuovo sentimento nascesse per la prima volta, rivendicando una unicità che appartiene alla natura stessa dell'amore?

E si può amare di un sentimento autentico più persone, oppure si ama una sola volta nella vita, la prima, e tutte le eventuali volte successive sono un sottile inganno a cui ci sottomettiamo volentieri per non ammettere che siamo incapaci di amare con la stessa intensità della prima volta?

E perché amiamo una persona? Perché questa ci dà piacere? Perché essa rappresenta una speranza, un sogno, un'illusione che nessun altro è in grado di darci?

Oppure per gratitudine. Una gratitudine molto simile a quella che prova il bambino per la madre, che è per lui l'universo intero: cibo, calore, sicurezza?

Mi svegliai prima di Jowita. Dormiva rannicchiata sotto il grande piumone, soltanto con una piccola parte del viso scoperta. Mi fece una tenerezza immensa.

Volevo svegliarla, ma avevo timore di sfiorarla. Avevamo fatto l'amore per tutta la notte ma la vedevo ancora come una sconosciuta.

Avevo dentro me la sensazione che in realtà fra noi non fosse accaduto niente, ed io avevo soltanto fatto un sogno, un bellissimo sogno.

Le sfiorai i capelli e lei, senza svegliarsi, aprì le braccia e mi tirò a sé.

Qualcosa di potente si muoveva in me, il lungo periodo che ero rimasto senza fare l'amore sembrava mi avesse ridato una nuova verginità: era come se fossi divenuto un ragazzotto alla sua prima esperienza sessuale: io, stupito e appagato nello stesso tempo, ero convinto di poter ripetere all'infinito lo stesso magico atto che mi aveva colmato di piacere.

Entrai nuovamente dentro di lei che, ancora semiaddormentata, mi avvolse con le sue gambe e mi tenne stretto finché entrambi raggiungemmo, in brevissimo tempo, l'orgasmo.

Improvvisamente tutto mi apparve lontano: la mia disavventura, il lavoro, Irene.

Ma come era possibile che tutta la mia sofferenza, preoccupazione, paura, con un semplice atto fosse scomparsa nel nulla, come la notte che scompare al sorgere del sole.

Com'era possibile che quel vuoto e abissale nulla che mi trascinavo appresso da tanto tempo, fosse svanito con il semplice contatto e calore di un corpo umano?

Andai a fare la doccia e misi dell'acqua a bollire. Avevamo solo una bustina di tè e qualche galletta, ma per fare colazione sarebbero bastate.

Quando Jowita uscì dalla doccia, indossando uno splendido accappatoio di Francesco, si avventò letteralmente sulle gallette che, pur essendo dure come la pietra, vennero sminuzzate dai suoi bellissimi dentini. "Sono affamata" disse.

"Dovremo andare a fare un po' di provviste", dissi io.

Il tempo si era guastato.

La magnifica giornata del giorno precedente si era trasformata in una giornata uggiosa intrisa da una pioggerellina sottile.

Solo a fare il sentiero però, tutto contornato da rami di brugo e frassino, ci saremmo bagnati come pulcini.

"Senti", dissi, "vado giù a fare provviste. Devo prenderti qualcosa di particolare?" "Vengo con te" rispose, "e non provare a convincermi a rimanere qua".

Ogni volta che la mia vita stava per prendere una direzione precisa, accadeva qualcosa che cambiava tutti i programmi e le previsioni.

Cosa stava per accadere adesso? Mi stavo nuovamente innamorando? Ed era possibile che accadesse con Jowita?

Ed Irene?

Nel mio cuore vi erano, anzi lottavano, sentimenti contrastanti,

Avevo sofferto molto per la lontananza di Irene.

Possibile che una notte d'amore trascorsa con una ragazza, che praticamente mi era sconosciuta, avesse d'un tratto cancellato tutto il mio passato?

Scendemmo in paese. Piccole casette addossate una sull'altra, terrazze fiorite e facciate colorate rendevano vivacissimo il borgo.

Alcune barche erano tirate a secco, mentre sul molo c'erano alcune reti stese ad asciugare.

Il mare lambiva appena le pietre del molo e Jowita le osservava come incantata. "Su al Nord il mare ha qualcosa di inospitale e preoccupante. Qui invece da un grande senso di serenità" disse, rivelando così in poche parole, l'antico fascino che il mediterraneo ha da sempre esercitato sui popoli del nord.

Comprammo nell'unico emporio del paese una quantità di provviste impressionante, e anche alcune bottiglie dell'ottimo Sciacchetrà.

Impiegammo molta fatica a portare tutte le provviste a casa.

Quando alla fine riuscimmo a sistemare tutto eravamo bagnati fradici.

Ci spogliammo ci infilammo sotto la doccia.

Era la prima volta che potevo vedere Jowita nuda: aveva veramente un corpo splendido, sinuoso e perfetto, dai seni distanziati ma pieni e forti, le cosce lunghe e tornite.

I fianchi erano leggermente più larghi rispetto a quanto i moderni canoni di bellezza avrebbero preteso, ma la linea dolcissima dei glutei che a seguirla portava lo sguardo su due magnifiche fossette, mitigava, anzi valorizzava la visione d'insieme impedendo, mio malgrado, agli occhi di distogliere lo sguardo.

Potei osservarla per poco però perché, senza esitare, mi abbracciò.

Dopo un po' mi accorsi che l'acqua era gelida, allora la presi in braccio e la portai a letto

"Sai", mi disse, "era da più di un anno che non facevo l'amore".

Io restai a guardarla da prima serio, quasi accigliato, come se avesse detto qualche cosa che non doveva dire, poi scoppiai in una irrefrenabile risata, accentuata ancora di più dall'espressione stupita di Jowita.

Ad un tratto però, senza una causa apparente, cessai di ridere. Jowita sorrideva, ma un altro sorriso si sovrapponeva al suo, come un 'immagine

sbiadita d'una vecchia foto che mostrava una felicità lontana e ormai perduta.

Poggiai il viso sul suo seno e chiusi gli occhi.

Fuori la pioggia primaverile si era trasformata in un fragoroso temporale.

35

Il viaggio di ritorno avvenne tra brevi parole e pause di silenzio.

Parole che non esprimevano quello che avevo nel cuore, perché l'angoscia mi stringeva la gola. Angoscia mista a un'attesa di felicità che meravigliava anche me stessa.

Ci accompagnava la vista del mare da lontano, alternata a colline d'un bel verde che sfumava nel violazzurro dei monti oltre la terra coltivata .

Andavo incontro al mio destino?

Luca certo pensava alle stesse cose, i miei pensieri erano anche i suoi, ma nessuno dei due li comunicava all'altro: si era creata , fra noi, una specie di barriera invalicabile.

Dopo alcune ore di viaggio, l'atmosfera divenne pesante e io ruppi il silenzio che si prolungava oltre lo sfilare degli alberi e delle rare case.

- Luca...ma che stiamo facendo?-

- Rincorriamo Davide, il tuo grande amore...lo sai no?

Luca era diverso , irricognoscibile. Mi sentivo rigida e impacciata.

- Non parlare così, fermati un momento.-

Ci fermammo ad un caffè all'altezza dell'Argentario.

- Dimmi che cosa pensi di fare...Luca, è la prima volta che non ti capisco...-

- Non puoi...tu non immagini quello che provo all'idea che, nella tua mente, Davide sia presente sempre...non ti accorgi che una parte di te è altrove??...-

Non risposi...mi accorsi all'improvviso che Luca aveva ragione: una parte di me era sempre alla ricerca di un perché, s'interrogava su Davide. Per mesi io l'avevo cercato , avevo chiesto invano una spiegazione. L'idea che avesse smesso di amarmi all'improvviso era troppo assurda, non lo credevo capace di debolezze e dubbi: Davide era sempre stato un uomo forte, anche se incline alla malinconia. E allora?...il vuoto vorticava

nella mia mente troppo spesso per non raggiungere la sensibilità estrema di Luca. Luca ora mi spingeva verso quella verità che avevo sempre cercato.

- Hai ragione Luca...sono in un labirinto –

- Ti porterò io fuori del labirinto: basta che mi lasci afferrare il filo di Arianna...-

Non dissi nulla, ma sorrisi con tutta la dolcezza che avevo dentro. E questa risposta piacque a Luca, che appoggiò le sue labbra sulle mie e mi sussurrò alcune parole che non riuscii ad afferrare.

Arrivammo a Vernazza la sera tardi. Cenammo in un piccolo ristorante sulla riva di un mare buio come la notte, solcato appena da rivoli di luce.

La mattina dopo il mare squillava d'azzurro.

Raggiungemmo la villa di Francesco verso le 11 di mattina.

Luca mi disse: - Ti lascio la macchina...io torno a Genova con la corriera o con un taxi –

- No, Luca...resta qui a Vernazza. Voglio che tu resti qui..-

- Lo vorrei anch'io, ma non posso, non devo, ti lascio libera, Irene, ti amo, per questo ti lascio libera, capisci?

- forse...ma vorrei che tu restassi ..

- vado in paese, allora...mi chiami quando vuoi...va bene così? –

Luca si allontanò quasi di corsa e non si voltò (senza voltarsi?) a guardarmi come faceva sempre. Ero sola e dovevo far ricorso a tutto il mio coraggio: ero di fronte al mio destino e ne ero pianamente responsabile.

Suonai al cancello di “Villa rupe”(non è una villa, ma un vecchio casolare riadattato, all'esterno sembra anche piuttosto malconcio, tutto screpolato dalla salsedine, e all'interno Francesco ha mantenuto il più possibile l'arredamento originale), che si affacciava sul mare da un alto sperone di roccia.

Mi venne ad aprire Davide... ci abbracciammo forte, era impossibile non farlo...mi sembrò di averlo ritrovato dopo un lungo viaggio: era cambiato: e anche io non ero più la stessa, ma...all'improvviso, tutto fu come prima e lui mi baciò con una passione che non volli e non seppi frenare.

Poi si riprese e mi disse : - Ti devo raccontare una lunga storia...hai tempo? - - Credo di sì, Davide, voglio ascoltarla tutta...fino in fondo –

- Irene... il tuo nome vuol dire pace!...mi dai una gran pace, (io direi che è in contraddizione con il tumulto del mio cuore...) sapessi quanto ho desiderato questo momento!-

- Anche io Davide, ma...ora tutto è cambiato..-

Mi guardai attorno e vidi un abito femminile appoggiato sopra una sedia:

- Non siamo più soli, io e te, vedo che anche tu...-

- Aspetta, Irene, non affrettare le conclusioni, lascia che ti racconti!

Ora siamo soli: la ragazza che era con me, si chiama Jowita è andata a Genova e da lì è partita per la Francia.

- Davide...basta! non si tratta di questo, lo sai: ho bisogno di capire

- Dimmi quello che aspetto di sapere da tanti mesi! – gridai esasperata  
Sentivo il mare battere con violenza sugli scogli...Davide mi disse che, il giorno prima una tempesta l’aveva sconvolto tutto, che era tale a quale al suo cuore, da molti mesi ormai.

Cominciò finalmente a parlare: e le sue parole si confondevano col rumore delle onde sulla roccia.

36

Ci svegliammo molto presto. Jowita aveva ricevuto durante la notte una telefonata dalla sorella. Sarebbe venuta a prenderla a Genova, e da lì sarebbero tornati in Francia. Le aveva trovato un lavoro a Marsiglia, un posto abbastanza sicuro e se non voleva tornare in Polonia doveva accettarlo.

Durante il viaggio verso Genova dormì quasi sempre appoggiata alla mia spalla; “Perché non vieni anche tu” mi disse, quando ormai ci apprestavamo ad uscire dall’autostrada, “potresti restare con me”.

Per un attimo esitai, quella giovane ragazza, quella giovane anima, forse poteva colmare il vuoto della mia vita.

Ma il mio sarebbe stato un doppio inganno, per lei e per me stesso: non ero ancora pronto, il mio cuore troppo indurito avrebbe potuto solo fare del male.

La guardai mentre andava via, il viso solcato da una piccola lacrima, la mano appoggiata al finestrino come per lanciarmi un ultimo saluto.

Chissà se l’avrei ancora rivista pensai, Jowita, la dolce Jowita, giovane anima che per una notte mi aveva fatto volare sulle sue ali di zucchero filato, e chissà per quanto mi sarei ricordato il suo dolce sapore.

Passai dalla mia vecchia abitazione per prendere qualche abito da lavoro. Mi volevo fermare un po’ nella casa di Vernazza, restare solo mi avrebbe fatto bene, poi volevo riflettere e quale luogo poteva essere migliore.

Dovevo prendere una decisione. Ormai Irene era perduta, ma la mia vita non era finita.

Il breve interludio avvenuto con Jowita, anche se era stato solo il tenero incontro di due anime disperate, mi aveva fatto ricordare le gioie il calore che solo l'amore sa e può dare.

Dovevo fare qualcosa della mia vita

Uomini in trappola, uomini che non hanno più nulla da perdere, caduti nel baratro della solitudine, lottando contro una disperazione quotidiana, commettono azioni che in situazioni normali sembrerebbero assurde o rischiose, comunque irrazionali.

Molti finiscono a fare i vagabondi, altri scompaiono nel nulla, finiti in qualche pozzo che nessuno scoperà mai, qualcuno, ma veramente pochi, riescono a ricrearsi una nuova vita.

Meditavo di andare via, all'altro capo del mondo, in Australia.

Laggiù avrei fatto qualsiasi lavoro, - i lavori più umili e forse, oltre ad Irene, avrei anche dimenticato il mio nome.

Arrivai alla casa di Francesco nel primo pomeriggio. Il cielo si era rischiarato ed era di un bel blu cobalto nel quale contrastavano delle smaglianti nuvole bianche.

Il mare conservava ancora un po' della forza tremenda che aveva sconquassato la scogliera per tutta la scorsa notte.

Grossi cavalloni si rifrangevano sugli scogli dove si sminuzzavano in una miriade di minuscole goccioline che, trascinate dal vento, arrivavano fino alla casa.

Il mare, trasformato in quel finissimo spray, lo si poteva respirare.

Entrai in casa e accesi il camino. Jowita aveva lasciato della biancheria su un divano, ma la lasciai stare, ero troppo stanco e mi gettai sul letto ancora disfatto. Potevo sentire ancora il profumo di Jowita, ma non ricordavo quasi nulla di ciò che avevamo fatto.

Ci sono gesti, parole, piccoli dettagli di una pettinatura o di un modo di guardare, semplici atti del vivere quotidiano che se fatti o detti da una persona amata possono essere ricordati per tutta la vita, ma passano completamente inosservati se la persona che li fa ci è indifferente.

Con Jowita era stata una finzione, un fare "come se" per avere per un attimo l'illusione di amare e di essere amati, ma l'amore, la più grande delle illusioni, non ammette illusioni.

Il piacere provato adesso tornava sotto la forma di una solitudine ancora maggiore.

Mi ritornavano alla mente le parole di Adelina: “Un’ombra ti insegue” forse l’ombra che mi inseguiva era vicinissima, era proprio dentro la mia anima che si rifiutava di riprendere a vivere.

Adesso ero stanco: non volevo più fuggire, avrei affrontato l’ombra e sarei affondato dentro di lei, anche se questo avesse significato la mia fine.

L’ombra che sentivo dentro di me veniva a poco a poco sostituita da un’altra ombra: dall’ombra della sera, quando sentii suonare la vecchia campana che Francesco aveva preso da una panfilo in disarmo.

Non riuscivo da immaginare chi poteva essere, visto che Francesco era via.

Andai ad aprire, piuttosto preoccupato, mi trovai di fronte Irene, sola.

A volte vediamo una persona tutti i giorni e per anni, ma non la vediamo veramente.

C’è un’approssimazione dello sguardo: come se ci accontentassimo di vedere sempre la stessa immagine preconstituita: così si evitano sorprese o la spiacevole sensazione che sia avvenuto qualche cambiamento nella persona che amiamo.

Le persone invece cambiano.

Si può cambiare per crescita, o fattori esterni.

Quando si ha una storia con una persona, quando una persona entra nella nostra vita, nella nostra intimità, questa in qualche modo ci cambia e cambia non soltanto ciò che siamo, ma anche ciò che saremo, anche se e quando questa persona non ci sarà più.

Era la mia Irene quella che inaspettatamente vedevo, nel tenue chiarore della sera?

Oppure era il fantasma, il simulacro di un amore ormai lontano che tornava per tormentare la mia notte?

Esitai, non sapevo che fare, poi, come l’improvviso apparire del sole prima nascosto da una grossa nuvola scura, venni colto da un senso di calore e pace e l’abbracciai.

Entrammo in casa e la feci sedere sul divano. Irene notò subito gli abiti di Jowita e un’ombra parve sfiorarle il viso.

Che cos’è che rende un essere diverso dall’altro. Cos’è che rende una donna speciale?

Un profumo, un ricordo seppellito nelle pieghe dell’anima, forse la prima felicità che torna sotto le apparenze di una nuova illusione?

Perché la notte trascorsa con Jowita, così travolgente e passionale, ora era completamente dimenticata, come se non fosse mai avvenuta?

E perché la semplice presenza di Irene cancellava d'un colpo tutta la mia sofferenza e desolazione passata, come se non fosse mai avvenuta, come se non ci fossimo mai allontanati?

Era possibile, dopo tanto tempo, ritrovare l'intimità perduta e attraversare le barriere che ognuno di noi aveva costruito per separare l'altro dalla propria vita?

Adesso Irene era qui, sola, e questo, per me, poteva significare solo una cosa: lei non mi aveva dimenticato. Ma il desiderio di abbracciarla combatteva contro la consapevolezza che fra noi niente sarebbe più stato come prima.

Durante il lungo anno che non c'eravamo visti, non avevo mai smesso di amarla, e sotto il peso del senso di colpa che provavo per averla fatta soffrire, non avevo avuto altre donne.

Lei invece aveva un altro uomo ed io la conoscevo troppo bene; non poteva essere stata con un altro uomo solo per simpatia o perché questo gli piaceva fisicamente oppure, ancora più impensabile, per scacciare la solitudine.

Cosa era per Irene quell'uomo, e dov'era ora?

Non potevo fare a meno di fare tutte queste riflessioni, anche se la presenza di Irene aveva provocato una specie di black out

Dovevo rompere il ghiaccio, capivo dal suo atteggiamento che essa non era venuta per me, ma per qualcosa che ancora sfuggiva alla mia comprensione.

Dovevo dire qualcosa, forse dare delle spiegazioni, così iniziai a parlare, ma tacqui sull'episodio sulla spiaggia.

Non sapevo bene perché, ma improvvisamente non mi appariva più importante e non era quello ciò che per tanto tempo avrei voluto dirle. "Irene, ho commesso un errore imperdonabile, ti ho lasciato senza una ragione, sapessi quante volte ho interrogato me stesso per trovare una giustificazione, qualcosa che mi convincesse che non ho seguito un stupido impulso... ma forse la ragione era che ero spaventato dal tuo amore, ed anche dal mio. Io e te siamo spiriti liberi, ma l'amore è impegno e dedizione all'altro. Forse ho avuto paura di quest'impegno. È questo il vero motivo che mi ha fatto fuggire.

Sono fuggito come un vigliacco, ma dal momento che sono stato solo, non ho vissuto più: la mia vita è finita dal momento che tu non sei stata più vicina a me".

Mi fermai, cercando di capire i pensieri di Irene: lei mi guardava con uno sguardo tra il sorpreso e il severo. Gli occhi semichiusi però mi rivelavano un profondo lavoro mentale, ma questo era tutto ciò che riuscii a capire. Irene taceva allora ripresi a parlare:

“Ho cercato di dimenticarti Irene, ed avevo la speranza che tu non soffrissi troppo per il mio abbandono. Mentre parlavo era scesa la sera ed il buio aveva invaso la stanza.

Potevo appena vedere i contorni del viso di Irene, ma ancora per poco: poi avrei dovuto accendere qualche lume. Per una stranissima coincidenza Irene indossava lo stesso vestito che aveva l'ultima sera che ci eravamo visti: un tailleur color panna di Pancaldi.

Da una finestra che guardava direttamente verso il mare si intravedeva il lucore della splendida Venere.

37

Quando Davide finì di parlare rimasi pietrificata. Non so se per la gioia o per il dolore di non aver capito prima, di non aver saputo prima intuire .

Non avevo la forza di guardarlo negli occhi...mi alzai e mi avvicinai alla vetrata che dava sulla grande terrazza a mare, lui mi seguì, in silenzio; il sole smisurato, che stava per tuffarsi nell'ampia distesa blu cobalto, percorsa da bagliori rosso fuoco, avvolse tutto. E noi restammo soli, nell'universo dei nostri pensieri intrecciati e incandescenti.

Poi ci guardammo e io scoppiai a piangere: da tanto non riuscivo a soffrire con l'aiuto delle lacrime, e in quel momento era l'ultima cosa che avrei voluto fare.

Davide mi abbracciò con delicatezza

- No Irene, non devi, non voglio...- e, mentre diceva così mi accarezzava i capelli con tutte e due le mani

Provavo gratitudine per Davide, per la sua inaspettata dolcezza e ricambiai l'abbraccio ,ma, in quello stesso momento mi venne in mente Luca. Il mio corpo s'irrigidì e le lacrime si fermarono di colpo

Mi sciolsi dall'abbraccio, rientrai nella stanza e chiesi un bicchiere d'acqua.

- Rimani seduta lì, te lo porto subito – disse Davide indicandomi un vecchio divanetto. Mi abbandonai sul divano, per un attimo chiusi gli occhi, poi fui riafferrata dal vortice mentale, proprio

mentre avvicinavo alla bocca il bicchiere d'acqua. Mi sentivo accaldata e rossa in viso.

- Irene...non sei mai stata così bella...-
- Davide...perché se c'erano questi problemi non ne hai mai parlato con me?
- ..io... io avevo il diritto di sapere,...è una follia...ma te ne rendi conto, o no?
- Non potevo dirtelo...avevo paura di rivelarlo anche a me stesso
- Ma capisci che cos'hai fatto?...
- L'ho capito quando ho visto quel giovane vicino a te...la mia Irene tra le braccia di un altro...non ci ho visto più...ora è tardi: ma, per lo meno sai che...-
- No, non dirlo, è una situazione senza uscita, ormai siamo in un
- Groviglio inestricabile -
- Non te lo dovevo dire, Irene?...lo so, è doloroso...questo profondo disagio non mi ha abbandonato mai e ha finito col distruggere la mia vita, temo... ..ma tu ami quel giovane?...-
- Taci Davide, lasciami pensare, adesso...non riesco più neppure a pensare-

Davide si allontanò senza dire nulla.

Restai sola, più di com'ero sempre stata, perché non sapevo più quale fosse la direzione del mio destino, né chi fossi io stessa.

Una donna lacerata dal destino di un altro, come tante. Ero nel buio.

Ma, nel buio, riapparve la piccola stella, quella della notte che non dimenticherò mai, la piccola stella dei momenti-chiave della mia vita avvolse la mia mente unificandola con una grande luce.

Non sapevo chi ero e che cosa volevo, ma sentivo una potenza d'amore immensa. Una forza mai conosciuta prima. Pensai soltanto: sono viva e amo: amare di più è la sola cosa importante.

Questo pensiero mi diede l'impulso a non tornare indietro, a non regredire in un mondo fatto di sogni e di speranze irrealizzabili, nella dimensione di quell'adolescenza che ancora non avevo abbandonato: era arrivato il momento di diventare adulta e di lottare.

- Davide: immagino che anche tu non sia rimasto solo: c'è una donna con te, vero? –
- No, Irene: è partita...ma tra me e lei

- Ssssstt...non dirmi nulla...- non volevo sapere altro, gli misi una mano sulle labbra e lui me la baciò, poi mi abbracciò forte fino a soffocarmi.

Lo allontanai ancora una volta con dolcezza e gli dissi di sedersi vicino a me, sul divano di vimini

- io ti voglio ancora bene, non ti ho mai escluso da mio cuore, ma adesso la mia vita è cambiata...e anche la tua... lo sai -

Davide ebbe una specie di sbandamento e mi appoggiò la testa sulle ginocchia. Lo accarezzai e continuai a parlare con molta calma.

- Non siamo più padroni del nostro destino, Davide
- No Irene, il nostro destino è ancora nelle nostre mani...ascoltami...- Davide, ora c'è Luca nella mia vita. Luca mi ama-
- Ma tu lo ami? -

si sollevò con un gesto vigoroso e restò seduto di fianco, mi guardò negli occhi, sembrava disperato e anche pieno di speranza.

Mi prese le mani nelle mani, io sussultai sottraendomi alla stretta.

Non risposi.

Siamo stati così, per qualche minuto che mi sembrò infinito.

Poi cercai di riprendere la parola, ma tutto quello che potevo dire, in quel momento, mi sembrò banale

- c'è Luca nella mia vita...ora è a Vernazza in attesa di una mia telefonata.. Nulla è più come prima...nulla... anche sei io sono come allora, questa è la mia croce

- lasciami tempo, Davide, sono confusa, lo sono sempre stata... anche per questo è accaduto tutto, in parte è colpa mia...-

Ero infinitamente triste e infinitamente felice. L'io diviso: una sola passione che si diramava in due fiumi diversi diretti allo stesso mare.

Un pensiero fulmineo mi attraversò corpo ed anima: forse la soluzione era in quel mare dove si andavano a riversare tutti i nostri fiumi d'amore...

Davide stava leggendo nel mio sguardo quel pensiero, ma non lo condivise: il suo volto era contratto, sofferente.

Mi accompagnò alla macchina, dopo alcune parole di saluto molto convenzionali. Sentivo la sua sofferenza, volevo dirgli tante cose ancora, ma il suo atteggiamento di rifiuto raggelò anche il mio cuore.

Si dice che amare è un'arte, probabilmente è vero, come per estensione può essere considerata arte qualsiasi attività umana, ma è un'arte che più la si pratica e più la si disimpara. Amare e riamare infatti, alla fine porta alla frammentazione non solo del cuore, ma del nostro stesso essere.

Bene fanno allora quelle persone che si legano per la vita soltanto ad una persona, e non la lasceranno secondo l'antica formula, fino a che la morte non li separa.

Meno confusione meno incertezze.

E la conoscenza reciproca cammina di pari passo con la conoscenza di sé fino al punto che, conoscere il partner, significa anche conoscere profondamente se stessi.

Irene si era alzata ed era andata alla finestra. Potevo vedere la sua silhouette stagliarsi contro il rosso delle sera. Macchie di luce si riflettevano sui suoi capelli. Il profilo scuro del suo corpo richiamava la mia attenzione più della sfolgorante girandola di colori che vorticava sul mare.

Restammo a lungo in silenzio. Ero combattuto dal desiderio di stringerla e nello stesso tempo temevo un suo rifiuto. Non sapevo che fare.

Non capivo alla fine perché fosse venuta da me.

“Perché sei venuta fin qui Irene?”

Lei si voltò e mi guardò come di sfuggita, poi abbassò il viso e si mise a piangere.

Nulla è più distruttivo per un uomo che il pianto della donna che ama, e per un attimo sentii come se stesse arrivando anche sui miei occhi il calore confortante delle lacrime.

Stavo per piangere anch'io, non sapendo se per l'amore perduto o ritrovato.

Ho sempre pensato che in amore le uniche lacrime che possono essere sicuramente sincere sono quelle di gioia.

Però allontanai questo pensiero, mi avvicinai, le presi il viso fra le mani e per un attimo ebbi la sensazione che tutto avrebbe potuto tornare come prima, ma Irene, dopo un attimo di esitazione, si irrigidì.

Esistono delle barriere che separano gli uomini e le donne, esiste una barriera fortissima che può essere infranta solo dall'amore o dalla ragione. Quando è infranta dall'amore si chiama intimità.

L'intimità non consiste solo nel donare il proprio corpo ad un altro essere, ma è anche mostrarsi senza difese, scoprire le proprie parti più vulnerabili e sensibili non solo del corpo, ma anche della propria anima.

L'intimità è il più bel dono che due esseri possono farsi e quando avviene una rottura è la sua perdita che risulta più dolorosa.

Irene si irrigidì e l'incanto che si era ristabilito fra di noi svanì come una foglia al vento.

Irene chiese dell'acqua ed io andai a prenderla

Quando tornai aveva un sguardo più risoluto e sembrava aver ripreso completamente il controllo di se stessa.

Mi guardò negli occhi con uno sguardo che non riuscii a definire, poi iniziò a parlare:

“ Perché, se c'erano questi problemi, non me ne hai parlato, perché sei sparito senza darmi nemmeno una spiegazione?” Forse c'era un'altra donna? Disse indicando i vestiti di Jowita, “Potevi dirmelo, avrei sicuramente sofferto meno e me ne sarei fatta una ragione”.

Quelle parole, anche se sussurate, si riversarono su di me con lo stesso impeto di un cavallone

Quando una relazione si interrompe è sempre molto difficile ricomporla.

Le barriere naturali che dividono l'uomo e la donna divengono ancora più forti, rafforzate anche dalla sofferenza conseguente la rottura, che crea come una specie di fortezza da dove l'ex amante viene escluso affinché non porti altra sofferenza.

Malgrado la durezza delle sue parole avrei voluto stringerla, abbracciarla e farle tutte le carezze che avevo trattenuto per così tanto tempo.

Avrei voluto sentire il calore della sua pelle sulla mia, avrei voluto perdermi nel languido suo sguardo che aveva dopo il piacere, invece restavo immobile a guardarla.

“Mi hai fatto molto male Davide”, disse alla fine, “non puoi immaginare quanto. Ma in tutto questo tempo non ho mai smesso di pensare a te.

Adesso però sono cambiata. C'è un altro uomo nella mia vita” disse come intuendo i miei desideri.

La fissai a lungo e tra noi scese un gelido silenzio.

“Stai bene con lui?” le chiesi laconicamente.

“Mi ama”

“Ma tu lo ami?” replicai accentuando molto il “tu”.

Irene non rispose, volendo forse sottolineare così la mia estraneità alla sua nuova vita.

Sorrisi ma Irene forse non percepì il tono ironico del mio sorriso.

“Non mi hai ancora detto che sei venuta a fare fin quassù, Irene”

“Dovevo capire”.

“Bene, adesso hai capito, vieni che ti accompagno alla macchina”.

Presi una torcia elettrica e la accompagnai alla macchina rischiando con la torcia elettrica l'antico viottolo male illuminato.

Irene era come sconcertata, quando le tenni la portiera della macchina mi guardò a lungo con i suoi grandi occhi luminosi come due stelle nella notte, fino a che chiusi la portiera, le voltai le spalle e mi allontanai nel buio.

39

Quando Davide chiuse la portiera della mia macchina e si allontanò nel buio, la tensione che mi aveva sostenuto fino a quel momento si allentò mi abbandonai sul sedile, sfinita. Non ebbi neppure la forza di prendere in mano il cellulare per chiamare Luca e smisi di fingere, almeno di fronte a me stessa.

Fino a quel momento, dopo l'emozione e lo shock del primo incontro, avevo recitato la parte della persona forte e sicura di sé e l'avevo fatto così bene che Davide mi aveva creduto. Ero, invece, preda di un'angoscia insopportabile. Volevo capire e non avevo capito, ero tornata al punto di partenza, alle sabbie mobili, ma sempre più aggrovigliata in me stessa per i sentimenti contrastanti e intricati che mi chiudevano in una prigione senza apparenti vie d'uscita.

Dopo il primo momento di stupore, era subentrata la chiara coscienza di un solo punto-chiave: Davide era ancora innamorato di me e non mi aveva detto tutta la verità. Ma si era formata una sorta di barriera tra me e lui, quelle mura di difesa della propria cittadella, del proprio io troppo vulnerabile, che impedisce il “salto verso l'altro”, e la conseguente comunione di corpo ed anima che fa di due esseri umani una sola persona : io e Davide eravamo così, al tempo del nostro amore. Ma quel tempo, che allora ci sembrava eterno, era poi silenziosamente scivolato nel nulla, mentre ancora noi, immersi nel desiderio l'uno dell'altro, ci andavamo

cercando non si sa dove e come. Rimasi nel buio con gli occhi sbarrati a fissare il nulla, finché il suono del cellulare mi fece sobbalzare. Era Luca.

- Irene!...dove sei?

La voce di Luca mi strappò dalle mie fantasie con violenza affettuosa, ed ebbe il potere di rassicurarmi un po'. In tutte le mie incertezze, Luca era una realtà solida, un punto di riferimento sicuro.

- Luca...sono ancora alla villa, ma sto per raggiungerti

- E non mi dici altro?

- Sono lì tra cinque minuti...abbi pazienza

Trovai Luca sconvolto: era seduto al caffè e nascondeva la sua ansia dietro una nuvola di fumo.

Per evitare la formazione di una barriera di silenzio tra noi lo invitai a salire in macchina e, a caldo, gli riversai addosso l'ondata travolgente del racconto e dei miei pensieri. Ma lui non si lasciò travolgere. Disse, con fermezza, di essere convinto che Davide e Francesco erano al corrente di fatti a noi due sconosciuti. Non sottolineò la tesi di Davide, che invece io avevo condiviso emotivamente: secondo lui Davide non mi aveva lasciato per paura di un legame troppo importante, io non ero il tipo da far paura ad un uomo come Davide. Mentre lui parlava di "ulteriori indagini", la mia mente divagava e mi trovai di nuovo, per l'ennesima volta, dentro il labirinto. Alla domanda: "perché Davide mi aveva abbandonato?" si univa l'altra, che era intimamente connessa alla prima, sul senso dell'amore. Ero sicura che anche Davide si fosse posto più volte quella domanda, ma ignoravo quale potesse essere la risposta che aveva dato, se l'aveva data. Forse era proprio in questo nodo della domanda senza risposta sull'amore che si nascondeva il senso della nostra e di tutte le altre storie?

Decisi dentro di me che avrei seguito questa seconda pista per arrivare ad un verità che non poteva essere scoperta con le indagini proposte da Luca. Il senso della vita, secondo me, si nascondeva in quella domanda a cui forse nessuno era riuscito a rispondere: ma il fatto stesso di "interrogarsi" era un modo per crescere e capire se stessi... di questo, almeno, in mezzo a tanti dubbi, avevo l'assoluta certezza.

- Da domani cercheremo Francesco: e, se fosse necessario, io lo raggiungerò a New York.

Luca chiuse il discorso con queste semplici parole: e non mi chiese altro.

Quella stessa notte tornammo a Genova: le luci diffuse dalle colline al porto mi corsero incontro e mi fecero festa. Ma i miei pensieri erano lontani e la mia città mi sembrò ancora una volta, nel vento sferzante dal forte aroma di salsedine, una nave pronta per salpare verso lidi ignoti.

40

*“Alba, che trasforma tutto in un brivido, mentre l’airone cinerino si nutre di luce.*

*E’ al suo posto lui, figlio delle nuvole, come sono al loro posto la veloce volpe e le giovani gemme nate di maggio.*

*Solo io sono vivo ma non sono al mio posto.*

*Vivo come una pianta senza radici, come il riflesso di luce che sfiora l’onda del mare, breve ferita nell’immenso fluire del tempo.*

*Vivo come chi sa che il suo vivere è sonno, è viaggio senza ritorno, perché senza meta.*

*Ecco! Ecco il gran sole giallo che si leva fra i fumi e la nebbia dell’oriente.*

*Lieve si leva come un passo di danza, come una mano che carezza un viso amato, come il caldo alito d’un bacio.*

*Luce variopinta che è speranza o forse ingiuria per chi, fra la gioia o il dolore, ha scelto il silenzio”.*

Ero rimasto tutta la notte seduto sotto la pergola.

Avevo sentito la rugiada formarsi sulla mia pelle e avevo contato sette stelle cadenti.

Avevo visto nascere e morire la luna. Avevo scagliato sassi contro la notte e ingiuriato uno spettro che mi guardava beffardo sull’orlo della scogliera.

Alla fine, seguendo la rotta di un vascello fantasma, diretto verso un paese senza nome, decisi che era giunto il momento di partire.

Quando si perde un amore, c’è sempre la speranza che sia una perdita temporanea e la sensazione che lo strappo possa essere ricucito aiuta a lenire il dolore del distacco.

Anche se passano anni sembra impossibile che la forza che ha legato due amanti possa così facilmente essere spezzata: nessuna rottura è definitiva è

solo di un breve distacco, che verrà subito ricucito dal desiderio che hanno due anime che si amano di stare assieme.

Ma quando gli eventi, i fatti, danno finalmente la consapevolezza che la persona amata è perduta per sempre, tutto il dolore trattenuto emerge nuovamente con una forza inaudita.

Sapere Irene così vicino a me ma con un altro uomo mi provocava un dolore indicibile. Non potevo più restare lì.

Ormai anche quel posto era segnato dalla sua presenza. E dalla presenza dolorosa del suo ricordo.

Partii, come un condannato, poco prima del sorgere del sole. Non avevo chiuso occhio per tutta la notte, ma non ero stanco, sentivo dentro me una determinazione nuova, una forza che non conoscevo e che mi spaventava.

Avevo la sensazione che l'alba a cui avevo assistito mi avesse mostrato qualcosa: non solo il sorgere di un nuovo giorno, ma di una rinascita ad una nuova vita dove il mio vecchio antico io era morto, e al suo posto era nata una persona nuova.

Che cos'è il valore?

Dicono che un uomo a 40 anni è nel pieno delle sue forze ed è il momento delle sue grandi realizzazioni.

Se guardavo me stesso mi accorgevo non soltanto della mia debolezza, ma anche dell'inutilità e quindi del fallimento della mia vita.

Tutto ciò che avevo fatto era inutile, perché non vi era nessuno a cui potevo dedicare il mio lavoro, e a che vale il lavoro di un uomo se questo non può essere donato alla persona amata?

Tornai a Genova e consegnai in garage la macchina di Francesco.

Poi andai in banca e trasformai in travel chek tutto il denaro che possedevo: circa trentamila euro ,

Scrissi le mie dimissioni dal lavoro, consapevole che così gettavo letteralmente all'aria non solo la mia carriera, ma la mia stessa esistenza, ma ormai non mi importava più di nulla, e niente aveva più importanza per me. Forse sarebbe stato più saggio andare da un medico, da uno psichiatra , probabilmente ero in una specie di depressione e non me ne rendevo conto, ma la forza, l'energia che mi sentivo dentro sembravano smentire questa ipotesi,

Ormai niente mi tratteneva in questo paese.

Mi sembrava tutto privo di senso. Lasciai però un messaggio a Francesco: lo avrei chiamato al suo ritorno dagli Stati Uniti e gli affidavo l'incarico di

provvedere alla mia corrispondenza, poi andai all'aeroporto e comprai un biglietto di sola andata per Dublino.

41

*“L'alba non sorge per tutti: è una rosa che l'universo offre solo a chi ama*

*Le onde hanno portato il messaggio del mare lontano da me, chissà dove.  
Lontano da me. Sono sola. Ali potenti di luce hanno divorato la notte.  
Ma io sono restata nella notte. Ali di tenebra lucente trattengono il giorno  
lontano da me. Non so più chi sono. Non l'ho mai saputo. Forse non lo  
saprò mai.*

*La dolcezza delle onde sulla riva e la tua dolcezza lontano da me per  
sempre, il mare, tu e il mare, tra noi un ponte invalicabile, il mare infinito  
movimento e il tuo viaggio che non finirà, lo sai,  
e io non potrò fermarmi, finché tu non troverai quello che hai sempre  
cercato.*

*L'alba di una notte d'amore sempre o mai vissuta...”*

Sentivo risuonare dentro di me parole che non avevo pensato io , cantate o sussurrate dal rumore delle onde sulla riva. Qualcosa di grande e di definitivo era avvenuto in uno spazio comune a me e a Davide: e non sapevo dove e come. Qualcosa che aveva il potere di farmi gridare il suo nome nel sonno.

Svegliai Luca, quella notte, e mi svegliai in un bagno di sudore.

Un incubo: Davide che tentava di abbracciarmi e non riusciva a raggiungermi Davide inseguito da un uomo che lo voleva uccidere...Davide che scompariva nella notte, prima dell'alba, l'alba di cui mi narrava il mare nel suo movimento ritmico sulla riva.

- Ma tu lo ami !- riuscì appena a dire Luca con una smorfia di dolore.
- Hai gridato il suo nome...
- No, ascolta...è il mare, sono le onde...non le senti infrangersi sulla roccia?
- Irene, amore, che dici?...tu, solo tu hai gridato il suo nome!

- No, Luca, ascolta la canzone e l'urlo del mare: io conosco la sua voce. Impara a conoscerla anche tu...sssttt...ecco!...senti: parlano di un viaggio senza fine...-
- Irene: la tua fronte scotta... stai delirando...
- Ascolta la voce delle onde, Luca, taci e ascolta
  
- Mi portano le onde, mi cullano, ascolta la voce che nasce dal profondo...

Restammo in silenzio: Luca non disse più nulla. Io mi sentivo dentro una sfera di cristallo, prigioniera di un oceano senza fine, di un sogno generato dalla mia fantasia da chissà quale fantasma...o da un sortilegio. Pensai che anche l'amore era ed è un sortilegio, che la vita è sogno...e che al risveglio ci troviamo in un altro sogno.

Luca ad un tratto, mentre pensavo e parlavo così, mi fece scivolare sul letto e mi abbracciò quasi con violenza: ma io vissi con intenso abbandono quella dolce violenza, che sembrava salvarmi dalla vertigine delle tante emozioni e verità sovrapposte...mi ricordai della prima volta sulla spiaggia, la stessa passione, lo stesso rumore del mare, lo stesso sogno che mi riafferrava proprio mentre finivo di sognare altre parole, quelle delle onde o quelle di Davide, non so, la realtà, pensai di nuovo, è un sogno nel sogno, non sono io che la posso controllare,.

Vorrei che dopo questa mia notte da naufraga tutto ricominciasse da capo , che l'universo mi donasse l'alba e la fresca rosa del mattino...in questa impossibile primavera del desiderio

- Sei l'unica rosa del mio giardino! Tu sei il mio giardino! il tuo profumo mi fa impazzire

mi sussurrò all'orecchio Luca, mentre sentivo la sua pelle sulla mia proprio come l'onda sulla riva del mare, ma io ero già sulla nave dell'alba, prima che sorgesse sul mare e quella nave mi portava lontano, lontano da me stessa e da Luca, su lidi sconosciuti.

Mi addormentai di colpo, caddi nell'oblio di tutto.

Al mio risveglio Luca non era più nel letto vicino a me.

Pioveva : ero nel mezzo di una nuova tempesta primaverile, con lampi, tuoni e onde sulla scogliera.

Sul comodino un biglietto di Luca:

- Io vado a Roma da Francesco. Ti lascio le chiavi della macchina. Torna a casa appena puoi. Ti amo, ma così non può continuare. Luca.

Mi voltai dall'altra parte e il sonno mi riafferrò, anche se lottavo per stare sveglia. Quando aprii di nuovo gli occhi a tempesta finita: il grande sole lucente sfavillava sulle onde come un moneta immensa.

Pensai che non mi avrebbe comparato per nessun prezzo: la mia vita era mia e, in quel momento, lontana com'ero da Davide e da Luca, preferivo le tenebre del mia solitudine alla sua luce accecante della stella. Chiusi le tende e andai a fare la doccia.

In quelle condizioni, neppure il sole poteva darmi la chiarezza di cui avevo bisogno: ma l'acqua, come sempre, avrebbe purificato i miei pensieri, il mio corpo e il mio cuore.

42

Giunsi verso le 11 del mattino.

Ero stato a Dublino per lavoro un anno prima di conoscere Irene e mi ero fermato là circa un mese.

Dublino pur essendo una capitale, dà più l'impressione di una grossa cittadina di provincia: niente costruzioni e palazzi che schiacciano il cittadino, ma lunghe file di case d'aspetto tipicamente inglese, tutte con i loro di curiosissimi camini sul tetto, senza infissi e con il solito spazio antistante l'abitazione adibito a giardino, per la verità il più delle volte piuttosto maltenuto.

Il fiume Liffey la divide in due parti, separando la zona ricca da quella degli operai.

E' una città giovane, nel senso che per le sue strade si vedono frotte di giovani provenienti da tutte le parti d'Europa, chi in cerca di una nuova chi per studio chi per turismo.

L'impressione che ne avevo tratto la prima volta che vi ero stato era di una città dinamica e frizzante, dove tutto sommato era piacevole vivere.

La vita si movimentava già all'apertura dei negozi, che in verità aprivano piuttosto tardi, e subito le vie si saturavano dell'odore di fritto che proveniva dagli innumerevoli "Fish and chips".

Altro odore caratteristico che era possibile sentire, ma questo più sul tardi, quando nel pomeriggio aprivano i pub, era quello della birra.

Ve ne erano veramente tanti, quasi tutti per i turisti, ma era possibile trovarne ancora qualcuno che conservava il suo fascino di luogo di culto della bevanda sacra per eccellenza degli irlandesi : la birra.

Le strade, tranne O' Connel Street, non erano mai troppo grandi, anzi, nel quartiere chiamato Temple Bar si aveva l'impressione di essere in una piccola cittadina mediterranea.

Dublino è una città che si presta alla meditazione: non credo che le peregrinazioni di Bloom avrebbero potuto avvenire in un'altra città.

Qui la fretta sembra una fatica inutile, tranne per i camionisti, ma questo è un altro discorso.

Presi alloggio in un anonimo Bed e breakfast in Gardiner street e mi misi a letto senza neanche spogliarmi: erano due giorni che non dormivo.

Mi addormentai immediatamente, stranamente non pensai neppure per un attimi ad Irene.

La mattina successiva venni svegliato dalla cortese padrona dell'ostello, mi chiedeva se volevo fare colazione.

Le dissi di aspettarmi, feci una doccia, mi rimisi in sesto e scesi nella piccola saletta da pranzo dell'albergo, dove venni avvolto dal forte odore del bacon fritto.

Divorai famelicamente la colazione, comprese le uova e pancetta tra l'altro squisite, e uscii per la città

L'aria di maggio era fresca e il giorno luminoso.

Avevo lasciato a Genova tutti i miei abiti portando con me solo un paio di vecchi jeans, qualche maglia e un giubbotto di pelle.

Ultimamente la cravatta mi era diventata troppo stretta e l'interminabile sequela di numeri e statistiche che formavano il mio lavoro mi stava divenendo insopportabile.

Non sapevo bene che cosa potevo fare, le mie conoscenze pratiche erano pressoché nulle, ma ero sicuro che qualcosa avrei trovato, le vie erano letteralmente tappezzate di cartelli con offerte di lavoro ed ero disposto a fare qualsiasi cosa.

Andai in una banca la Royal Scotland Bank e depositai tutto il mio denaro; per un po' non avrei avuto preoccupazioni, avrebbe dovuto arrivarmi anche una cifra consistente della mia liquidazione.

Per alcuni giorni vagai per le strade della città cercando di entrare nel suo spirito.

Ero solo come non mi era mai capitato, ma una specie di euforia pervadeva il mio animo.

Di Irene conservavo il ricordo, riposto però in un angolo remoto della mia mente. La sera, per non farlo affiorare, lo annegavo letteralmente in un fiume di birra.

Durante una delle mie peregrinazioni, dalle parti del porto, in una zona piuttosto malfamata, trovai un autentico pub irlandese.

Mi avevano detto che in certe zone della città gli stranieri non erano ben visti, ma ero incuriosito, così non diedi retta all'avvertimento.

Appena entrato si accorsero subito che ero uno straniero, fuori luogo per di più, lontano dalle zone turistiche.

Ordinai una behamich e mi sedetti un po' in disparte, ma dopo un po' si avvicinò un tipo chiaramente alticcio:

“Du you wanna fuck with me?”

Lo guardai senza capire: - vuoi, che cosa, con me? -.

Il mio inglese scolastico non era sufficiente a decifrare lo slang usato dall'uomo, quindi rimasi a guardarlo stupito, senza proferire parola.

Nel locale si era fatto silenzio, e tutti gli avventori ci fissavano, capii allora che l'uomo cercava una rissa. Mi alzai, e cercai di allontanarmi. L'uomo parve deluso.

Stavo per raggiungere l'uscita quando mi fermai.

Fui tentato. Avevo bisogno di in contatto umano, e una rissa poteva benissimo essere il contatto di cui avevo bisogno.

Forse una scrollata avrebbe anche lenito i miei sensi di colpa.

Riuscii a colpirlo solo una volta, ma con due colpi ben assestati l'uomo mi mise a terra.

Allora tutti gli avventori che prima avevano incitato la rissa e forse erano volate anche scommesse, si misero a ridere.

Qualcuno mi sollevò e mi avvicinarono al bancone dove mi offrirono da bere.

Quando riuscii a togliere la nebbia che mi offuscava il cervello vidi lei.

Una cascata di capelli rossi contornavano due splendidi occhi verdi; il viso punteggiato di efelidi, due labbra rosate e una espressione spaventata, ma forte nello stesso tempo, completavano il ritratto di una splendida ragazza irlandese.

La ragazza urlò qualcosa a gli uomini e qualcuno si schernì: stavano solo scherzando.

Di dove sei, mi chiese, Italiano risposi sono italiano.

Gli occhi della ragazza si illuminarono. “Io sono stata in Italia, ho studiato storia dell’arte a Firenze” aggiunse, parlando un discreto italiano.

Cercai di guardarla meglio, ma del sangue mi colava da un sopracciglio allora lei mi prestò un fazzoletto.

Si chiamava Patti

Patti aveva 30 anni, era figlia del padrone del pub, ma per vivere preferiva fare la cantante di strada, mestiere che faceva da quando aveva 15 anni.

Non era sposata, con grande scandalo dei genitori, ma lei preferiva sentirsi libera e un matrimonio o dei figli gli sembravano un peso non sostenibile.

Fra di noi si svolse un dialogo molto stringato, fatto di lunghe pause impiegate per sorseggiare la mia beamish e la stout della ragazza.

“Che ci fai qua in Irlanda?” mi chiese.

“In Italia ero disoccupato” mentii, “sono venuto per cercare lavoro”.

“E da quanto tempo sei qui?”

“Da una settimana”.

“Hai un lavoro?”

“No, non ancora”. “Ti porterò a Temple Bar, c’è un mio amico che sta cercando un qualcuno che gli dia una mano”.

Fu così che iniziai la mia nuova vita: da dirigente di concetto a umile sguattero in chissà quale umile locale.

Ma in fondo era ciò che desideravo: dimenticare ed essere dimenticato e questo mi sembrava il modo migliore.

## 43

Per qualche ora avevo creduto d’impazzire: ero dentro una visione allucinata dei miei stati d’animo, una serie di specchi mi riflettevano me stessa, Davide e Luca, il mare era entrato nei miei pensieri con la sua voce roca e suadente, le sue onde tanto simili ai miei pensieri in movimento incessante, ossessivo.

Luca mi aveva lasciato sola perché realizzassi in piena autonomia la scelta della mia vita: aveva capito quali tempeste si fossero scatenate dentro di me, d’altra parte, voleva che accogliessi nella mente e nel cuore la verità dei fatti che avevano disseminato di vuoti angosciosi il percorso doloroso e felice di quell’ultimo anno insieme a lui. Non avrei abbandonato la mia nave proprio in mezzo alle tempeste.

Non avrei lasciato Luca solo nella sofferta ricerca della verità.

Quella mattina il mare, sotto la luce che filtrava con lunghe strisce dalle nubi grigie, era maestoso allucinato e solenne, intonato perfettamente al mio stato d'animo. Le lame di luce mi arrivavano dentro, mi ferivano, togliendomi la dolcezza dell'aria e del respiro marino, ma anche risvegliando il mio istinto assopito di guerriera.

Ripartii per Genova la mattina stessa, dopo aver buttato i miei abiti dentro la borsa da viaggio e guardato un'ultima volta lo spettacolo di quel paesaggio assurdo perché identico al mio cuore. Dopo alcuni chilometri di viaggio le nubi si erano addensate e formavano una coltre spessa sulle acque blu-acciaio, minacciose.

Alle lame di luce era subentrata un'ombra scura e irreale. Cercai di non pensare, d'immaginare il mio ritorno a casa, tra gli oggetti della mia quotidianità, rassicuranti. Ad un tratto le nubi si squarciarono e ricomparve un sole più accecante che mai. Era, in me, la luce abbagliante di una speranza che non voleva e non poteva essere sconfitta: pensai di nuovo che avrei dovuto lottare ancora, sempre, non arrendermi mai.

A Genova la casa era fredda e vuota: Luca non era passato di lì, ma forse non era ancora partito.

Aprii le finestre: la brezza leggera mi avvolse, il sole alto aveva annientato ogni residuo di nuvole. Chiamai Luca allo studio:

- Sei già qui? – mi disse sorpreso, con appena una sfumatura di gioia che captai subito

- Che cosa pensi di fare, Irene?

- Voglio partire con te: andiamo da Francesco, no?

- Come devo interpretare questa tua decisione?

- Vieni a casa, preparo qualcosa per pranzo, poi part...

Non mi lasciò neppure finire la frase. Abbassò il telefono e, dopo sette minuti esatti, era a casa.

Partimmo in fretta portando solo un maglione, il pigiama e lo spazzolino da denti nella ventiquattre..

Il viaggio in macchina era molto lungo e io mi addormentai più di una volta. Luca taceva, immerso nei suoi pensieri, che sarebbero stati i miei se mi fossi svegliata. Ma Luca non mi svegliò. Aprii gli occhi e chiesi subito:

- Luca!!!...ma quanto tempo ho dormito?...ho una gran fame!

- Ora ci fermiamo, Irene, anche io ho fame! –per fortuna Luca rispose subito al mio appello.

Gli scoccai un bacio sulla guancia con gratitudine. Di comune silenzioso accordo non parlammo di quello che avevamo in mente tutti e due.

Un inspiegabile buon umore s'impadronì di noi, mentre assaporavamo il sandwich al prosciutto e mozzarella e, di fronte a noi, splendevano infinite piccole onde mosse dal vento. Avevamo raggiunto un posto panoramico a Castiglioncello. Eravamo quasi a metà strada, alle 16 del pomeriggio.

Luca mi guardò con quegli occhi profondi a cui non sapevo resistere.

- Come stai, dentro?

Non risposi, ma lo abbracciai con tutte le forze e gli sussurrai:

- Grazie, Luca – proprio nell'orecchio.

Sussultò, ma non si lasciò andare.

- E' ora di ripartire

mi disse sfiorandomi appena le labbra con un bacio.

A Roma arrivammo dopo il tramonto. Per fortuna all'Hotel vicino a Piazza di Trevi c'era una stanza libera.

La mattina successiva, Luca mi svegliò presto: era preoccupato, ma dissimulava per non preoccupare me. Certo si domandava se avremmo trovato Francesco a Roma, ma non mi disse nulla.

Restammo un po' a letto per rilassarci e programmare il poco tempo che avevamo a disposizione: verso le 11 Luca chiamò a casa di Francesco: rispose Chanda, con voce da funerale:

- Il signor Francesco dorme: è tornato ieri sera tardi da New York.

- Appena si sveglia gli dica... che io e Luca saremo lì a casa nel tardo pomeriggio ...è una cosa importante.

- Va bene Signorina Irene: riferirò

Alle 19.30 in punto un taxi ci portò a via Dandolo.

La città era tutta ai nostri piedi, una distesa di tetti color oro antico, di cupole e di guglie, a perdita d'occhio, un mare ambrato al posto di quello azzurro di Genova, e invaso da un mare oscillante di ricordi. Il sogno era in agguato e mi difesi stringendo i denti e la mano a Luca, che mi strinse a sua volta.

Ci accolse in vestaglia di seta blu lo stesso Francesco, molto affettuosamente. Ma notai che era turbato.

- Credo di sapere perché siete qui... Davide non è più in Italia

- Francesco, per favore, dimmi tutto quello che sai – dissi con il fiato in sospeso, mentre Luca mi guardava con ansia ormai non più dissimulata
- Irene...- Francesco mi prese una mano fra le sue
- è una lunga storia...ma Davide non ti ha detto nulla?
- qualche cosa, per questo sono spaventata, confusa, ti prego, dimmi tutto quello che sai...
- ma, Luca? - Francesco viveva quei momenti con evidente disagio
- Luca sa tutto: è lui che ha voluto questo incontro

Luca taceva, assorto, poi si rivolse a Francesco e tutto in lui subì una sorta d'impennata, come un puledro bizzarro si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra con il volto corruciato.

- E' così. So tutto, ma non per questo sono tranquillo: Irene deve prendere una posizione chiara, non è più lei da quando ha incontrato Davide a Vernazza
  - Luca ha ragione...abbiamo tutti e due bisogno di chiarezza
- aggiunsi con un filo di voce. Sudavo freddo e chiesi il solito bicchier d'acqua.

- Sei sicura di sopportare la verità?

Il gelo si diffuse in tutto il mio corpo: che cosa mi avrebbe detto Francesco? Mi feci forza e dissi:

- Dimmi quello che sai...sono pronta

Francesco allora infilò la mano destra nella tasca della vestaglia, ne estrasse una lettera, la guardò un attimo poi me la appoggiò sulla mano

- Allora leggi, Irene, in fondo questa lettera è indirizzata a me, ma è per te

Con il cuore in tumulto aprii il foglio e riconobbi la scrittura di Davide:

*“Ciao vecchia bagascia, come sono andati i tuoi amorazzi nella grande mela, o dovrei dire” la grande **bela**” Non sai come ti invidio! peccato che, malgrado tutti i tuoi tentativi, tu non sia riuscito a convincermi a passare la sponda.*

*Come ti avevo annunciato sono a Dublino, qui, dopo qualche settimana di solitudine, ho conosciuto un mucchio di gente, per lo più giovani, ma c'è anche qualcuno più stagionato con cui passo le sere giocando interminabili partite a scacchi e scolando fiumi di birra .*

*Una mia amica, Una certa Patti, mi ha aiutato a trovare casa e lavoro, ti piacerebbe, è una ragazza molto interessante, ma non correre troppo: da*

*quel lato lì non ci esce niente, però ogni tanto ci riuniamo un po' di amici in casa sua e mentre ci sbronziamo suona e canta per noi. Ha una voce bellissima e ascoltarla cantare è una vera delizia.*

*Ho anche conosciuto una donna, una vera assatanata, mai sazia di scopare.*

*A modo suo mi ama e specialmente quando non è troppo sbronza, è persino piacevole starle assieme.*

*Eppure il suo tipo di amore mi uccide, dentro e fuori.*

*La sazietà dei sensi mi sta gettando in una specie di oblio in cui tutto mi giunge come ovattato, lontano, e sta allontanando ogni mio interesse per la vita. Non ti preoccupare però, ho messo un grosso cerotto sulla mia anima, così grosso che questa non riesce a vedere più la luce, ma passerà: come tutte le ferite che prima o poi guariscono, si finisce per guarire anche delle cure.*

*So che non ho diritto di lamentarmi. Tempo fa, tu lo sai, potevo realizzare un sogno, ma fui vigliacco e mi nascosi. Che cosa temevo?*

*Che fosse un'illusione? Una come tante? E perché no, visto che la vita è tutta un'illusione! Ma quella illusione si rivelò estremamente dolorosa. Adesso non puoi immaginare in quali e quanti abissi io sia caduto, quanti sentieri impervi e quanto fango, e buio.*

*Dicono che il lastrico dell'inferno è fatto di se e di ma. E' vero : e io nel mio inferno personale ci sono stato immerso fino al collo, e qualche volta anche più giù.*

*Sono troppo intelligente per non capire che, comunque fosse andata, mi sarei comunque trovato all'inferno.*

*Ed è troppo banale, troppo scontato dire che Irene non mi meritava. Probabilmente ero io che non meritavo lei, ma anche questo è un discorso assurdo. Che vuol dire "meritare una persona"?*

*Le persone si meritano quando si amano e stanno assieme, e basta.*

*E' vero, sono stato io che l'ho lasciata, ma anche lei non ha fatto molti sforzi per ripescarmi: improvvisamente siamo spariti l'uno alla vista dell'altro e, secondo te, che significa questo: è la manifestazione di un grande amore? Oppure era la scontata conclusione di un amore incompleto?*

*Senti che razza di domande mi vado facendo: Irene era vera? Era vero il suo amore? Se sì, da cosa lo si poteva capire?*

*Dalle poesie che scriveva? Dalla sua passione per i tramonti? Da come si dava a me? Mo lo ha mai capito che amare significa lavare i calzini ad un deficiente di marito!*

*Ed io? Io ero vero? E da cosa lo potevo capire? Dalla mia gelosia? Da come scopavo? Dalla forza che impiegavo per ottenere ciò che volevo?*

*Su Irene non so dare una risposta. Credo che resterà un mistero.*

*E anche su di me non so che dire, solo un mese fa ero convinto che solo il piacere, o il dolore, fossero le cose che rendessero vive un uomo, adesso ho le idee più confuse.*

*Più confuse perché il mondo che conoscevo sta sfumando dalla mia memoria ed il nuovo non è ancora ben definito.*

*Qui a Dublino, anche se sto vivendo come in una terra di nessuno, cerco di stare in pace con me stesso e con il mondo intero: guardo la vita scorrere, accontentandomi delle cose semplici che questa mi offre, sto persino imparando ad apprezzare la loro orribile cucina.*

*Gli amici che ho però questi sì, sono veri, e sono vere anche le donne che conosco. Perdio come sono capaci a farti sentire un uomo!*

*E non capisco come ho fatto a vivere tanto tempo senza capire.*

*Adesso, tutta la vicenda vista da lontano mi appare come un lungo sogno, piacevole all'inizio, trasformato in un incubo alla fine, ma sempre di un sogno si trattava.*

*E adesso che mi sono svegliato di tornare indietro non se ne parla nemmeno!*

*Un abbraccio, Davide”*

Passai la lettera a Luca. Un nodo mi stringeva la gola rendendomi incapace di parlare.

La verità su Davide in un primo momento mi sembrò sempre più confusa e la mia mente fu avvolta da una nuvola di caligine densa, quasi compatta, mi sentivo soffocare dalle parole di quella lettera, l'una dietro l'altra, l'una aggrovigliata all'altra si avvolgevano ai miei pensieri. Allora il vero motivo della fuga di Davide era l'incapacità di credere all'amore, di essere condannato alla sofferenza di un amore non corrisposto? o era la paura di amare? io, per lui, ero stata e forse ero una specie figura materna che minacciava, come la donna di Dublino, di riassorbirlo, di farlo ricadere nella dimensione cieca del grembo, addirittura di ucciderlo?

Una sorda ribellione e una specie di delirio s'impadronirono di tutto il mio corpo. Io la poesia, lui l'avventura?...può essere, ma perché dire che la

poesia è falsa, come l'avventura?...in quel momento mi resi conto che eravamo troppo diversi, io e Davide: la poesia è creazione di se stessi e dell'altro, nell'amore: se c'è amore, avviene uno scambio profondo che ci trasforma, (altro che ormoni!)...è la mente ad allacciarci, il corpo a fare di noi una sola persona, reale, concreta, capace di provare in perfetta sintonia gioia e sofferenza.

Chi era il Davide che era fuggito a Dublino? E che cosa fuggiva, se non se stesso? e allora?

Anni di amore buttati al vento, baci, carezze, abbracci avvelenati dall'oscura minaccia della sua angoscia nascosta, del nulla mascherato da illusione di felicità? Un nulla che ci aveva avviluppati nel piacere di sentirci dissolti l'uno nell'altro...l'intimo rapporto tra me e lui mi apparve mostruoso, anche in quello che aveva di splendido, ma soprattutto incomprensibile. Desiderio e angoscia. Passione e morte. Questo era l'amore che ci aveva uniti: assurdo ma reale, tutt'altro che illusorio.

Francesco mi osservava con curiosa attenzione: non so come...mi accorsi di essere disperata e felice. Ferita fino allo spasimo e inspiegabilmente felice.

La verità, qualunque essa sia, ha un potere liberatorio: sapevo finalmente che Davide aveva tagliato i ponti col nostro passato. E che non era, o non era più, come avevo creduto sull'isola, un uomo innamorato. Davide amava la propria sofferenza e si procurava piacere per poi soffrire: forse voleva punirsi per qualche lontana colpa che non si era mai perdonato.

Guardai Luca e in lui vidi riflesso ogni mio pensiero, in una sorta di luce interiore che cominciò a dissolvere la nebbia nella mente di tutti noi..

Ogni cosa appariva chiara senza essere comprensibile: per quella tacita comune intesa, non fu necessario prendere la parola per commentare gli eventi. Ma le parole di Davide ancora mi martellavano dentro il come i rintocchi di una campana a morto.

Fuori, delicatamente e insensibilmente, era sceso il tramonto e l'ombra stava per divorare il mare pulsante dei tetti di Roma, disseminandolo di luci. Francesco ci invitò a pranzo per il giorno dopo.

Quando uscimmo dalla casa di via Dandolo, l'aria frizzante della sera scoprì un sottile spicchio di luna nascosto dietro una nuvola viola orlata d'argento. E il mio cuore, ma non ancora io, riprese a battere con i ritmi della notte serena.

Venere splendeva lontano nel cielo turchese degradante verso il buio della notte.

**44**

C'è un momento in cui tutto pare sospeso. Un attimo che diviene come un eterno presente in cui morire è forse possibile; vivere significa scoprire, ancora nella luce del giorno, una stella: Venere, la stella "che innamora e innamorata splende".

C'è un momento del giorno, l'unico in cui un uomo e una donna sono veramente vicini; c'è un momento e un luogo, ed il momento è quando tu guardi i suoi occhi come per caso e scopri che questi, come per caso, ti stanno guardando, ed il luogo è il mare.

Il mare, di fronte al quale, anche quando infuria la burrasca tutto appare chiaro, quieto, diluito in quello che è il liquido amniotico della terra .

Sapevo che da qualche parte del mondo c'era una donna, una donna che avevo amato e di cui ancora portavo in me i segni dell'amore: un improvviso svegliarmi la notte o un bere più del necessario.

Ma l'immagine di questa donna svaniva, sovrapposta da un altro viso, un altro sorriso e forse un'altra illusione.

Furono gli occhi a suggerire il silenzioso scivolare degli abiti. I piccoli seni frementi al fresco della sera, s'inturgidirono per l'eccitazione che sempre prova una donna a mostrarsi nuda ad un uomo.

Per ultimo, velocemente, scesero gli slip, fino a mostrare il pube, notte nella notte, notte terribile, che custodisce il segreto della gioia e del dolore, della vita e della morte.

Ci lasciammo andare nell'acqua, gelida, che mi stordiva fin quasi a farmi perdere i sensi, mentre lei, svelta, giocava con l'acqua che sentiva sua simile, e trasformava il freddo e il buio in colore e luce.

Sopra di noi una tempesta di stelle. Sotto di me l'abisso e dentro me il dolore.

Un dolore fuggente, impalpabile eppure terribilmente forte, che mi penetrava nelle viscere e nella mente.

Sentivo l'intollerabilità del vivere, perché capivo che un altro abisso si stava spalancando.

Lei gioiosa gridava: "vivi vivi vivi!" e mi sommergeva di spruzzi d'acqua, facendomi annegare nel luore dei suoi occhi.

I suoi occhi, sconcertanti come una fortezza inespugnabile. Occhi veloci come il pensiero, occhi dove sono riflessi ricordi d'infanzia e sogni e speranza e tenerezza e cose buone come i dolci e le carezze.

Occhi, paese senza confini, dove si nasconde l'eterna bambina regina del mondo, perché sa amare e ancora di più sa essere amata.

Occhi da cerbiatta, da gatta da donna, che sono assieme istinto e ragione, che sanno vedere chi realmente io sia e smascherano e disperdono le mie menzogne, le mie piccole truffe, come fossero passeri all'arrivo di un falco.

Occhi che con una silenziosa risata danzano sulle nuvole e nel vento e su tutto ciò che si muove sul dorso della terra, e mi respingono e mi attraggono ed è dolce e terribile abbandonarsi ad essi.

Uscimmo dall'acqua e ci asciugammo.

La notte è un luogo eccellente, e restammo a guardare il mare che affondava a sua volta in un altro mare: un mare di luci, che vibravano come sospese sul nulla.

Piano mi avvicinai al suo viso, quasi di nascosto, come per rubarle se non un bacio, almeno il suo profumo.

Lei si voltò e mi offrì le labbra e con queste, tutta se stessa.

E mentre sentivo sotto le mie mani tremanti il calore della sua pelle mi viene in mente un canone di Bach: Arte della fuga, Arte della Ripetizione, Arte dell'Immortalità.

Così, assieme al suo bacio, assaporai il senso del tempo, la brevità di ogni incanto, il mutare dei sentimenti che sono come il tornare e il fuggire dell'onda del mare in cui, ora, naufragava ogni mia voglia di andare..

Lei si chiuse fra le mie braccia ed io l'avvolsi come un'onda che copre lo scoglio.

Il momento e il luogo sono eccellenti.

Tutto diviene.

## 45

Quella notte, i pensieri mi giravano attorno come gabbiani impazziti. Luca giaceva vicino a me, sprofondato nel sonno. Passai il tempo della veglia a contemplarlo: era come un bambino addormentato dentro una favola.

Il suo sonno era come il silenzio del grano che cresce, delle nuvole bianche nel cielo dopo la pioggia, o delle stelle di una notte d'estate. Mi appoggiavo a quel silenzio che lievitava nella notte, io, che ero ancora nel

mare violento del ricordo di Davide, mi lascio trasportare dal sonno di Luca come la nuvola bianca, come la spuma leggera che ingentiliva l'oceano dei suoi sogni.

Compresi che ero stata ed ero io ad avere paura dell'amore di Davide: la sua avventura con me, sì, aveva rischiato di uccidermi. Da qui la paura.

Lui, era la forza della natura :inafferrabile e violento nella passione, incapace di fermarsi a contemplare a lungo le nuvole bianche dopo la tempesta dei sensi.

Forse aveva temuto l'estinguersi lento, giorno dopo giorno, della nostra passione e così l'aveva uccisa con le sue stesse mani. Quel mare oscuro che aveva nel sangue l'aveva trascinato di nuovo nelle gelide e infuocate acque del desiderio: lo sentivo, ne ero sicura. Ma io, afferrata alla zattera della mia "poesia" mi sentivo sospinta dalle onde verso la riva e la salvezza di una nuova terra.

Improvvisamente la mia zattera si trasformò nella nave, la nave della mia città protesa sul mare, la Nave di pietra della Città Eterna lanciata nel tempo insieme al ricordo- lampo di luce sui secoli- di una felicità impossibile.

Guardai il mare nero e lucente nella notte solcata di spuma : mi sembrò di sentire una voce, un richiamo, un invito a gettarmi nell'ombra liquida e avvolgente per dissolvermi in quell'onda e sparire nella profondità di me stessa, nell'oceano senza nome che mi attirava con la sua melodia struggente, era la tentazione inverosimile di raggiungere Davide e la sua avventura sulle onde sconvolte dell'io, una volta per tutte. Stavo per cedere quando...fui raggiunta da una musica, un suono di cornamuse, popolare e familiare.

Mi accorsi di essere approdata a terra , sentivo il profumo e il sapore del pane appena sfornato: e, sull'orizzonte, il rossore dell'alba annunciava il nuovo giorno.

- Ho segnato che eravamo in Irlanda, ospiti di una famiglia semplice di contadini... disse Luca con gli occhi ancora chiusi
- Anche io, non aprire gli occhi, continua a sognare: io sono con te, eccomi!

Mi voltai verso di lui e mi appoggiai tutta intera sul suo corpo caldo di sonno. Luca mi abbracciò con tenerezza, lo presi tra le mie braccia come la madre col bimbo, il mare rumoreggiava lontano, le cornamuse...

- Senti questa melodia?

Non rispose, era di nuovo addormentato: allora sentii che cominciavo anche io a cedere in un sonno profondo e silenzioso, insieme a lui. Eravamo due in un solo corpo, due salvati dalle acque.

C'è un momento in cui tutto sembra fermarsi :è l'attimo in cui scopriamo che la felicità è il corpo dell'amato.